

CATHOLICA

EMANUELE GIUDICE
**A SINISTRA
PERCHÉ CREDO**



SBC edizioni

CATHOLICA

SBC edizioni è un marchio:

© SBC Communication srl 2008

Perugia Ravenna

www.sbcedizioni.com

Direzione editoriale: Via Pier Traversari 16 48100 Ravenna

I Edizione Febbraio 2009

ISBN 978-88-6347-018-5

Stampato in Italia per conto di © SBC Communication srl

EMANUELE GIUDICE

A SINISTRA PERCHÉ CREDO

SBC edizioni

...A quelli di Lampedusa

PREFAZIONE

Il presente libro di Emanuele Giudice si configura come la lucida e ad un tempo sofferta testimonianza di un credente di fronte alla difficile e complessa realtà sociale e politica del nostro Paese alle soglie del Terzo Millennio dell'era cristiana. Lungo le sue pagine si dipana il filo di un'appassionata ricerca di un fecondo intreccio tra le ragioni della fede e le ineludibili opzioni di campo sul piano politico, tra lo stile e la stessa "logica" dell'esperienza cristiana e le ispirazioni di fondo dell'impegno socio-politico. L'intero arco della riflessione di Emanuele Giudice è attraversato da una duplice esigenza: per un verso, assicurare, con riferimento alle coordinate spazio-temporali ed alle molteplici dimensioni entro cui si articola l'esistenza umana, il respiro universale dell'annuncio di fede, che si presenta perciò irriducibile a qualunque sua manifestazione, trascendente rispetto ad ogni forma storica di suo inveramento, sempre capace di suscitare inedite ed imprevedibili risposte da parte dei credenti, sia in seno alla coscienza personale e nell'ambito delle relazioni intime e/o private, sia in ordine alla sfera pubblica della comunità (tanto ecclesiale quanto civile); per altro verso, esigere la coerenza tra la fede proclamata e l'impegno sociale e politico, che, interpretato e vissuto quale lotta per la pace e la giustizia, si configura quale autentico (inderogabile ed indeclinabile) dovere del cristiano, rispetto al quale ogni tentazione di fuga si pone come ragione di "scandalo" e "tradimento del Cristo e di se stessi" (pag.144). Dunque,

se è certamente vero che Gesù Cristo, nella “sua presenza” e nella “sua essenza”, si presenta quale “mistero insondabile”, se è con forza sottolineato che non è ammissibile alcuna “pretesa di chiudere il nostro battesimo nel perimetro di una identità politica specifica” e che “l’annuncio cristiano sfugge ad ogni prigionia ideologica, ad ogni pretesa di catalogazione che risulta sempre riduttiva e contaminante” (pag. 21), essendo i credenti perennemente “in cammino lungo i sentieri pietrosi della vita e della storia” (pag. 165), si afferma anche vigorosamente la necessità di “liberare il nome cristiano da tutte le adulterazioni dell’egoismo, dell’utilità personale, del perbenismo borghese, delle plutocrazie arroganti che per mestiere e per interesse esercitano il potere” (pag. 76), nonché l’impossibilità di proclamare e vivere l’amore cristiano senza lottare per dare corpo e sostanza viva, nella complessa e travagliata vicenda storica, ai suoi postulati di giustizia, di libertà, di pace. Il cristiano non può perciò in alcun modo rinchiudere (né tanto meno esaurire) la propria vocazione entro le angustie asfittiche di una carità espressa solo come elemosina, “lasciando intatte le strutture sociali ed economiche che producono le ingiustizie, facendole pesare sulle spalle dei più poveri”: piuttosto, è suo compito essenziale “lottare per innestare lo spirito evangelico nelle strutture sociali e politiche” (pag. 126), essendo proprio la politica “la più alta forma di carità”, secondo l’audace definizione di Paolo VI.

Nella sua riflessione intorno all’istanza di coerenza tra la fede cristiana e le ineludibili scelte politiche, Emanuele Giudice adotta come criterio di lettura e catalogazione dei fenomeni (soggetti, valori, ispirazioni, progetti...) che si collocano sul terreno della politica la triade destra-sinistra-centro, la quale, proprio perché “trasuda di storia e di politica” (pag. 6), gli appare utile più di altri possibili schemi a

cogliere, in seno ad una analisi che dichiaratamente è condotta non secondo canoni o con pretese di marca politologica ma alla luce della fede e delle istanze etico-politiche che da essa scaturiscono, il senso complessivo e la portata delle forze e dei progetti in gioco, la cifra radicale delle diverse opzioni che si stagliano dinnanzi al nostro sguardo. Se la destra si presenta come il luogo della conservazione statica ed immobile, come “lo spazio in cui fervono gli interessi dei quali si chiede la tutela nella prospettiva della loro conservazione” (pag. 30), la sinistra, che certo non viene fatta coincidere con il comunismo, come vorrebbe la vulgata della destra berlusconiana, si pone piuttosto quale il campo del movimento, dell’immaginazione creativa, dell’utopia verso cui bisogna tendere, l’ambito dello schieramento politico in cui militano quanti perseguono “l’incompiuto, secondo una scala di aspirazioni di desideri, di bisogni emergenti, tutti proiettati nel futuro” (pag. 30-31). Se la destra appare connotata dall’istanza di privilegio per gli interessi forti, “secondo uno schema libertario in cui la tutela di ciò che è più rilevante socialmente produrrebbe condizioni di espansione tali da ripercuotersi in termini di sviluppo in altri spazi e categorie sociali”(pag. 30), a sinistra si collocano quanti coltivano “il dover essere da conquistare attraverso la politica, cioè tramite l’intervento statale” (ivi) , avendo come stella polare il valore dell’eguaglianza, non certo condizione mai raggiunta e neppure mai definitivamente raggiungibile, ma “processo graduale di acquisizione valoriale”, volto a garantire, mediante l’impegno personale e l’azione delle istituzioni pubbliche, “condizioni quanto più possibile paritarie” (pag. 24). Il centro invece, è raffigurato come lo spazio generato dal rigetto dell’antagonismo radicale e rigorosamente alternativo tra destra e sinistra, dalla ricerca di un luogo indistinto ed equidistante (naturalmente dalle

due posizioni estreme di destra e di sinistra), carico di suggestioni moderatiste, di rifiuto del rischio, di paura del nuovo, allergico alla riflessione, adagiato su di un sonnacchioso perbenismo ed incapace di scelte forti ed incisive sul tessuto comunitario: insomma, nella visione di Emanuele Giudice il centro si presenta del tutto privo di ogni attitudine seduttiva, esprimendo piuttosto il luogo che davvero concretizza sul piano politico l'accidia, che scherzosamente si potrebbe definire il meno... attraente dei sette peccati capitali!

Eloquentemente resa palese già nel titolo, la tesi che percorre l'intero libro è che l'opzione per il campo di sinistra (o progressista) si configura come congeniale alla fede cristiana, alle istanze che essa genera in ordine all'esistenza umana, specialmente sul piano socio-politico. Infatti, la specificità cristiana, rispetto a tutte le altre fedi religiose, è ravvisabile nel mistero dell'incarnazione, che, quale atto d'amore "essenziale e fondante", "dissolve il Deus absconditus in una nuova epifania del divino nell'umano" (ma, verrebbe da osservare, in forma tale da originare una nuova e per qualche verso più misteriosa forma di nascondimento... la *revelatio* è anche *rivelatio*!), manifesta "l'empatia di Dio, la sua capacità di identificarsi in un'altra persona, nella sua creatura, attraverso il suo farsi carne e pane e sangue in un atto d'amore unico e irripetibile" (pag.71), schiude il povero sguardo umano sull'abisso insondabile e vertiginoso del dialogo agapico in seno alla Trinità divina. Dunque, evidenzia Emanuele Giudice, la fede nel Cristo morto e risorto non può che tradursi in scelte politiche (anzi, socio-politiche) che muovano vigorosamente in direzione di una denuncia degli abusi e dei privilegi dei ricchi e dei potenti, di una significativa redistribuzione delle risorse (materiali e immateriali) tra gli uomini, dell'accoglienza dello straniero: come si è osservato, sono di sinistra le politiche che si pongono come

obiettivo il perseguimento di condizioni di maggiore eguaglianza (legata da un “nesso circolare, inscindibile, gerarchicamente articolato” alla paternità divina, alla figliolanza ed alla fraternità che unisce tutti gli esseri umani: è a sinistra che, nell’effettività della dinamica politica moderna, si apre “lo spazio in cui germogliano le sensibilità dell’accoglienza, della solidarietà, dell’accettazione dell’altro” (pag. 147); è ancora a sinistra che alberga la tensione verso l’invenzione di nuove forme di cittadinanza attiva e di inveramento del principio di partecipazione popolare alla gestione delle cose pubbliche, alimentando feconde tensioni in direzione di politiche di progressiva inclusione dei marginali e delle vittime dello sfruttamento. Non viene certo negata la legittima pluralità delle opzioni politiche dei credenti, del resto chiaramente riconosciuta dalla Chiesa cattolica, quantomeno dal Concilio Vaticano II: ma si sostiene che scelte non riconducibili al campo della sinistra (e dunque di destra o di centro), pur se legittime, non sembrano recare “lo stigma della coerenza” tra messaggio cristiano e orientamento politico (pag. 91) Ed una significativa conferma di tale tesi è scorta da Emanuele Giudice nella stessa storia del cattolicesimo italiano, che offre una nutrita schiera di testimonianze forti ed incisive, “di alto segno profetico e di eminente valore culturale” (pag.153), saldamente radicate nel solco progressista (Sturzo, De Gasperi, La Pira, Lazzati, Dossetti, Milani, Mazzolari, Bachelet, Carretto, Balducci, Scoppola, Ardigò, Martini), laddove a destra si riscontra una desolante (ma non casuale, almeno ad avviso dell’Autore) “carenza di testimonianza, di esempi, parole e gesti segnati da spirito profetico”, di “presenze significative e lievitanti” (pag. 133).

Conviene porre comunque in evidenza come la netta preferenza appassionatamente espressa (e riccamente argomentata) in favore dell’opzione di segno progressista non

conduca in alcun momento ed in alcun modo Emanuele Giudice all'assunzione di posizioni di chiusura ideologica o settaria, essendo il credente costantemente richiamato a vivere la propria fede "senza pretese irrefutabili, senza ghetti ed esclusivismi, ma accettando il confronto con altri pensieri, altri saperi ed altre opzioni con serena convinzione" (pag. 91), nella consapevolezza che l'impegno politico è un'"esperienza da situare tra le spine della storia, assumendone le antinomie, i limiti, le contraddizioni, ma per risolverle" (pag. 65). In questa prospettiva, naturalmente, non può stupire il chiaro rifiuto espresso nei confronti di qualunque suggestione di stampo massimalistico (ovvero pauperistico) e, a maggior ragione, di ogni tentazione di tipo messianico, che, delineando "confusi "orizzonti palingenetici" ovvero astratte ed ideologiche "prospettive salvifiche", si manifesta priva dell'indispensabile "realismo politico" e del tutto incapace di offrire una qualche risposta effettiva al "generoso ed appassionato desiderio di giustizia" da cui pure prende le mosse (pag. 63).

Nell'analisi e nella riflessione critica dell'Autore non mancano certo riferimenti puntuali a momenti, temi, fenomeni che caratterizzano l'attuale stagione italiana, tanto sul versante politico quanto su quello ecclesiale. Così, si denunciano vigorosamente i rischi di degenerazione autoritaria che si annidano nella conformazione complessiva dell'attuale maggioranza di destra, la quale esprime una cultura che appare priva di senso delle istituzioni pubbliche, di attitudine progettuale, di capacità di proiettare la "politica negli orizzonti generali del Paese e non in quelli personali, di conventicola o di partito" (pag. 57); dunque, una cultura "che non trova alcun supporto normativo nella Costituzione". Si segnala – si direbbe con sdegno ed anche con evidente dolore – la ricorrente tentazione della destra (non

priva, peraltro, di qualche supporto in seno alle alte gerarchie ecclesiali...) di volgarmente strumentalizzare la fede ed i valori cristiani, presentandosene come fedele interprete e garante intransigente, laddove i suoi stessi leader (e in un certo senso la grande maggioranza della sua classe dirigente) rivelano “un tasso di moralità privata squallida ed in aperto conflitto con quella esibita nelle sedi istituzionali” e si fanno promotori (in varie forme) di un “relativismo impudente e sfacciato”, che ne è divenuto ormai un autentico “marchio identitario” (pag.75). Si pone in evidenza in chiave apertamente (e sofferatamente) critica la recente tendenza esibita dalla Chiesa a “privilegiare la disciplina, l’obbedienza e il reclamo unitaristico, rispetto al messaggio, all’annuncio povero di risorse, ma ricco di carismi, della parola di Gesù” (pag. 88), a presentare un magistero “monotematico, nella migliore delle ipotesi oligo-tematico”, che concentra l’attenzione su alcuni temi, peraltro indubbiamente sensibili, ma lascia in ombra, se non confina nella marginalità, valori e questioni di decisiva rilevanza per la sensibilità dei credenti. Dunque, nel libro di Emanuele Giudice la lettura critica dell’attualità non risulta certo assente; ma mi pare rimarchevole la costante attenzione dell’Autore a non rinchiudere la riflessione negli angusti confini della stretta attualità (o peggio della contingenza) del nostro Paese, ma piuttosto ad alzare ed allargare lo sguardo, intrecciando le grandi e fondamentali verità della fede cattolica con le più rilevanti problematiche che connotano ormai da più di due secoli la vita socio-politica, innervando la ricostruzione critica delle seconde con le suggestioni, le istanze, i fermenti e le provocazioni che dal messaggio cristiano si generano.

Come si vede, i motivi di interesse che il libro di Emanuele Giudice suscita, tanto per il credente quanto per il cittadino che intenda comunque confrontarsi con le valenze

politiche e sociali dell'esperienza cristiana, sono molteplici, e di non poco momento; e ciò non soltanto in ragione della portata delle tematiche trattate, ma anche in virtù di uno stile non paludato, ad un tempo conciso e fantasioso, suggestivo ed efficace. Naturalmente, è ben possibile non concordare, in tutto od in parte, con le posizioni avanzate e patrociniate in questo libro; ma certamente esse meritano di essere prese in considerazione e discusse criticamente. Ed a ben vedere, proprio questo è il maggior pregio di ogni scritto.

Luigi D'andrea*

* docente di diritto costituzionale presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Messina. È stato presidente del gruppo MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) di Messina e consigliere nazionale dello stesso Movimento.

DARE CONTO DI UN TITOLO

So di dovere dare conto della brutalità del titolo di questo libro. Perché sento il rischio di una rudezza apodittica, di offrire una mia sembianza gonfia di sicumere, o di proporre un discorso segnato da un qualche pasticcio politico-religioso. Un discorso mirante ad enunciare pretese destinate a far germogliare diffidenze.

Ma io, dopo alcune titubanze, ho deciso di non demor- dere, sfidando, o solo benevolmente provocando, i miei probabili interlocutori. E il perché lo dico subito. Ho visto spesso, parlando di politica, ergersi tra me e gli altri un muro di ombrosità e di disagio, soprattutto all'interno di un certo mondo cattolico, che porta in sé lo stigma di con- genite diffidenze verso inclinazioni catto-comuniste, spesso solo presunte, ma che da sempre atterriscono le coscienze timorate: un muro divisorio, difficile da scalare, aspro da aggredire. Mi sono sentiti addosso occhi traboccanti di sor- presa, sguardi che grondavano di delusione, talvolta perfino di un'acrimonia che mi è sempre sembrata gratuita e lonta- na dal segno cristiano. Quindi ingiusta.

Una cosa però mi preme chiedere a chi legge. Posticipate il vostro giudizio, evitando di esprimerlo al primo approc- cio di lettura, o a metà libro. Rinviatelo alla fine, quando io avrò esposto per intero il mio pensiero e voi avrete maturato il vostro. Lo dico per sfuggire ai rischio di un pensiero sedi- mentato sui luoghi comuni usuali, su ciò che è stato appena futato, percepito, ma non assimilato nella serenità di un

giudizio. Lo dico perché mi preme riflettere assieme, io e voi, sul tema proposto da questo libro.

Anche perché il mio interlocutore, stavolta, è veramente specifico: è uno che, come me, si dichiara credente, e perciò si sforza di vivere l'annuncio cristiano anche tra i rovi ardenti della politica. Allora, lo scrivere e il leggere, il riflettere e il capire, diventano esercizio di carità che germoglia sempre sulla pazienza e sull'attenzione reciproca. Perché il tema di questo libro non attiene a un 'excursus' storico-politico e ideologico sulla triade destra-sinistra-centro, quanto alla collocazione dei credenti cristiani in ordine alle scelte che essi sono chiamati a compiere all'interno di un impegno nel contesto storico e politico che sta segnando, in Italia e in Europa, i primi anni del nuovo millennio.

Forse è opportuno allora anticipare il punto nodale del mio argomentare, che esula da ogni pretesa di chiudere il nostro battesimo nel perimetro di una identità politica specifica, escludendo che al di là di essa possa germogliare altra identità, altrettanto legittima.

La destra cristiana, e quella cattolica in particolare, ha la sua storia e i suoi blasoni (a mio giudizio non molto eminenti, per la verità), quindi il suo diritto a rivendicare una coerenza, che io non condivido perché la trovo esangue e grigia, ma che rimane tuttavia legittima. Non sosterrò mai che chi sceglie la destra come spazio politico o ideologico, sta fuori dal recinto dei credenti. La fede è un atto di libera adesione che attiene alla coscienza di ciascuno e che non ammette indagini di legittimità identitaria in ordine al suo riferimento politico, anche se personalmente il tema della coerenza mi impone, in modo obbligante, nell'ambito specifico cristiano, un timbro identitario al quale non saprei rinunciare, e che è opposto a quello della destra, pur rimanendo questo perfettamente legittimo. È quello che mi

sforzerò di approfondire in queste pagine, sperando nella benevolenza di chi legge.

Ciò detto, è indispensabile sottolineare che l'annuncio cristiano sfugge ad ogni prigionia ideologica, ad ogni pretesa di catalogazione che risulta sempre riduttiva e contaminante. A maggior ragione esso deve restar fuori da ogni rischio di omologazione politica, per cui anche la dicotomia destra-sinistra è un abito troppo stretto per contenerlo.

Ma tutto ciò non esclude una scelta di campo in sede storica e politica, che non attiene alla disciplina, ma, lo ripeto ancora, alla coerenza, la quale è un riferimento obbligante dettato da un'esigenza irrinunciabile di corrispondenza tra dettato evangelico e comportamento civile. Più in generale, tra Vangelo e vita. Il terzismo, il neutralismo asettico, peggio, il rifiuto della scelta di campo, non mi sembrano compatibili col dovere di verità e di carità, con l'obbligo di dire sì sì, no no, come suggerisce il Maestro nel discorso della montagna.

Allora non dò valore dogmatico ai termini destra-sinistra, o destra-sinistra-centro, perché li vedo unicamente come sigle calate nella storia, di cui finiscono per subire il logoramento, magari spinto fino all'estinzione. Sono cifre strumentali della politica, tuttavia utili, talvolta indispensabili, in determinati contesti storici, politici o culturali, per capire e quindi scegliere.

Qualcuno potrebbe obiettare: perché non servirsi allora delle categorie progressisti-conservatori, cultori del nuovo o del vecchio, novatori o passatisti? La risposta mi sembra di trovarla nel fatto che questi ultimi sono termini, come gli altri, più o meno esposti al rischio di consunzione lessicale, anzi mi appaiono già logori. A parte il fatto che mi sembrano proiettati più sulla sociologia che sulla politica.

Ma c'è anche una 'comodità' inserita nella storia e ratifi-

cata dall'attualità, che mi fa apparire tali termini più levigati e indolori, ma non più adatti a segnalare una coerenza nell'asprezza di un conflitto che si vuole dirimere.

E poi, qual è il confine tra progresso e conservazione, tra antico e nuovo, tra passato e futuro, se ormai il tentativo più diffuso è quello di appropriarsi di uno dei due termini per definire una propria posizione politica, culturale o sociologica?

Specialmente il termine 'conservazione' viene spesso rimosso come un'accezione che indica una prigionia nel vecchio, nel già visto e sperimentato, e un rifiuto di leggere i tempi e rispondere alle loro domande. Tutti rifiutano la catalogazione di conservatori, sentendo il termine, al di là del suo etimo, nel significato di 'retrivo'. Ma anche il termine progresso mi si svela coperto di polvere, man mano che si riempie di umori ideologici.

Mi pare allora che la triade destra-sinistra-centro, proprio per il fatto che essa trasuda di storia e di politica, meglio si attagli a capire, all'interno della discriminante che contiene, una posizione o una scelta, rispetto a un'altra.

NEL LABIRINTO DEI SIGNIFICATI

La disuguaglianza

Ho già trattato il tema della disuguaglianza in altro mio libro (*Il silenzio del vento*, 2007). Lo riprendo in alcune parti per un supplemento di riflessione.

C'è nel nostro DNA il segno di una diversità che spesso si traduce in disuguaglianza e riguarda tutti gli esseri viventi, anche al di là di come a noi appare. Sappiamo che neppure due gocce d'acqua sono uguali perché in natura, la varietà e la diversità sono tra le più suggestive peculiarità dell'essere.

Dove trovo due foglie o due frutti uguali, due animali con lo stesso mantello o due volti d'uomo uguali?

La diversità e la varietà sono uno stigma peculiare dell'essere che conferiscono ricchezza di segni, di modulazioni e di armonia alla creazione, mettendone in rilievo le specificità ed esaltando la peculiarità e la malia dell'oggetto che cade sotto i nostri sensi. Eppure esistono condizioni umane in cui l'uguaglianza è un dato non modificabile. Tutti siamo destinati a morire e siamo dunque uguali di fronte alla morte; tutti portiamo in noi bisogni primordiali che ci accomunano a tutti gli altri uomini: mangiare, vestirsi, disporre di un alloggio, soddisfare tutti i propri inderogabili bisogni fisici. Ma, ciò detto, la morte di ciascuno sarà diversa da quella di tutti gli altri, le opportunità che abbiamo di

realizzare le nostre aspirazioni e le nostre urgenze primarie differiscono da una persona all'altra.

Altra cosa è la disuguaglianza, caratteristica che attiene anch'essa all'umano, inscrivendosi in esso e condizionandolo fino a farci percepire il disuguale come pena e destino che ci affligge dalla culla alla tomba. È una diversità che non ci si rivela come differenza positiva e ricchezza, ma attiene ad uno squilibrio dell'essere e segnala una disparità che arbitrariamente favorisce un soggetto e ne penalizza un altro.

C'è una diversità di partenza che nell'essere umano tende a farsi subito disuguaglianza perché germina dalle sue doti, attitudini, risorse intellettuali, intraprendenze e resistenza alla fatica, condizioni di salute. Spesso si insinua anche la furbizia, l'abilità, la sagacia. Oppure particolari capacità umane di impegno, di sacrificio, di dedizione a una causa, che differiscono da un soggetto all'altro.

Se poi diamo uno sguardo al rapporto tra l'uomo e il mondo esterno, tra l'uomo e la terra su cui egli vive, ci imbattiamo subito nella sua brama di accumulare e di possedere che ha coperto di sangue la storia dell'uomo con guerre, rivoluzioni, e ogni sorta di violenza. E tutto appare dettato dalla pulsione della prepotenza e dell'arbitrio che hanno caratterizzato i rapporti tra gli uomini, spingendoli a moltiplicare le ricchezze già possedute o a spostare a proprio favore i confini della terra da ciascuno occupata e sfruttata. La conclusione del ragionamento porta a constatare che la nostra 'uguaglianza' ha solo carattere tendenziale, va vista come processo graduale di acquisizione valoriale, attraverso l'impegno di ciascuno e quello decisivo dello Stato, di garantire condizioni quanto più possibile paritarie.

L'uguaglianza si trasforma allora in tema etico, nel senso che esprime la tensione verso un dover essere dell'uomo e della società, che riduce le differenze tra gli uomini nei set-

tori vitali della sua esistenza, come quelli del diritto al cibo, alla salute, all'istruzione, alla sicurezza, etc. La sua natura razionale porta l'uomo all'impegno per superare il disuguale e realizzare sempre più l'uguale.

In filosofia troviamo due posizioni radicalmente contrapposte in Rousseau e in Nietzsche, l'uno assertore dell'uguaglianza come diritto di natura inalienabile che accompagna l'uomo e ne timbra l'identità sul piano antropologico, determinando quindi la necessità di una lotta senza quartiere per realizzarla; l'altro invece, partendo dal presupposto di una naturale disuguaglianza degli uomini, costruisce la sua teoria del superuomo, ritenendo l'uguaglianza il frutto di una morale del gregge, in cui la compassione e la rassegnazione (soprattutto quella di segno cristiano) hanno reso gli uomini apparentemente uguali, forzando uno stato di natura fondato invece sul prevalere della forza. Nietzsche diventa quindi il teorico della disuguaglianza come condizione naturale dell'uomo e stimolo all'affermazione di sé.

Tornando alla specificità della nostra riflessione, si può affermare che l'essere disuguali, nella condizione specifica e naturale dell'*homo sapiens*, mira a spingere potenzialmente quest'ultimo a vincere la disuguaglianza che lo affligge. Si profila quindi nell'orizzonte umano, come ho osservato prima, una stimolazione etica come strumento per raggiungere l'uguaglianza.

Tutta la storia dell'uomo è contraddistinta dallo sforzo, spesso inane, di creare un mondo in cui le disuguaglianze possano essere vinte e scomparire. L'apparire dell'uomo sulla terra porta il segno di una sua permanente crocifissione alla disuguaglianza. A cominciare dalla belluinità dell'uomo primitivo che nasceva dalla sua forza muscolare stimolata dall'istinto della sopravvivenza e della conservazione della specie.

L'uomo ha dovuto percorrere un lungo e impervio cammino prima di approdare alla cultura occidentale che ha cercato di superare la primitività come condizione specifica del prototipo umano. Ma tale cultura, almeno nella sua originaria epifania, segnata dalle prime espressioni del pensiero filosofico e dalle iniziali intuizioni democratiche, ci dà anche un saggio dei propri limiti.

L'uomo occidentale ha elaborato la sua prima antropologia del disuguale spingendola fino all'innaturale. La filosofia di Aristotele e la cultura greco-romana che da essa ha tratto origine aveva elaborato una visione gerarchica dei rapporti tra gli uomini e tra le classi discriminatoria ed escludente. Lo schiavo veniva cancellato dal contesto umano e relegato nel sub-umano, al servizio di una aristocrazia fondata sulle risorse dell'intelligenza, della cultura, dell'intraprendenza, della classe.

Abbiamo dovuto aspettare l'emergere nell'orizzonte umano del segno cristiano per vedere affermato il principio dell'uguaglianza che assume un rilievo etico e socio-politico profondamente diverso dalla visione aristotelica. Esso verrà a ribaltare la vecchia antropologia dell'esclusione schiavista attraverso l'affermazione del principio della fratellanza universale che non ammette differenze tra gli uomini, le razze, le etnie. Il Vangelo di Cristo cancella ogni disuguaglianza tra gli uomini e riabilita il merito, cioè l'impegno dell'uomo per moltiplicare, col proprio lavoro, e a beneficio di tutti, ciò che gli è stato elargito da Dio, all'atto della creazione

La parabola dell'uomo che parte per un lungo viaggio e lascia in custodia ai suoi servi beni differenti nella misura (cinque talenti al primo, due al secondo, uno al terzo), ma uguali nella sostanza, è emblema di una nuova concezione dei valori fondata sul merito, cioè sull'intraprendenza sa-

gace, sulla inventiva e la creatività intelligenti. L'uomo del Vangelo è il protagonista di una nuova antropologia che arriva a rifiutare, con parole durissime, la grettezza sorda della conservazione, espressa dal servo che sotterra il talento ricevuto, anziché trafficarlo. Una lezione per l'uomo di tutti i tempi di cui tornerò ad occuparmi in altro capitolo del libro.

È una parabola che va interpretata alla luce di altri principi e valori che specificano l'annuncio cristiano. Essa rimuove l'antropologia della differenza e della disuguaglianza, proponendo una visione del compito umano all'interno della creazione, fondata sul principio del merito, e quindi sull'eguaglianza come valore etico fondante della convivenza.

La creazione, d'altronde, per la cultura ebraico-cristiana, non è un processo concluso, ma un percorso affidato anche alle mani dell'uomo.

Il tema della distribuzione dei beni per aggredire le disuguaglianze, emergerà anche in altre pagine del Vangelo, nell'incontro, ad esempio, di Gesù col giovane ricco. Qui la domanda rivolta al Maestro riguarderà l'indicazione dei sentieri che conducono alla salvezza e la risposta sarà di una radicalità dirompente, rivoluzionaria: "Ti manca solo una cosa..., vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri...". Facile a dirsi, difficile ad attuarsi per la sua radicalità. Siamo di fronte ad una fede ad altissimo costo, che il ragazzo ricco rifiuterà, andandosene in silenzio.

Ma questa idea della redistribuzione, anche nei suoi significati meno radicali e laceranti, nella nostra società fondata sul successo e sull'accumulo, garantiti sul piano globale e planetario, atterrisce ancora gran parte di noi, come allora atterrì il giovane ricco. Se poi a parlare di distribuzione è lo Stato, usando la leva fiscale o quella dei servizi e

benefici elargiti, attraverso la legge, ai più deboli economicamente e socialmente, allora essa viene vissuta ancora oggi come una pretesa arbitraria, estortiva e di rapina, legata ad ideologie antiche ed obsolete, destinate alla demolizione. Meglio affidare la volontà di “ridistribuire” qualcosa agli altri alla coscienza libera di ciascuno, alla variabile di una nostra residuale propensione altruista, secondo una misura, inconsapevolmente (o consapevolmente) avara, dettata dal nostro legame affettivo con le cose che possediamo e finita nel catalogo consolatorio dei gesti utili a sottrarre la nostra coscienza cristiana all'usuale sopore.

Più comoda e a basso costo l'elemosina domenicale, o qualche altra, magari più generosa elargizione, che comportano certamente la rinuncia a qualcosa, ma lasciano le situazioni invariate, soprattutto le strutture sociali, economiche e politiche che producono le disuguaglianze. Gesti, questi descritti, che hanno un valore analgesico o anestetico contro la contaminazione di tutte le pretese rivoluzionarie, o comunque di quelle che ci appaiono tali perché ad alto costo.

Viene dimenticato spesso che la proiezione naturale della dimensione della carità è la politica, come ci ha ricordato Paolo VI°, dove il criterio distributivo si fa atto di giustizia, diventando strumento di lotta al disuguale, tentativo perenne e irrinunciabile di abbreviare le distanze e abbattere i muri che dividono gli uomini.

Il principio di fraternità, fondamento dei principio di uguaglianza

Ci è stata rivelata la paternità di Dio, vincendo tutte le astrazioni del divino. Ma tale principio contiene ed esalta un altro principio, quello dell'uguaglianza. Se Dio è padre,

e secondo l'intuizione di Isaia anche madre, noi siamo figli. C'è una genitorialità di Dio da cui germina la condizione di figli, a cui, a sua volta, è legata la pari dignità che spetta ai figli. Non ci possono essere figli a cui spetta un trattamento diversificato, rispetto a quello degli altri figli, dei fratelli. Non esistono, nella rivelazione di Gesù, i figliastri, una categoria alla quale, per tacita convenzione, spesso confermata dai fatti, viene connesso un trattamento diverso e più umiliante rispetto a quello spettante ai figli del sangue. Paternità, figliolanza, fraternità, uguaglianza. Sono concetti legati tra loro da un nesso circolare, inscindibile, gerarchicamente articolato. La paternità è fondamento della figliolanza, e quest'ultima dell'uguaglianza. Nella storia questi tre cardini del messaggio del Cristo, la paternità di Dio, la figliolanza, l'uguaglianza, saranno destinati a un confronto impervio e durissimo che porterà al loro pratico, clamoroso e frequente rovesciamento.

Eppure questi tre principi sono una luce che si proietta anche sulla politica, ne orienta e determina le scelte, scoprendole tra i compiti essenziali dello Stato e i principi fondanti di ogni ordinamento democratico e di ogni assetto civile della società. Sono concetti che le moderne Costituzioni e le Dichiarazioni solenni sui diritti fondamentali dell'uomo, hanno posto tra i loro postulati, come principi guida dell'azione politica e cardini dell'ordinamento statuale moderno.

Tra interessi e desideri, il germoglio dei significati di destra e sinistra

C'è da chiedersi, a questo punto, quali sono i punti di incubazione e di sviluppo dell'idea di 'destra' e di quella di 'sinistra'.

La destra è lo spazio in cui fervono gli interessi dei quali si chiede la tutela nella prospettiva della loro conservazione, presumendo la loro appartenenza ad una sfera di valori ritenuti rilevanti, addirittura irrinunciabili in relazione alla vita e allo sviluppo, sia della persona che della società, spesso confondendo però il sociale col soggettivo, l'utilità collettiva con quella individuale, il profitto con l'investimento. Si chiede allo Stato una selezione degli interessi da salvaguardare e tutelare, privilegiando quelli forti secondo uno schema che si autodefinisce libertario, in cui la tutela di ciò che è più rilevante socialmente produrrebbe condizioni di espansione tali da ripercuotersi in termini di sviluppo in altri spazi e categorie sociali.

Il luogo degli interessi è dunque quello riservato alla destra dello schieramento politico, in cui il concetto di conservazione, di per sé statico e immobile, diventerebbe, in conseguenza del dettato di leggi economiche, il luogo della crescita e dello sviluppo globale, economico, sociale, civile.

Tutto ciò parrebbe appartenere alla sfera del possibile, dell'opinabile, se non contenesse in sé anche il rischio di una stasi e di una involuzione sociale ed economica. Basterebbe osservare che il reddito, il risparmio e il profitto possono essere fonte di sviluppo e di benessere se vengono destinati ad investimenti produttivi, ma possono non esserlo se vengono destinati a spese improduttive e voluttuarie.

La sinistra, di converso, è il luogo delle aspirazioni, dei desideri, del dover essere da conquistare attraverso la politica, cioè tramite l'intervento statale. È lo spazio in cui coltivare l'utopia del non realizzato, quindi la tensione instancabile verso la sua realizzazione. In questo senso, se la destra è stasi sociale, la sinistra è movimento. Perché essa, da questo punto di vista, coincide con l'invenzione del nuovo, con la creatività, con l'intuizione. La sinistra persegue

l'incompiuto, secondo una scala di aspirazioni, di desideri, di bisogni emergenti, tutti proiettati nel futuro. Siamo fuori dallo spazio dell'acquiescenza, del concluso, dell'appagante. Qui sta, non il regno dell'immaginario, ma quello dell'immaginazione, non quello della fuga dalla realtà, ma quello dell'impegno creativo, della novità sognata e da realizzare aggredendo la natura e la storia per vincere con la passione tutte le loro incrostazioni impeditive ed escludenti.

Certo, parlo del dover essere della sinistra. Di un suo DNA identitario prevalente e potenziale, non mummificato in alcuna teca storica come una reliquia ideologica. Perché resto consapevole che il limite più rilevante che può subire la sinistra è il suo volontario imbalsamarsi nell'immobilità ideologica, la sua adorazione di sé e delle proprie formule, dei propri tabù palinogenetici, dei propri riti e delle proprie tentazioni messianiche. O infine ci si può riferire anche a quelle forme di autoflagellazione che portano all'esclusione, alle liturgie laiciste, alle aspettative e alle pretese affidate ad un radicalismo autocontemplativo quanto improduttivo.

I punti di riferimento fondanti della scelta politica: la bussola costituzionale

Affrontare questi argomenti di generale rilevanza socio-politica esige uno sguardo, sia pure fugace, ai punti di riferimento fondanti dell'azione politica.

Ci imbattiamo allora, nel trattarli, in una delle espressioni politiche e culturali più alte e lungimiranti che la classe politica del tempo, abbia saputo esprimere. Mi riferisco a quella sintesi eminente di intuizioni e di valori che è la Costituzione della Repubblica italiana. Un documento che, pur traendo le proprie origini da diverse ideologie ed orientamenti culturali, ha saputo esprimere convergenze di alto

profilo tra orizzonti umani diversi e talvolta contrastanti. L'avventura costituzionale è stata contrassegnata da una capacità di sintesi di grande spessore tra la cultura di radice cattolica, quella di radice marxista, e quella laico-liberale. La rilettura di alcuni articoli, mi pare assuma un valore emblematico di bussola per orientare la riflessione che è oggetto di questo libro.

L'articolo tre così si esprime: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche e di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Una formulazione che è la sintesi forse più insigne e puntuale a cui sono giunti i tre filoni di pensiero presenti nella redazione della Carta.

Viene stabilito un principio di uguaglianza inderogabile e a vasto spettro normativo, che vincola il legislatore nella sua attività futura, obbligandolo a ispirarvisi nell'approvazione concreta delle leggi.

Vengono individuate sei condizioni, dettate dall'esperienza storica e dalla concretezza della vita, in cui possono annidarsi le disuguaglianze: sono il sesso, la razza, la lingua, la religione, le opinioni politiche e le condizioni personali e sociali. Ognuna di esse richiama dolenti drammi umani, dalle discriminazioni sessuali tra uomo e donna a quelle tra le diverse forme di sessualità; dal tema della razza che richiama la tragedia vissuta dall'Europa nella prima metà del secolo scorso, col genocidio degli ebrei e con tutto il corredo di orrori e di scelleratezze che l'hanno accompagnato, al

tema delle minoranze linguistiche che ci ricorda le condizioni discriminatorie, spinte fino a intollerabili forme di oppressione, avvenute in varie parti d'Europa, Italia compresa. O anche alle discriminazioni legate alle fedi religiose che danno luogo ad altro elenco inquietante di persecuzioni che hanno macchiato di sangue gran parte della storia europea, alle opinioni politiche che, dopo il dramma del fascismo in Italia, del nazismo in Germania e dei nazionalismi in gran parte dei Paesi europei, hanno prodotto altre cocenti mortificazioni inflitte alla libera espressione del pensiero e delle scelte di ciascuno.

Resta infine il riferimento alle condizioni personali e sociali che richiamano le forme vergognose di marginalità prodotte dalla povertà di mezzi, di risorse umane, di condizioni culturali e civili. Si tratta di un'elencazione che ha umiliato e tuttora umilia l'uomo del nostro tempo.

Il secondo comma dell'articolo 3 si preoccupa di sancire come compito precipuo e irrinunciabile dello Stato quello di rimuovere le condizioni che generano tali marginalità e sofferenze, indicando i motivi che rendono legittimo e necessario l'intervento dello Stato, in quanto esse impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

L'articolo vuole demolire, con politiche appropriate, le strutture sociali che generano le disuguaglianze tra i cittadini. Lo Stato è chiamato a costruire, esercitando i suoi poteri, le condizioni generali di crescita della società, specificando che, in tale attività, esso deve impegnarsi a rimuovere tutte le forme di esclusione dallo sviluppo, soprattutto quando esse riguardano larghe fasce della popolazione che vivono tali condizioni di disagio.

Nell'attività politica concreta, le istituzioni dispongono di strumenti diversi di intervento, utili per articolare una

politica progressista diretta ad attuare i principi costituzionali. Sono strumenti vari e molteplici che offrono alla politica un ampio arco di possibili interventi miranti a ridurre o ad annullare le distanze tra le classi sociali. La Costituzione detta principi generali, di fronte ai quali, Parlamento e Governo dispongono di alcune leve da manovrare per conseguire gli effetti perequativi voluti dal testo costituzionale.

Agli odierni demolitori del testo costituzionale, che esibiscono spesso il distintivo cristiano, va ricordato che la presenza nella Carta costituzionale di valori pertinenti al patrimonio dottrinale cristiano, è vasto, puntuale e fortemente caratterizzante. Di ciò sembrano di non essersi mai accorti nel corso dei loro furori iconoclastici, i denigratori dell'impianto normativo costituzionale.

La leva fiscale, quella monetaria, quella dei servizi e delle opportunità come strumenti di perequazione e di riduzione delle distanze.

Tra questi strumenti di perequazione egualitaria di cui lo Stato dispone, emerge anzitutto quello della pressione fiscale. L'autorità statale, prelevando dai cittadini le quote di ricchezza necessarie per provvedere al suo fabbisogno finanziario, opera, nei fatti, una riduzione delle distanze tra le varie fasce sociali. Il prelievo, infatti, deve avvenire, a norma della Costituzione, obbedendo a criteri di progressività, prelevando cioè maggiori quantità di denaro, progressivamente più rilevanti, dai cittadini più abbienti, e meno rilevanti da quelli meno abbienti. Un meccanismo che dovrebbe portare i ricchi, a diventare meno ricchi, i poveri meno poveri.

Altri strumenti di perequazione attengono alla localizzazione degli investimenti produttivi, diretti ad accrescere la ricchezza del Paese, incentivando nel contempo l'occu-

pazione. È importante, per esempio, il varo di una politica della casa, con piani pluriennali per la costruzione di nuove case da cedere in affitto o a riscatto, o anche incentivando l'accesso ai mutui per la costruzione di alloggi. È una politica che, ampliando l'offerta, ha anche la funzione di calmierare il mercato, riducendo i prezzi di acquisto degli alloggi. C'è poi il vasto settore dei servizi, in cui, mettendo a disposizione dei consociati svariati benefici (la scuola, i trasporti, la tutela sanitaria, gli ammortizzatori sociali, etc.), lo Stato oggettivamente ridistribuisce il peso economico occorrente per la loro erogazione, trasferendolo in misura maggiore sui ceti più abbienti e minore sulla platea dei ceti meno abbienti.

Ed ha rilievo, in questo contesto, anche il tema della globalizzazione, che ai tempi della stesura del testo costituzionale non poteva essere previsto, ma che i tempi attuali hanno reso di particolare rilevanza e urgenza. Essa impone di elaborare politiche monetarie idonee a salvaguardare il valore della moneta, a controllare il sistema bancario, a tutelare gli scambi internazionali, a contenere i tassi di inflazione difendendo il potere d'acquisto dei cittadini, a formulare infine politiche per le migrazioni dirette, non solo a regolare i flussi, ma anche alla tutela delle culture d'origine degli immigrati, nel contempo assicurando il rispetto delle culture indigene.

In queste attività statuali, più che in altre, emerge in modo rilevante il discrimine tra destra e sinistra. La prima protesa a ridurre la pressione fiscale a carico delle classi abbienti, mascherandola soprattutto come sostegno e incentivo alla produzione e a nuovi investimenti, anziché stimolare i consumi, aumentando i salari più bassi e detassando i redditi più modesti; la seconda, cioè la sinistra, stimolando l'intervento pubblico a dirottare risorse verso i consumi

delle masse. Lo stesso discrimine vale per le politiche di regolazione dei flussi migratori, superando le tentazioni xenofobe della destra e adottando modelli di accoglienza sociale e umana verso chi è costretto dalla vita a raggiungere altri punti del pianeta.

Che significa sinistra? Che significa destra? Dal concetto spaziale a quello socio-politico: evoluzione di una semantica tra filosofia, storia e cultura politica

Il linguaggio convenzionale, attingendo alla metafora spaziale che distingue un sopra, un sotto, una destra e una sinistra, è la fonte a cui la politica ha attinto le categorie di destra e sinistra. Ma forse, prima ancora che dallo spazio, tali concetti trovano espressione all'interno della corporeità umana.

Partiamo dall'anatomia. Perché è da qui che, probabilmente, sono stati attinti i concetti che vorrei analizzare. Un lato di me, quello dove batte il cuore, lo chiamo sinistro, l'altro, quello dove è allocato il fegato, destro, Per pura convenzione sociale ed esigenza lessicale.

Il termine sinistra poi, nella sua accezione maschile, ha assunto un significato figurativo perfino inquietante a causa dei suoi riferimenti negativi. L'accezione aggettivale viene riferita a qualità negative, come bieco, minaccioso, o lugubre, terrificante. Un luogo sinistro, un uomo o un comportamento sinistro. L'ascendenza del termine si trova nella "credenza antica che gli auspici provenienti dalla parte sinistra, fossero di cattivo augurio, segnalassero l'infausto, l'avverso". (Devoto Oli). Correlativamente anche l'accezione sostantiva le ha assunto il significato di grave infortunio, evento dannoso. Un termine assunto perfino nel linguaggio assicurativo corrente, per indicare l'evento dannoso, il sini-

stro, le cui conseguenze vengono protette dalla polizza.

È utile quindi uno sguardo rapido all'evoluzione che i termini hanno subito nel tempo, soprattutto nel contesto europeo contemporaneo. C'è una muffa o patina di polvere che si rivela al primo approccio. Sulle parole, sulle idee, sui giudizi, spesso si posa un velo, una bruma che avvolge e anebbia la lucentezza dei significati e impedisce di percepirli nella loro nitida accezione.

Si parte da lontano nella ricerca sulla storia della diade destra-sinistra. La ritroviamo, pur in assenza delle denominazioni successivamente attribuite, ma giustificata da un bisogno di antagonismo tra parti e fazioni sociali diverse, nella cultura ellenistica dove assume in sé la bipartizione delle classi sociali del tempo, gli iloti e gli aristocratici, e poi in quella romana, con gli stessi intenti, per dividere i patrizi dai plebei, e infine, riferita al conflitto chiesa-impero, servirà a separare i guelfi dai ghibellini, fino alla distinzione inglese, assunta in tempi più recenti, tra Whige e Tories, laburisti e conservatori.

In seguito questi concetti hanno subito un più radicale transito in politica e in altri campi del sapere umano, in filosofia, sociologia, e nella cultura in generale, caricandosi di significati traslati, di indicazioni metaforiche.

In politica, infatti, il riferimento semantico è profondamente diverso. Soprattutto per il suo utilizzo storico e per la evoluzione che il termine 'sinistra' ha subito assieme al termine 'destra'. Qui li abbiamo legati alle opzioni specifiche, alle discriminanti essenziali che distinguono contenuti e scelte diverse.

Il tempo ha caricato i termini, di storia, di sedimenti ideologici, di residui di assetti mentali consolidati. Oppure di interpretazioni dettate, più che dalla semantica corrente, dall'uso che ne ha fatto la stessa politica, la filosofia,

la sociologia o l'economia.

Ma è stata soprattutto la politica a sequestrare queste tre parole, includendole nel proprio strumentario linguistico e usandole per esprimere idee, progetti, scelte specifiche, spesso tra loro antitetice.

Ma c'è una gamma di interpretazioni dei concetti di destra, sinistra e centro, destinata a seguire l'evolvere della storia, ad accompagnarne il cammino, indicando sentieri e itinerari spesso divergenti e tra loro alternativi.

Senza indulgere a ricerche storiche che sarebbero largamente fuori dall'intento meditativo specifico che mi sono proposto, e di cui riferivo prima, mi pare indispensabile un fugace accenno all'evoluzione storica che, dopo la Rivoluzione francese, i concetti di destra e sinistra hanno subito, mentre il concetto di centro è successivo e appare come tentativo di superare la dicotomia, rifiutandola attraverso l'approdo a un'alternativa politico-spaziale.

I termini (e le categorie mentali che vi sono sottese) destra e sinistra hanno una loro collocazione nella storia europea. Partono dalla Rivoluzione francese, nella quale emergono le formazioni dei giacobini e dei girondini in cui il discrimine stava tra radicali e moderati, una accezione quindi profondamente legata alle specificità del linguaggio e dello scontro rivoluzionario, più che a categorie socio-politiche.

Destra e sinistra assumono poi una specifica valenza semantica all'interno della grande rivoluzione industriale-dell'Ottocento e della questione operaia che da essa nasce e si evolve.

Marx, Engel, Gramsci e i pensatori dell'indirizzo filosofico materialista, si appropriano dei termini e ne fanno una dicotomia essenziale alla comprensione della loro analisi storico-filosofica-politica.

Ma i due termini successivamente assumono un signi-

ficato più vasto e comprensivo, servendo a distinguere, in generale, le posizioni conservatrici da quelle progressiste, a creare un segnale divisorio sociologico, e poi politico, tra la conservazione degli assetti politico-sociali esistenti e il loro ribaltamento in assetti alternativi. Tutta la rivoluzione sovietica del 1917 si adagia sulla contrapposizione destra-sinistra.

Se ne era servito già prima anche il dibattito interno al mondo cattolico, facendone l'elemento distintivo del suo travaglio storico e culturale, successivo all'unità d'Italia e all'emergere della questione romana, durante la quale la distinzione prevalente riguardò i conciliatoristi e i cattolici intransigenti sostenitori del 'non expedit'. Una contrapposizione che veniva a riflettersi nell'esperienza dell'Opera dei congressi, in quella di Romolo Murri e della prima democrazia cristiana, per poi approdare al popolarismo sturziano. Gli sviluppi successivi si collocano nel corso del pontificato di Pio XI° e sfociano, dopo l'iniziale giudizio papale su Mussolini 'uomo della Provvidenza', nel conflitto del 31 sull'Azione Cattolica. Con Pio XII° il conservatorimo cattolico si esprime in modo rilevante attraverso i comitati civici di Gedda e l'esplosione del conflitto con De Gasperi in merito all'alleanza della Democrazia cristiana con la destra, in occasione delle elezioni amministrative al Comune di Roma.

Il conflitto tra destra e sinistra, conservatorismo e progressismo, resta rilevante, anche fuori dall'ambito ecclesiale, per tutto il secolo XX° e fino ai nostri giorni.

Bobbio, in una sua esemplare riflessione, ci dà delle indicazioni rilevanti sull'elemento caratterizzante della sinistra. "Attraverso questi riferimenti storici voglio semplicemente ribadire che se vi è un elemento caratterizzante delle dottrine e dei movimenti che si sono definiti e sono stati rico-

nosciuti universalmente come di sinistra. questo è l'egualitarismo, inteso, ancora una volta, non come l'utopia di una società in cui gli individui sono eguali in tutto, ma come tendenza a rendere più eguali i disuguali.¹

La terza via: il centro

Dovrei occuparmi ora del terzo 'incomodo', il centro. L'accezione centro nasce dall'antagonismo tra gli altri due termini, quello di destra e quello di sinistra. L'antagonismo ha prodotto la percezione degli altri due termini come estremi, radicali e fortemente alternativi. Da rifiutare quindi.

La vecchia massima aristotelica "in medio stat virus" viene rispolverata, lucidata e riproposta come terza opzione da calare nella politica come rimedio capace di superare l'antinomia. Un tragitto dal mare agitato ad acque tranquille e rassicuranti, dove il perbenismo usuale possa ritrovare il suo rifugio-tana.

Il centro è il luogo indistinto, segnato dall'equidistanza, un perno o asse attorno al quale gira la ruota e la terra, senza sbandare né a destra, né a sinistra. Il terzismo è la filosofia politica di base che adombra una soluzione lenitiva e consolatoria che carica il termine 'centro' di tutte le suggestioni del moderatismo, facendone un ricettacolo in cui trovino posto le paure del nuovo, le diffidenze ricorrenti, un certo soporifero e pacioso bisogno di acquiescenza, allergico alle novità. C'è anche un'accidia del pensare e dello scegliere che porta a smussare gli angoli, a sbiadire le tinte forti, a rimuovere le asprezze, gradualizzare tutto, e tutto narcotizzare nella lentezza. Una filosofia, quella centrista, allegramente dimentica che l'accidia è inclusa tra i sette vizi capitali.

1 Norberto Bobbio - "Destra e sinistra - ragioni e significati di una distinzione politica", Donzelli, 1994 (pag.79).

La moderazione è il nuovo vessillo degli sbandieratori del centro, gente che non ama perder tempo a riflettere, preferisce rimuovere il rischio, fuggire da ogni tentazione rivoluzionaria, o anche solo radicale, demonizzandola.

Detto questo, mi preme dire che può essere in sé una virtù la moderazione, se la si lega alla razionalità, al valore del confronto dialettico, alla capacità di ascolto, alla civiltà del dialogo. Moderarsi significa anche usare la ragione rifuggendo dai radicalismi apodittici e dagli ideologismi manichei, rinunciando alla politica urlata per riaccreditare la dialettica pacata. La moderazione diventa invece moderatismo, versione aggiornata di logiche gattopardiane rivedute e riproposte, soprattutto quando viene assunta nella politica e vissuta come inclinazione al compromesso e adozione di un minimalismo politico usato a tutela di interessi conservatori. Non quindi, cambiare tutto per lasciare tutto com'è, ma cambiare gradualmente qualcosa, per lasciare tutto come prima.

Capitalismo, collettivismo e scelta di campo all'interno del segno cristiano

I due specchi separati in cui riflettono la loro immagine la destra e la sinistra, sono il capitalismo e il collettivismo come sistemi socio-economico tradotti successivamente in ordinamenti politici.

Resta lontana dalla mia riflessione ogni indagine sui due sistemi che hanno segnato, dal XVIII° secolo fino ai nostri giorni, la storia mondiale. A me interessa solo segnalare la compatibilità e la distanza che separa la visione cristiana da tali sistemi.

Il capitalismo può esser visto come una combinazione di pratiche economiche che privilegia il diritto di individui,

o di gruppi di individui che agiscono in veste di “persone giuridiche”, soprattutto in forma societaria, di comprare e vendere beni capitali, come la terra, gli strumenti di produzione e il lavoro, in un mercato libero soprattutto dal controllo statale.

Lapidariamente Ludwig van Mises definiva l'economia di mercato, sulla quale si fonda il capitalismo, come “il sistema sociale della divisione del lavoro e della proprietà privata dei mezzi di produzione. Ognuno agisce per proprio conto; ma le azioni di ognuno tendono tanto alla soddisfazione dei bisogni degli altri che dei propri. Agendo, ognuno serve i suoi concittadini. D'altra parte ognuno è servito dai suoi concittadini: Ognuno è in se stesso mezzo e fine: fine ultimo per se stesso e mezzo per gli altri nei loro tentativi di raggiungere i propri fini”. (V. su internet alla voce capitalismo, Wikipedia). Siamo di fronte ad ipotesi di scuola, soprattutto in ordine ai riflessi che il sistema capitalistico determina sul mondo esterno all'impresa. Tale sistema, nella realtà, ha trovato molte espressioni di pensiero e di prassi, che partono da un liberismo puro, il quale affida unicamente alla competizione e al mercato la libera estrinsecazione dell'attività economica, allo stesso tempo rifiutando ogni regolazione pubblica del sistema, fino ad arrivare alla visione keynesiana che vede nel capitalismo un ordinamento economico che reclama un continuo intervento normativo e di controllo statale.

La crisi delineatasi in forme eclatanti nell'ultimo scorcio dell'anno 2008, ha reso ragione al filone keynesiano nella sua critica del sistema capitalistico, obbligando le autorità federali americane a massicci interventi pubblici di salvataggio di imprese bancarie e assicurative arrivate sull'orlo del fallimento, nonché provvedimenti di tutela del risparmio e degli investimenti.

Non può essere sottaciuta infatti la sostanziale e gravissima anomalia di un sistema radicalmente capitalista fondato su un liberalismo selvaggio, che ha esteso il rischio di collasso economico a vastissime zone del pianeta, con un effetto di contagio diffuso e devastante. I numeri di previsione della povertà indotta e la loro geografia sono, d'altronde, una denuncia rovente delle conseguenze perverse della assenza di regole del mercato. Tutto ciò mentre appare facile la previsione di scandalosi arricchimenti degli autori e responsabili della crisi, cioè di manager e banchieri.

Nel chiederci ora qual è il grado di compatibilità del sistema capitalistico con la visione cristiana della vita, per poter rispondere, occorre dare uno sguardo alle sue radici filosofico-religiose. Già Max Weber si è occupato magistralmente del tema nel suo libro, divenuto un classico in materia, "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", pubblicato tra il 1904 e il 1905. Weber non sosteneva la diretta dipendenza di un fenomeno economico da una visione religiosa. Metteva piuttosto a confronto due fenomeni omogenei, cioè la mentalità religiosa propria della fede protestante, e specificamente di quella calvinista, rispetto alla mentalità capitalista. Parlo di 'mentalità' perché lo stesso Weber, già nel titolo del suo libro, si riferisce allo 'spirito' del capitalismo, più che alla sua estrinsecazione storica. La domanda di partenza di Weber è questa: se il capitalismo si caratterizza essenzialmente per il profitto e la volontà di reinvestirlo senza sosta, ciò ha una relazione con la cultura calvinista e con quella protestante in genere.

Quest'ultima, con Lutero, aveva affermato l'inefficacia presso Dio delle buone opere, bastando la fede di ciascuno a garantire la salvezza eterna. È la dottrina della *giustificazione* che attribuisce alla onnipotenza divina, attraverso il suo insindacabile giudizio, la salvezza di ciascuno, misurata

in base alla sua fede, eliminando la mediazione della chiesa. “Ciascuno è sacerdote di se stesso” è la massima vigente nella cultura protestante. Calvino estremizza ancora di più una tale visione escatologica, sostenendo che esistono i segni, concreti e visibili, della grazia divina predestinante, che sono da vedere nella ricchezza e nel benessere generato dal lavoro che ciascuno riesce a realizzare. È la logica accumulativa e produttivistica, che inaugura la filosofia del successo, interpretata come segno inequivocabile della grazia di Dio e della predestinazione dell'uomo alla salvezza. Ne consegue che la condizione di povero, di marginale e derelitto, non può che essere prova di una esclusione dal circuito della grazia. La povertà evangelica praticata come strumento per acquisire merito presso Dio, diventa ora segno della disgrazia eterna in cui cade l'uomo privo di intraprendenza e quindi povero di mezzi e di successo.

Di fronte ad una così grossolana mistificazione, che porta a una sorta di arbitrio divino in ordine alla salvezza dell'uomo, le conseguenze non potevano che essere persecutorie anche sul piano sociale, verso i poveri, additati come reietti presso Dio.

Dalla riflessione fin qui fatta, risulta chiaro come lo spettro di validità del titolo di questo libro, “A sinistra perché credo”, si riduca di qualcosa, essendo credenti anche i calvinisti, verso i quali manifesto il mio totale dissenso.

Resta ora il tema del collettivismo e della sua compatibilità col segno cristiano.

È necessario, per entrare nel tema, una distinzione fondamentale, tra l'assetto di pensiero filosofico elaborato da Marx, da Engel e poi da Gramsci e dagli altri pensatori di quella scuola, cioè tra l'ipotesi teorica socialista, e la sua realizzazione storica nel segno del cosiddetto socialismo reale in forme comunistiche. Marx aveva elaborato la sua filosofia

partendo da una complessa visione della storia e della società. La storia viene da lui interpretata come il risultato dei fattori economici (materialismo storico), mentre la società viene analizzata attraverso una critica radicale alla funzione del capitale nel processo produttivo (materialismo dialettico).

Il socialismo scientifico di Marx parte da una critica radicale all'assetto della società del suo tempo, soprattutto nei suoi modelli di produzione capitalistica. La classe dominante, cioè la borghesia, si appropria del 'plus-valore', cioè di quella maggiore ricchezza risultante, nel ciclo produttivo, dalla differenza tra il capitale e il lavoro, a detrimento di quest'ultimo, dando luogo quindi allo sfruttamento del lavoratore. Tutto ciò Marx lo vede come il risultato ultimo degli esiti della rivoluzione borghese di fine settecento, che distrugge l'"ancien regime e l'egemonia delle classi aristocratiche e del clero, ma finisce per creare nuove condizioni di marginalità. Libera i servi, ma li trasforma in proletari.

Da qui l'ipotesi teorica, elaborata da Marx, di una società senza classi come prospettiva finale a cui il sistema dovrebbe approdare dopo l'esperienza della socializzazione forzata dei mezzi di produzione.

La traduzione politica delle idee marxiane, avvenuta soprattutto dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia, supera e contraddice largamente le stesse previsioni del filosofo, traducendosi nella cosiddetta dittatura del proletariato, la quale appare come un superamento in senso radicalmente negativo, delle sue stesse previsioni. La transizione dalla dittatura alla società senza classi si rivela infatti un'ipotesi utopica di scuola, senza riscontro nella realtà. Si dà luogo cioè ad un regime chiuso, egemone, totalitario e di segno imperialista, che si è espresso nelle forme devastanti di un capitalismo di stato sul piano economico, e in senso

oppressivo sul piano politico. Tutto ciò in aperto tradimento delle stesse attese dei lavoratori. La stagione staliniana ne è l'esempio più rovinoso per tutte le degenerazioni cui ha dato luogo.

Si è sostenuto da parte della critica meno prevenuta, che l'analisi socio economica, elaborata dal pensatore tedesco, sia largamente condivisibile, mentre la traduzione storica delle sue idee avrebbe prodotto una delle catastrofi politiche più rilevanti del ventesimo secolo.

La critica al marxismo all'interno del mondo cristiano-cattolico appare largamente incentrata sulla visione materialistica della vita che contraddice, sia l'etica cristiana e la sua proiezione trascendente, sia la visione personalista che è propria dell'annuncio cristiano. Larga parte del pensiero progressista cattolico segnala tuttavia la rilevanza dell'analisi socio-economica marxiana di partenza, e allo stesso modo sottolinea come positivo, in analogia con l'impegno cristiano nella storia, l'empito di giustizia che contraddistingue lo sforzo di pensiero di Marx fino ad apparire, agli occhi di uno scrittore come Gilbert Keith Chesterton, "un cristianesimo impazzito". Appare difficile infatti negare che la lotta contro le ingiustizie, le povertà e le mortificazioni dell'uomo, possa e debba trovare nel segno cristiano uno dei suoi vessilli più credibili.

In conclusione, mi sembra di poter osservare, come ribadirò in apposito capitolo di questo libro, che è fuori dalla compatibilità con l'idea cristiana, sia la proposta capitalista, che quella collettivista. Ma tutto ciò senza nulla togliere alla scelta politica a sinistra, come opzione culturale, sociale, economica, e quindi politica, che prescinde dalle traduzioni storiche concrete delle due scelte, ma che trova nella visione cristiana i più forti punti di contatto e le massime consonanze.

Sono ancora attuali e plausibili le categorie di destra-sinistra?

Parecchi giornalisti e politologi segnalano spesso il superamento dei concetti di destra e sinistra come categorie politiche legate a ideologie ormai prive del loro significato originario. Nella stagione post-ideologica in cui viviamo, indugiare ancora nell'uso di questi termini si sostiene -sarebbe un'ostinazione fuori luogo, un'obbedienza a stereotipi consunti. C'è stato un travaso sociale e culturale dei contenuti che si vogliono indicare con i due termini, e ciò ha influito sui loro significati, modificandoli profondamente attraverso una contaminazione reciproca, spinta fino ad una omologazione generalizzata.

Ancora Norberto Bobbio (ivi, pag. 66) così si esprime: "I due concetti, 'destra e sinistra', non sono concetti assoluti, Sono concetti relativi. Non sono qualità intrinseche dell'universo politico, sono luoghi dello "spazio politico". Rappresentano una determinata tipologia politica, che non ha niente a che vedere con l'ontologia politica. Citando Marco Revelli egli afferma: "Non si è di destra o di sinistra nello stesso senso per cui si dice che si è 'comunisti', o 'liberali', o 'cattolici'. In altri termini, destra o sinistra non sono parole che designano contenuti fissati una volta per sempre. Possono designare diversi contenuti secondo i tempi e le situazioni".

Siamo quindi davanti a un concetto elastico, per tanti versi cangiante, in relazione ai mutamenti delle condizioni storiche e politiche.

Avviene quindi, e lo nota ancora Bobbio in altra parte del libro citato, "che per quanti sforzi si siano fatti per negare attualità alla diade destra sinistra, essa rimane tuttora valida perché utile a designare, in determinate stagioni storiche e

politiche, condizioni diverse, alternative ed antagoniste”.

Basterebbe notare, per quanto riguarda l'egualitarismo della sinistra, a ciò che ha rappresentato storicamente il tema del diritto di proprietà, vero e proprio elemento distintivo delle lotte della sinistra e quindi discriminante storica rispetto alle posizioni della destra. Il diritto di proprietà è visto come una delle fonti più devastanti di discriminazione tra ricchi e poveri. E non è il solo elemento che caratterizza l'identità storica della sinistra, differenziandola dalla destra. Esistono altri campi in cui l'impegno della sinistra ha avuto altri rilevanti spazi di lotta. Basterebbe pensare alle discriminazioni tra uomini e donne, ai temi della pace, a quelli del lavoro manuale contrapposto a quello intellettuale, o infine al contrasto tra popoli dominanti e popoli dominati, che ha segnato tutta la stagione del colonialismo europeo.

Il grande equivoco: l'identificazione tra comunismo e sinistra

Un equivoco ci si para dinanzi con la potenza ingombrante e apparentemente inamovibile di un macigno, ed è dato dalla confusione artificiosamente costruita e snaturante tra sinistra e comunismo. Si sono fatti coincidere i due termini legandoli in un intreccio gordiano, inscindibile perché connesso alle convenienze della politica, alle sue necessità dialettiche e propagandistiche. È un tentativo volgare e strumentale messo in atto dalla destra per screditare la sinistra riversandole addosso l'olio bollente dei suoi fallimenti storici. Una trama per assorbire la sinistra in una delle sue più discutibili estrinsecazioni storiche, cioè il comunismo nelle sue multivalenze semantiche e localistiche: sovietico, cinese, cambogiano, cubano, o d'altro conio, pur di lasciare in piedi quello più brutalmente negativo.

È divenuto comodo, nell'ambito del confronto dialettico tra destra e sinistra, esibire lo specchio deformante di una coincidenza presunta e inquinante tra comunismo e sinistra, instillando paure artificiali e repulsioni umorali. Comodo e utile per la demonizzazione di tutto ciò che assume il sapore e il colore della sinistra. Si è inaugurata una rimozione rabbiosa e viscerale di ciò che sul piano storico, filosofico e culturale, appartiene alla sinistra, targandolo sbrigativamente con l'accezione, comunemente ritenuta infamante di 'comunista'.

E c'è stato, soprattutto in Italia, col diffondersi dell'incultura berlusconiana e di quella post-fascista, un empito anticomunista, che ha assunto forme di terrorismo ideologico e di mistificazione politica, con l'intento chiaro di catturare consensi elettorali presso gli ambiti sociali meno avvertiti e ancora dominati da paure ancestrali e incubi onirici irrazionali.

Il berlusconismo è stato ed è un tentativo di far emergere dal sottobosco delle sensibilità politiche più primordiali le avversioni inconsulte verso un nemico già protagonista di scontri elettorali non dimenticati, di crociate oltranziste e intolleranze reciproche di vario genere e provenienza. Del comunismo si è rinarrata l'empietà e la nefandezza, trasferendole nella sinistra in genere. Si è agito nel subconscio di sensibilità consolidate, residuali e inamovibili, avvinghiate ad intelligenze bloccate in stereotipi intangibili. L'anticomunismo è diventato così surrogato dell'intelligenza e della ragione, alternativo al giudizio politico e con funzione di antidoto alle degenerazioni del comunismo.

Era, e per tanti versi ancora è, un esperimento goffo, volgare e devastante per il Paese, di costruirsi un nemico, di inventarlo, attingendo alle oniriche e agghiaccianti parabole orwelliane, ricostruendone cioè le turpitudini e richiaman-

done gli orrori, proiettati perfino in un contesto storico successivo all'anno 1989, alla caduta cioè del muro di Berlino e alla disfatta del comunismo sovietico e satellitare. Si è messa in piedi platealmente, una finzione che dava per esistente una degenerazione che la storia aveva già giudicata. È stato quindi un richiamo strumentale e surrettizio al raccapriccio suscitato dalle traduzioni storiche del marxismo che hanno macchiato di infamia la storia del Novecento, in Russia con lo stalinismo, in Cambogia con il genocidio orripilante di un intero popolo, consumato dal regime di Pol Pot. Si è chiamata in causa anche la Cina, Cuba, la Corea del Nord, il Vietnam per la sordità grigia di regimi totalitari che si ostinano a negare diritti umani e civili riconosciuti in tutto l'occidente.

Orwell scriveva il suo "1984" in una stagione di rischio imminente di degenerazione dei sistemi democratici, lanciando un allarme e un monito contro gli abusi del potere e contro una sorta di narcosi della coscienza collettiva e dei sentimenti. Egli voleva quindi segnalare il rischio prodotto dall'affermarsi e dal propagarsi delle ideologie più tetre del novecento, comunismo compreso, e della loro incubazione negli ordinamenti statuali democratici. Il suo era quindi un discorso a largo spettro contro l'indifferenza, l'abulia, e l'eccessiva fiducia nello Stato. Per questo il suo "1984" è stato definito un 'romanzo dell'utopia narrativa', occasione per raffigurare una crisi diffusa di valori che, dopo la seconda guerra mondiale, sembrava colpire larghi strati della borghesia e del mondo intellettuale.

Ma il richiamo della fantasia orwelliana al Grande Fratello appare funzionale al raccapriccio di cui è intessuta la sua narrazione e che viene ora riusata in Italia per creare una ripulsa analoga, ma di segno opposto, da applicare al rischio comunista, ricostruito a tinte simili.

Il comunismo è stato certamente una degenerazione rispetto a quello propugnato nell'analisi filosofico-sociologica marxiana, una degenerazione che la storia ha condannato e rimosso dalle sue pagine come prospettiva di riscatto delle classi subalterne proiettato in un orizzonte escatologico. Lo dico con tutto il rispetto per la passione sincera e la dedizione generosa di schiere di militanti comunisti che, soprattutto in Italia, si sono prodigati nella lotta contro la mafia e le sue collusioni, nell'impegno per la giustizia, la pace, e la difesa delle istituzioni democratiche durante la stagione nefanda del terrorismo.

L'opposizione al comunismo ha avuto in occidente le sue espressioni più forti e radicali. Un contrasto dettato anzitutto da ragioni culturali, ma anche difensive. L'assetto statale comunista è stato segnato da un'esperienza dittatoriale ottusa, grigia, ferocemente burocratizzata nella forma del Partito-Stato e inscritta in un internazionalismo imperialista ed ecumenico, egemonico e sostanzialmente oppressivo. Antesignana di tale ordinamento politico e garante della sua ecumene planetaria, è stata l'Unione sovietica, il cui venir meno ha travolto anche, com'era logico e naturale, la ragione difensiva che alimentava e giustificava l'opposizione democratica al comunismo.

Appare quindi anacronistico, favolistico e puramente evocativo, il tentativo di trasformarlo in un incubo repulsivo mirante unicamente a intercettare consensi presso un elettorato pavido e tremebondo, ancora prigioniero delle sue paure inconsce e incapace di rimuoverle con atti di razionamento politico.

Sappiamo che, a fare da contraltare al rischio comunista, c'è stato in Europa un consolidarsi dei nazionalismi, le cui identità negative hanno segnato di altrettanto, per tanti versi maggiore, raccapriccio, rispetto a quello cui aveva

dato luogo la ragnatela dei regimi comunisti. Basterebbe richiamare gli orrori, senza possibili paragoni storici, del nazismo, sostenuto dalla dittatura fascista in Italia, oppure le ottusità oppressive e repressive del regime franchista in Spagna, di quello salazariano in Portogallo, nonché le aberrazioni degli altri regimi autoritari diffusi un po' ovunque nell'Europa del Novecento.

Tornando al comunismo, che è tema specifico della presente riflessione, chi scrive questo libro ha vissuto in prima persona, con empito di entusiasmo e di convinzione, la stagione anticomunista della politica italiana, scoprendo in quell'impegno, in quel contesto socio-politico diffuso e convinto, nonché largamente giustificato, l'occasione storica per difendere principi, valori, sensi e progetti che segnarono di passione politica le generazioni del secondo dopoguerra e che successivamente trovarono riscontri di condivisione negli stessi militanti comunisti del tempo.

Mi viene quindi molto difficile accettare lezioni di anticomunismo da certi censori screditati che hanno vissuto in pantofole il rischio comunista quando esso era reale, e ora che esso si è praticamente dissolto, lo cavalcano con la sicumera oltranzista di nuovi crociati. Questa gente è probabilmente afflitta dall'incubo dell'attentato al 'peculio', un'insonnia che li ha resi e tuttora li rende inquieti e intolleranti, comunque incapaci di giudicare con serena obiettività un fenomeno storico. Quando il comunismo era un pericolo reale per l'Europa, lo si esorcizzava demonizzandolo con parole pesanti come clave, ora che esso è crollato proprio nel suo luogo di incubazione e di realizzazione storica, lo si usa come strumento elettorale per estorcere consensi a basso costo.

Il comunismo è stata una grande speranza tradita a cui hanno guardato i diseredati della terra, finché esso non si è

trasformato in ideologia ed in ordinamento politico statuale contrassegnato da ermetiche chiusure mentali, culturali e politiche, afflitto da forme demenziali di totalitarismo, corrosivo da un virus inquietante radicalmente anti-democratico.

La sinistra rimane invece un'opzione culturale, politica e civile dettata da analisi filosofiche, sociologiche, politologiche, oltre che da umori e sentimenti fortemente radicati e diffusi nella coscienza di interi popoli. Essa è anche un criterio di giudizio e una scelta di campo fondamentale che spingono a condividere le ragioni dei più deboli e marginali, di dare voce a chi non ha voce, di privilegiare nella gerarchia degli interessi che lo Stato è chiamato a tutelare, quelli di maggiore rilevanza sociale, economica e civile. Né la storia, né la filosofia politica che stanno a fondamento della sinistra, possono identificarsi con l'esperienza comunista che rimane un tentativo fallito di appropriazione delle ragioni ideali della sinistra. Quest'ultima comprende l'incidente storico del comunismo, ma non ne è sopraffatta.

Proprio per questo suo orizzonte vasto e allo stesso tempo specifico, la sinistra trova una gamma di espressioni e di estrinsecazioni molto vaste, passando dal radicalismo al sociologismo progressista e al laburismo operaistico, dal pre-sindacalismo al sindacalismo, alle forme di socialdemocrazia e di socialismo avanzato, fino alla sinistra cristiana che dopo un lungo travaglio storico, si è espressa compiutamente nell'esperienza dei cattolici democratici.

Concludo affermando che essere di sinistra non significa affatto effettuare una scelta comunista o necessariamente richiamarsi a tale ideologia. La sinistra, lo ripeto ancora, è cosa diversa, storicamente e qualitativamente, dal comunismo.

Quale destra?

Diventa possibile, a questo punto, soccombere alla tentazione unidirezionale del dommatismo di sinistra, di pari passo costruendo una sorta di demonizzazione della destra, soprattutto in questa stagione che il nostro Paese sta vivendo sotto il segno del berlusconismo. Si rende indispensabile una riflessione a chiarimento, sottolineando anzitutto che il tema dell'alternanza al potere, assieme a quello della difesa di valori comuni e condivisi, sul piano costituzionale come sul piano normativo ordinario, esigono una pluralità di opzioni politiche destinate al confronto costante e all'alternanza nella gestione delle istituzioni.

Tali esigenze postulano, in modo obbligante e irrinunciabile, almeno una dualità di opzioni politiche che assicurino la normale dialettica democratica. La presenza di una destra, al limite anche di un centro, sono essenziali per garantire l'indispensabile funzionamento del sistema democratico fondato sul pluralismo e sull'alternanza. Tralascio, perché non molto rilevante ai fini che mi propongo con la presente riflessione, il tema del bipolarismo, attualmente vigente in Italia, rispetto al bipartitismo auspicato da parecchi politici e politologi. Non ci può essere democrazia senza una differenziazione delle posizioni politiche.

Il problema, a questo punto, è quello di vedere se esistono le condizioni politiche minime per riconoscere all'attuale destra che governa il Paese, i titoli, non di legittimità democratica, che restano fuori discussione perché provenienti da un mandato popolare, ma di cultura delle istituzioni, di elaborazione progettuale, di proiezione della politica negli orizzonti degli interessi generali del Paese e non in quelli personali, di conventicola e di partito.

La destra conserva in Italia, come altrove, i suoi blasoni

di credibilità democratica sul piano storico e politico, ha scritto la parte più rilevante della storia risorgimentale, ha dato un contributo eminente alla storia politica del Paese. Penso alla grande tradizione post-risorgimentale dei Sella, degli Einaudi, degli Sforza, dei Gobetti, dei Malagodi e dei tanti altri che hanno onorato il Paese con il loro contributo di pensiero, di competenza, di disinteresse personale e di passione civile.

Anche la storia repubblicana che abbiamo alle spalle porta in sé i connotati politici e istituzionali indispensabili per il funzionamento delle istituzioni. La classe politica che ha governato il Paese fino agli inizi degli anni novanta, traeva le sue radici dall'esperienza di alto profilo storico e giuridico profusa nella redazione della Carta costituzionale, con la quale era stata realizzata una delle sintesi culturali più eminenti della storia costituzionale europea e mondiale. La cultura marxista, quella cattolico-democratica e quella laico-liberale seppero comporre le loro diversità, spesso rilevanti, facendole convergere in un unico, apprezzato progetto.

Gli anni degasperiani e, successivamente, quelli del centro e del centro-sinistra, furono caratterizzati dalla consapevolezza diffusa di un comune, non dichiarato, ma implicito supporto di garanzia da offrire all'ordinamento costituzionale, pur nella distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione. Era cioè diffusa e radicata la consapevolezza di una esigenza di superamento degli antichi steccati che dividevano i due gruppi maggiori, quello di ispirazione marxista e quello di ispirazione cattolico-democratica, in una area ristretta, ma importante, dell'attività istituzionale in cui mancava ogni forma di collaborazione. La nomina di alcuni vertici istituzionali, le leggi elettorali (fatta eccezione per la parentesi relativa alla cosiddetta legge truffa), i regolamenti

parlamentari, le riforme costituzionali, erano allora materie, tacitamente riservate a realizzare una sintesi tra posizioni di maggioranza e scelte dell'opposizione.

Il berlusconismo, non solo ha travolto tutto ciò, enunciando il principio delle maggioranze totalizzanti e aperte a tutte le opzioni, anche quelle più devastanti per l'ordinamento democratico del Paese. È emersa, negli ultimi tempi, la tentazione diffusa di esprimere una nuova cultura della maggioranza, che non trova alcun supporto normativo nella Costituzione. Si rivendicano maggioranze tendenzialmente egemoniche in nome del voto popolare, che legittimerebbe, non solo com'è giusto il compito di governare, ma avrebbe una esplicita funzione di deterrente politico, tale da legittimare qualsiasi pretesa della maggioranza. Si tenta cioè di imporre una dittatura della maggioranza, dando al voto popolare che la legittima, il valore di esimente e deterrente di ogni pretesa prevaricante.

Ciò che oggi ha maggiore rilevanza negativa, è l'affievolirsi del principio di alternanza e il restringersi fino ad esaurirsi dello spazio di collaborazione democratica tra la maggioranza e le opposizioni. La radice di ciò sta nel tentativo di dare al Paese un assetto autoritario, anzitutto stravolgendo la funzione del Parlamento, non più eletto democraticamente dal popolo, ma nominato, dopo l'abolizione del voto di preferenza, dalle oligarchie di partito e manovrato in modo cinico e irresponsabile dalla maggioranza vincente, ridotto quindi a suo ostaggio e a strumento docile dei suoi interessi. Siamo di fronte a un Parlamento obbediente, subalterno, incapace di autonome determinazioni, che viene indotto, senza poter esercitare alcun dissenso, all'approvazione di leggi giustificate unicamente dagli interessi personali del Premier e della sua conventicola, si tratti dell'esenzione dalla responsabilità penale delle più alte cariche dello

Stato, della sospensione (poi eliminata a furor di popolo) per un anno di diverse decine di migliaia di processi per farvi rientrare quello in corso a Milano contro il Capo del governo, o del limite posto alle intercettazioni telefoniche, con grande giubilo dei malfattori di ogni risma. Tutto in palese e impudente violazione delle norme costituzionali che sanciscono per i membri del Parlamento il diritto di agire 'senza vincolo di mandato'.

A ciò si aggiunga la stranezza populista di una destra che tutela le ragioni di uno statalismo di vecchio conio, ora difendendo il monopolio televisivo, ora la targa italiana di Alitalia, ora il protezionismo antimercatista tremontiano, mentre le liberalizzazioni, vera cartina identitaria della destra, vengono realizzate dal centro sinistra, durante il governo Prodi.

I rapporti quindi tra la maggioranza e le opposizioni si sono fortemente deteriorati, fino al punto da lasciar dubitare di una possibile ricomposizione del quadro politico in senso democratico. Per questo il tema dell'alternanza tra forze e gruppi politici diversi, resta fortemente condizionato in Italia dalla presenza di una destra intrisa di populismo, incline a tendenze autoritarie, incapace di distinguere tra interessi generali del Paese e interessi personali e processuali del Premier e della sua corte. Il Paese subisce come in trance un tasso di sfrontatezza sconosciuto alla sua storia, devastante della sua identità e della sua etica politica. Anomalia macroscopica unica al mondo che sta generando una apprensione inquietante anche a livello internazionale.

Personalmente chi scrive questo libro, come ha già avuto modo di esprimere, non coltiva particolari forme di demonizzazione e di rifiuto aprioristico della destra. Al contrario ritiene lo schieramento di destra, come quello di sinistra, elemento indispensabile di garanzia del sistema di alternan-

za democratica nel governo del Paese. Non però questa destra che umilia il Paese e lo discredita a tutti i livelli, imponendogli derive autoritarie, populiste e affaristiche.

Quella che governa oggi il Paese non è una destra lontanamente collegabile con le tradizioni più eminenti della destra italiana e con i connotati e le ragioni che l'hanno legittimata sul piano storico e politico. In essa, lo ripeto con convinzione, mancano i segni di quelle presenze lievitantanti che ho citato prima e che hanno onorato il Paese.

Quale sinistra?

Correlativamente diventa obbligatoria, a questo punto, formulare la domanda alternativa: quale sinistra? Fermanoci all'attualità italiana e all'ambito strettamente politico, c'è una gamma di opzioni a sinistra che rende problematico ogni approccio e la scelta che ne può derivare. C'è una sinistra post-comunista e una sinistra radicale, una sinistra ambientalista e una che sente il bisogno di proclamarsi democratica, una di radice socialista e una che assume nel suo progetto i valori, storicamente rilevanti, del cattolicesimo democratico, mentre c'è stata e non c'è più, una sinistra sociale che si richiamava espressamente ai valori cristiani. E ci sono stati movimenti associativi legati alla cultura cattolica di sinistra, come "La rosa bianca", la "Lega democratica" e "La Rete"; realtà che, pur con il loro corredo di significati rilevanti, sono ora scomparse.

Molte delle esperienze e delle testimonianze non si sono espresse all'interno di una specificità politica, ma hanno operato nel pre-politico: nel campo vastissimo della formazione culturale, cioè nella politologia, nell'analisi specificamente culturale, operando dappertutto una scelta di campo che si esprimeva come segno e orizzonte proprio della sini-

stra.

Ora, nel paradigma politico italiano, così plurimo e sfaccettato, diventa problematico, per chi vive all'interno di pulsioni e sensibilità animate dall'annuncio cristiano, effettuare una scelta a sinistra. Il problema attiene ad una libera valutazione delle affinità, delle consonanze, delle prospettive assimilabili, non solo alla specificità della profezia cristiana, ma anche ai contenuti di una politica che vuole qualificarsi e muoversi nell'ala sinistra degli schieramenti politici. Tutto ciò reclama un giudizio politico che non può che esprimersi all'interno dei problemi roventi di una quotidianità per tanti versi anomala e segnata da problematiche inedite e imprevedute.

Una scelta all'interno del panorama politico della sinistra non può perseguire postulati ideologici che assumano la veste di una vera e propria prigionia culturale e mentale, né pretese di rappresentanza del mondo cattolico o di quello cristiano, né tentazioni di coinvolgimento della chiesa nel recinto dei problemi politici. Il Concilio ci ha insegnato la legittima pluralità delle opzioni politiche che è ostativa rispetto a qualsiasi proposta partecipativa di segno esclusivista. Siamo quindi di fronte a scelte segnate unicamente dalla responsabilità personale di chi le fa.

Le elezioni politiche dell'aprile 2007 hanno aperto, per la sinistra, problemi nuovi e drammatici, cancellandone la presenza nel Parlamento italiano, e imponendo un processo di revisione critica a largo raggio. Sono entrati in gioco, non solo le molteplici declinazioni della sinistra, ma anche e soprattutto l'innesto del suo retaggio storico e ideologico nella realtà mutevole e aperta del mondo in cui viviamo e dei problemi inediti e laceranti che esso pone alla politica. L'assenza della sinistra ai livelli istituzionali di vertice del Paese apre problemi inquietanti, non solo per il rischio di

tentazioni radicali e violente che tale assenza potrebbe innescare, ma soprattutto per il venir meno di un apporto qualificante e indispensabile in ordine all'elaborazione dei contenuti della politica.

È stato aperto, con le elezioni politiche del 2007, un processo di ripensamento, in termini di semplificazione, dell'assetto politico italiano, accelerando il declino di alcune forze politiche e cancellandone altre dalla geografia della politica italiana. Per tanti versi tale semplificazione è apparsa benefica nella misura in cui ha liquidato la cultura perversa e ricattatoria dello zero virgola per cento, che, prescindendo dalla insignificanza reale di certe rappresentanze politiche, giustificate unicamente dall'esigenza di assicurare a personaggi di modesto livello un frantume di potere, aveva consegnato nelle loro mani poteri abnormi di vita o di morte delle maggioranze politiche legittimate dal voto popolare. Ciò ha finito per condizionare fortemente il funzionamento delle istituzioni, determinando la durata delle legislature, paralizzando l'attività di governo, e spesso imponendo al Paese crisi politiche ingiustificabili. L'ultimo esempio eclatante è dato dalla caduta del governo Prodi e dalla conseguente imposizione di nuove elezioni.

La semplificazione si è rivelata tuttavia un rimedio a doppio taglio, che ha imposto il venir meno di esperienze utili, anzi indispensabili per la tenuta e la crescita democratica del Paese, com'è avvenuto per la sinistra arcobaleno, priva ormai di rappresentanze parlamentari.

Si è aperta dunque una fase di ricostruzione della politica siglata dall'apertura di cantieri politici, a destra, a sinistra e al centro.

In tale contesto appare obbligante la domanda che ci siamo posti all'inizio: quale la collocazione dei cristiani all'interno di tali processi di disaggregazione e di riaggregazione

politica? L'unità politica dei cattolici, antico feticcio sul quale per tanti anni si è alimentato l'integralismo cattolico, ma che ha avuto anche la sua stagione utile nel '48, nel ciclone della guerra fredda e del rischio totalitario, appare soltanto come una reliquia storica legata ad altre stagioni politiche. È dunque un'esperienza conclusa, e speriamo per sempre, ostando alla sua reviviscenza, non solo ragioni politiche, ma anche teologiche e pastorali interne alla chiesa e ribadite dal Concilio Vaticano II. I cattolici sono presenti ormai in vari schieramenti dello scacchiere politico italiano e ciò assicura un pluralismo decisamente utile all'assetto politico del Paese, oltre che agli interessi della chiesa.

Resta tuttavia un'esigenza di presenza cristiana lievitante rispetto ai contenuti e agli orizzonti della politica. C'è una gamma vastissima di ambiti politici a cui la ragione cristiana può dare apporti preziosi e di rilevante segno civile. A cominciare dal principio di laicità della politica per il quale l'apporto cattolico va oltre le frequenti intemperanze temporalistiche della gerarchia, per agganciarsi a quella distinzione tra ciò che è pertinente a Dio e ciò che è pertinente a Cesare, un adagio questo di esclusivo timbro cristiano, unico e singolare nel panorama dottrinale delle varie religioni del pianeta.

Ci sono poi problemi che attengono alla riscoperta della dimensione personalista del lavoro, alla riaffermazione e difesa dei diritti umani, alla ricollocazione del femminile nell'ambito delle tematiche politiche, alle interpellanze delle nuove povertà, alle domande di accoglienza dei migranti, alla solidarietà verso gli afflitti dalle varie indigenze prodotte dalla modernità, alle domande urgenti di pace che si dipartono da diversi punti roventi del pianeta. È tutta una gamma di stimoli verso una condivisione profonda delle ragioni di coloro che subiscono senza parlare le ingiustizie. Il

popolo dei silenti che interpella in modo cogente e ultimativo la coscienza cristiana.

E infine c'è l'orizzonte planetario della politica in cui la voce cristiana esibisce un elenco di proposte ineludibili che vanno dal rifiuto della violenza e della guerra alla costruzione paziente della pace, ai temi delle nuove regole per l'esercizio del potere, alla rivalutazione del ruolo delle Nazioni Unite, alla lotta contro il sottosviluppo e lo sfruttamento dei deboli, ai temi della fame e dell'oppressione dei poveri nei campi più svariati, dalle interferenze delle modifiche climatiche sul futuro del pianeta, ai reclami di misure per la tutela ambientale, dalle indilazionabilità delle politiche energetiche, fino agli interventi per la regolazione del commercio internazionale che in atto schiaccia e opprime le attese dei poveri attraverso imposizioni di dazi alle importazioni. Il popolo dei diseredati interpella in modo cogente e ultimativo la coscienza cristiana e si fa voce impellente che avanza domande alla politica.

Di fronte a un campionario così vasto di problemi e di reclami, appare fortemente riduttiva ed evasiva la tentazione di un magistero ecclesiale monotematico, nella migliore delle ipotesi oligo-tematico, che riduce la domanda cattolica ad alcuni temi sensibili, certamente importanti come quelli che attengono alla famiglia, alla vita e all'educazione cattolica, ma spesso rende marginali gli altri problemi che fervono nell'agenda delle istanze dei cristiani.

Tra ideologismo e progetto politico

La domanda che ha aperto il precedente capitolo, (quale sinistra per i credenti cristiani?) non può dunque avere una risposta a senso unico, ma plurimo. Perché c'è un grado di sensibilità, di affinità, di consonanze che non possono

non influire sulla collocazione di ciascuno all'interno del mondo variegato della sinistra. E, di converso, c'è un grado di dissonanza, di distinzione o di separazione, spesso di incompatibilità, che può entrare in campo ed influenzare tale collocazione.

Personalmente sono convinto che la selezione delle scelte politiche nell'ambito della sinistra non possa che essere affidata ad una analisi ragionata e obiettiva delle varie opzioni offerte dall'attualità con i suoi cangianti e multiformi reclami.

La domanda: quale sinistra? ha dato luogo a un tentativo di approfondire e rendere coerenti con le proprie convinzioni, anche religiose, una scelta all'interno del variegato arco di opzioni inquadrabili nell'ambito di ciò che viene convenzionalmente chiamato 'sinistra'.

Ora però, a conclusione della mia riflessione e a ulteriore chiarimento della risposta da dare alla domanda, mi pare indispensabile spostare l'argomento dal contesto delle scelte, a quello dei contenuti specifici di una politica che voglia definirsi 'di sinistra', o comunque progressista.

L'argomento, almeno per me, ha un'importanza relativa, in quanto necessariamente ogni scelta è commisurabile a condizioni storiche date e quindi ad altrettanto specifiche opzioni progettuali e programmatiche effettuabili all'interno della gamma delle varie offerte esibite dalla politica.

A me interessa solo sottolineare l'esigenza inderogabile di rimuovere dalle possibili preferenze, quelle segnate da un taglio esplicitamente e fortemente ideologico, rispetto a quelle legate ad orizzonti progettuali connessi ad esigenze emergenti in un determinato contesto storico. Più esplicitamente sono interessato ai contenuti progettuali da fornire in certe stagioni politiche alle domande che da esse emergono. Non mi sento attratto dagli orizzonti palinge-

netici e dalle prospettive salvifiche attribuite a parole come 'comunismo' o 'classe operaia'.

Nel caso del 'comunismo', sia perché si tratta di un'evocazione ideologica fortemente discutibile nei risultati, alla luce della sperimentazione che se ne è fatta, sia perché mi sembra da rimuovere la prospettiva, altrettanto discutibile, di un possibile tentativo di riedizione di segno 'rifondativo' o di 'nuovo comunismo' da reinventare, disseppellendolo dai suoi sarcofaghi. La riesumazione di reperti storici non mi pare attività particolarmente consonante con la politica.

Resto profondamente convinto quindi che il messianismo mal si addica alla politica. La storia ha i suoi corsi e ricorsi, per cui la sua ripetizione in forme già sperimentate e rivelatesi fortemente negative, mi appare come un tentativo romantico e immaginifico di reinventare il futuro solo per lenire qualche piaga che brucia ancora nell'anima. Sono prospettive dettate da un generoso e appassionato desiderio di giustizia, ma non segnate da alcun elemento di realismo politico.

Nel caso della 'classe operaia' poi, i grandi processi di omologazione tra le classi hanno tolto significato a concetti che, nel corso dell'ottocento e del novecento, avevano un loro spessore sociologico e politico, mentre oggi si è verificato un rimescolamento tra le classi che ha fatto emergere nuove sacche di povertà con reclami altrettanto forti e dirompenti, ma da affrontare con nuovi rimedi politici.

Non si può ragionare immaginando una sorta di immobilizzazione dei dati storici, o peggio una loro riedizione dopo il fallimento, proprio mentre scorrono sotto i nostri occhi processi inarrestabili di mobilità sociale ed ideologica verso approdi positivi, o anche negativi, ma comunque reali.

Vedo la politica fortemente legata alla biologia, a quella

dell'umano in particolare, nascita crescita decadenza morte. Inizio e fine. Non c'è scampo per l'uomo, e neppure per la politica. Si possono imbalsamare i cadaveri per coltivare l'illusione della vita, ma essi rimangono sempre una finzione tragica della vita realizzata imbellettando la morte. Perché ogni blocco, ogni tentativo di fermare la storia, resta una simulazione e un inganno, oltre che un espediente desolatamente consolatorio. Una constatazione che vale anche in ordine al ricambio della classe politica, spesso imbalsamata in una inamovibilità patetica e incapace di tener conto del dato biologico.

Obbedisco quindi alla leggi della natura, e resto legato alla politica come esperienza da situare tra le spine della storia, assumendone le antinomie, i limiti, le contraddizioni, ma per risolverle. Mi interessa di più il progetto come immaginazione ragionata del futuro e articolazione delle priorità collocata nel presente. Più degli interventi miranti all'approdo conclusivo di un'evoluzione storica, sociologica, economica, culturale.

Per quanto possa ritenersi di marginale interesse, chi scrive questo libro, sente il dovere di dichiarare anche un proprio orientamento personale, filtrato attraverso una propria riflessione, lunga e travagliata. Ne è scaturita una scelta lontana da ideologismi pre e post-politici, da radicalismi ideologici e da appartenenze culturali vissute e adorate come feticci. Tra questi cito i temi della sicurezza, divenuti discriminanti delle scelte elettorali, quelli attinenti alla tutela previdenziale delle nuove generazioni per le quali il tasso di sopravvivenza impone revisioni della durata delle attività lavorative a sostegno delle aspettative giovanili, o quelli che attengono al ruolo internazionale del Paese che non può sottrarsi all'obbligo di tutela della pace quando ciò è fatto in aderenza a mandati di organismi internazio-

nali come l'ONU, di cui l'Italia è componente.

Personalmente resto convinto che l'opzione politica a sinistra (come anche a destra d'altronde) vada legata a severe analisi sul ruolo che la politica deve assumersi di fronte ai ritmi di cambiamento della società civile e alla necessità di adeguare ad essi gli strumenti di intervento della politica.

La trasposizione dei termini sinistra e destra nel linguaggio religioso

Non c'è dubbio che i termini destra e sinistra, prima di trasferirsi nel linguaggio della politica come elementi di distinzione tra scelte e comportamenti politici differenti, hanno avuto in sede religiosa un significato diverso. Tale diversità emerge nella Scrittura dove i significati variano rispetto a quelli acquisiti in seguito dalla politica. Viene indicata con il termine destra una connotazione positiva, con il termine sinistra un valenza negativa. La collocazione alla destra del Padre spetta ai buoni, mentre a sinistra siedono i malvagi. In Matteo 25, 23-25 leggiamo "Quando il figlio dell'uomo verrà nella sua maestà... egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri e metterà le pecore alla sua destra e i capri invece alla sua sinistra...". Gesù, recitiamo nel 'credo' e nel 'gloria', durante la celebrazione eucaristica, "siede alla destra del Padre". L'uso comune ha, in sede religiosa ed etica, per lungo tempo ratificato questa distinzione, mentre in sede politica, quando i due termini sono in essa trasmigrati, sono serviti ad indicare opzioni e comportamenti distinti e spesso antagonisti, ma non eticamente contrapposibili. Né il termine destra né il termine sinistra, infatti, servono ad indicare posizioni nettamente diversificate o contrapposte sul piano etico, nel senso che né l'una, né l'altra sono spazi intrinseci del nega-

tivo o del positivo.

Anche il linguaggio religioso si è avvalso, dopo l'evento rivoluzionario francese, dei termini 'destra', 'sinistra' e poi 'centro'. E ciò è avvenuto, come ho accennato prima, al fine di catalogare sul piano storico atteggiamenti diversi, rispetto a tematiche legate ad eventi storico-politici. Dopo l'unità d'Italia e la fine del potere temporale della chiesa, il discrimine prevalente si collocava tra chi, rispetto al nuovo Stato, si arroccava sul "non expedit" dettato dalla chiesa, e chi invece si batteva per il superamento di quelli che vennero chiamati 'storici peccati', auspicando forme di nuove convivenze tra Stato e Chiesa. Le categorie allora vigenti furono quelle di cattolici intransigenti e cattolici moderati.

Ma anche sul piano sostanziale si è posta l'esigenza di una distinzione tra conservatori e progressisti proprio sui temi specifici dell'annuncio evangelico, catalogando i primi come 'destra' e i secondi come 'sinistra', senza escludere la posizione mediana dei centristi che rivendicavano una sorta di neutralismo asettico, scoprendolo come intrinseco al messaggio cristiano.

In ogni caso, mi preme sottolineare il valore strumentale e contingente dei termini sinistra-destra-centro, nel senso di una loro utilità per spiegare diversità di opzioni politiche e di espressioni culturali e progettuali. Per questo è importante non estremizzare e non dommatizzare l'uso dei tre termini cadendo in un nominalismo vacuo e privo di senso.

Concludendo, si impone alla mia riflessione una domanda. Può l'universalismo cristiano accettare logiche inclusive sistematiche e definitive in categorie di pensiero e di prassi, senza subirne uno snaturamento? È l'oggetto della riflessione che mi propongo di fare.

L'abito troppo stretto

Ci si è chiesto appunto se il voler innestare nel dato cristiano specificità politiche, collaudate dalla storia e recanti in sé i limiti propri dell'umano, non risulti abusivo e in radicale dissonanza con l'universalismo del messaggio religioso. È vero, e va evitata a qualunque costo ogni confusione. La storia è piena delle conseguenze nefaste prodotte dalla confusione tra il piano di fede e quello politico. Con molta fatica e molto ritardo, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, la chiesa cattolica ha capito che la sovrapposizione dei due piani, quello religioso e quello politico, è stata devastante sia per la fede, che per la politica.

L'atto di fede, in particolare quello cristiano, è proiettato in un orizzonte totale e globalizzante e non può essere chiuso nell'abito troppo stretto della dimensione politica. La politica è, per sua natura, specificità di idee, di proposte, di progetti e programmi utili per governare una collettività in un determinato momento della sua storia. Quindi lo specifico della politica è la parzialità deputata al confronto con altre parzialità, tutte segnate dal limite del discutibile e dalla pluralità intrinseca all'opinabile e al relativo che è il proprium della politica. Il relativismo è un postulato della fede, non della politica, dove l'opinabile e il parziale è elemento indispensabile del pluralismo democratico.

Il cristianesimo invece non è parte, è un annuncio che si colloca in orizzonti universalistici, e perciò non può identificarsi con alcuna cultura, filosofia, ideologia, visione del mondo, assetto mentale specifico. Il rischio, per esempio, di appiattirlo nella cultura occidentale fino a farne una specificità identitaria ad essa pertinente e un castello protettivo per la fede, ha comportato una contaminazione snaturante, e quindi inammissibile, della fede. Essa si fonda sull'annun-

cio, la notizia felice del Dio che entra nell'umano e lo redime con la sua promessa salvifica per natura rivolta, nella sua accezione universalistica e omnicomprensiva, all'uomo di tutti i tempi. Un annuncio che si colloca al di là di tutte le categorie umane, per farsi unicamente parola rivolta all'uomo in astratto, voce che grida ai quattro punti cardinali del pianeta. Ogni tentativo di ingabbiare il messaggio cristiano all'interno di una cultura specifica contiene in sé un virus integralista riduttivo e snaturante che lo piega ad interessi spuri rispetto alla sua autenticità.

-

SINISTRA, DESTRA, CENTRO: LE RADICI DELLE SCELTE CRISTIANE

Credere da cristiani

Entriamo dunque nel cuore del tema, che non comporta una dissertazione sulla valenza politica della triade destra-sinistra-centro, quanto sul modo di porsi del credente di fronte ad essa. È la scelta, certamente opinabile, ma indispensabile, di una collocazione dettata dalla coerenza della coscienza del credente con la propria fede.

La parola 'credente' è generica e a vasto spettro. Riguarda tutte le fedi religiose, rispetto alle quali le opzioni politiche esulano dal tema che intendo trattare, salvo per un aspetto, che è quello del fondamentalismo, cioè di quell'integrismo invasivo e oltranzista che pretende di portare nella storia e nella politica la dimensione dell'assoluto, imponendo le sue inclinazioni apodittiche e le sue proposte salvifiche, dopo averle tradotte in egemonie violente.

Il fondamentalismo religioso entra nel tema delle scelte politiche imponendo esclusioni che stanno al di là della politica, nel meta-politico, nel senso che fa a meno della triade destra-sinistra-centro, salvo che essa non si frapponga come impedimento alle sue pretese, nel qual caso finirà per demonizzarla rudemente come ostacolo ai suoi disegni.

La mia riflessione quindi resta tutta interna al pensiero cristiano, a quello cattolico in particolare, includendo, ovviamente, le altre confessioni religiose di radice cristiana.

La domanda centrale pertanto è questa: come si colloca il cristiano rispetto alle scelte specifiche della politica, ed in particolare rispetto alla diade destra-sinistra e alla triade destra-sinistra-centro? È una domanda che reclama risposte ampie e articolate che impegnano l'intera riflessione che motiva questo libro.

Lo specifico cristiano

Per rispondere occorre partire dalla specificità cristiana, rispetto alle altre fedi religiose. Qual è lo specifico cristiano, quello che rende singolare e irripetibile l'evento cristiano, cioè la buona novella annunciata da Gesù di Nazareth?

Io credo che lo specifico cristiano sia il farsi uomo di Dio, il suo inverarsi nell'umano, di esso assumendo tutte le indigenze, le contraddizioni, i malesseri, i limiti. L'Incarnazione di Dio in Gesù è un atto d'amore, essenziale e fondante, che opera una cesura nella storia dell'umanità, assumendone tutte le antinomie e risolvendole in una alterità feconda e ontologica. Dio si fa altro da sé per realizzarsi nell'uomo attraverso un gesto d'amore.

La buona novella del regno supera e vince ogni astrazione e ogni lontananza di Dio. Con essa viene cancellato il Dio solitario e chiuso nella sua maestà, nascosto alle anguste percettibilità umane. Si dissolve il Deus absconditus in una nuova epifania del divino nell'umano: Dio ora "sta con noi", è l'Emanuele che si fa partecipe delle nostre vicissitudini, si china sull'uomo accogliendone tutti i dolori e le antinomie e disponendosi a dissolvere le croci della sua indigenza. Ci viene rivelata l'empatia di Dio, la sua capacità di identificarsi in un'altra persona, nella sua creatura, attraverso il suo farsi carne e pane e sangue in un atto d'amore unico e irripetibile.

Viene scoperta nell'atto d'amore di Dio l'alterità, il suo farsi altro, il totalmente Altro, davanti all'uomo. Dio inaugura il tu, lo introduce nella nuova teofania, superando le strettoie egoistiche dell'io, la sua prigionia nella solitudine dell'umano. Non esiste cristianesimo senza l'altro, o che possa prescindere dall'altro. Perché tutto nell'annuncio di Gesù si iscrive nel concetto trinitario di Dio, quale segno di relazione ontologica. L'Amore opera attraverso l'Alterità, il farsi tu di Dio. L'Amore è un concetto che, per la sua natura intrinseca, si realizza attraverso l'alterità. Senza l'altro non c'è amore, perché esso si risolve in puro amore di sé, sentimento che si ripiega su se stesso e in sé si esaurisce e risolve. Il Dio narrato da Gesù è amore perché procede dal Padre al Figlio allo Spirito secondo una circolarità essenziale, ontologica appunto, in quanto realizza in sé la sua essenza come amore senza aggettivi, cioè nella sua totalità e purezza.

A chi si interroga sulla necessità dell'Incarnazione, sottolineando che l'onnipotenza divina avrebbe potuto trovare anche altre vie per offrire all'uomo i mezzi di salvezza, va fatto un rilievo essenziale.

L'ipotesi di una sorta di gesto assolutorio giubilare, di una bonifica dell'umano liberandolo da tutte le sue povertà e soprattutto dalle contaminazioni del male, è certamente da annoverare nella sfera del possibile in assoluto, cioè in quella dell'onnipotenza di Dio. Ma quale senso avrebbe avuto per l'uomo? L'intervento di Dio si sarebbe rivelato nel segno della straordinarietà, del suo incedere miracoloso e appariscente, di una teofania che si fa forza salvifica irrompendo improvvisa nella storia come evento imputabile solo a Dio, nel segno del misterico e dell'eccezionale. Una irruzione di Dio nell'umano che non avrebbe parlato all'uomo con le stesse implicazioni contenute nel suo farsi carne e sangue,

pane e vita mediante l'assunzione radicale dell'umano nel divino, attraverso il Verbo che viene tra noi per rivelare le profondità dell'amore accogliendo l'uomo nella sua totalità, fino a discendere agli inferi della nostra indigenza.

Dio assume su di sé l'umano in una condivisione totale. Il dolore, la contraddizione, il dubbio, l'errore, il nostro eterno oscillare tra il bene e il male, e tutte le anomalie che timbrano la nostra vita, con l'incarnazione del Figlio vengono inclusi nel disegno salvifico e 'riscattati nell'amore'. La storia dell'uomo viene, da quel momento, inscritta in una parabola della rivelazione ultima di Dio, che rivolge la sua attenzione all'umano e viene ad abolire ogni separazione e distanza tra sé e l'uomo, come ogni astrazione del divino.

Questo già pone il problema di un legame essenziale tra la politica, le ragioni umane, e le domande dell'uomo. Perché se la politica è lo spazio e il tempo in cui si realizza la naturale socialità dell'uomo, essa diventa anche uno specchio in cui viene a riflettersi l'intervento di Dio nella storia affidato al gesto, alla decisione, al comportamento dell'uomo, nel segno del suo libero arbitrio.

Il sequestro snaturante dell'annuncio cristiano

Nessun testo religioso è mai stato oggetto di sequestro e di appropriazione snaturante come il Vangelo di Gesù. Quel Gesù che è stato, nel corso della storia, punto di riferimento essenziale delle grandi epifanie mistiche e delle più eminenti traduzioni eroiche del messaggio, come anche, per converso, delle utilizzazioni più devastanti e blasfeme. Le prime sono parte essenziale dell'annuncio cristiano e del suo rivelarsi nella storia e segno della presenza dello Spirito nella chiesa; le seconde si inscrivono nell'orizzonte buio e raccapricciante delle infamie e delle nefandezze umane di

cui spesso segnano gli apici.

Le guerre di religione, comprese le crociate e le altre combattute in prima persona dalla chiesa, l'Inquisizione, gli avalli che la chiesa ha dato talvolta ai totalitarismi di vario genere, sono pagine della storia umana che segnano di vergogna anche la storia cristiana. Esse si sono spinte fino alla stagione contemporanea nella quale molti dei poteri dominanti, dal fascismo, al nazismo, ai nazionalismi diffusi in gran parte dell'Europa, alle dittature sud-americane, hanno cercato una loro legittimazione in una lettura distorta, vergognosamente strumentale, della Scrittura e del Vangelo di Gesù in particolare.

È stata un'appropriazione rovinosa che tuttora si esprime in forme gravi e talvolta volgari, anche quando non raggiunge le forme sconvolgenti del passato, ma che rende comunque evidenti le contraddizioni dei suoi protagonisti. Siamo, per fortuna, lontani da tali forme degenerative dell'annuncio, ma emergono ancora forme sfacciate di strumentalizzazione della fede.

La stagione politica che stiamo vivendo è gremita di esempi. Divorziati, separati e conviventi divenuti paladini improvvisati della famiglia legittima, miscredenti e atei che si dichiarano ossequienti ed esibiscono devozione verso la chiesa, delle cui pretese temporalistiche e mondane assumono il patrocinio in termini di generose elargizioni di sussidi, benefici ed esenzioni. Gente che non esita a vestire i panni di baciapile untuosi quanto repellenti. O infine le congreghe dei debosciati che mettono in mostra le loro "virtù pubbliche" di difensori della famiglia da salvare dal disfacimento, della gioventù per sottrarla al flagello della droga, mentre, contemporaneamente, vengono scoperti in alberghi a cinque stelle della capitale a sniffare cocaina assieme a ragazze squillo d'alto bordo. È il segno inquietante della decadenza

del costume etico assieme a quello politico che rivela un tasso di moralità privata squallida e in aperto conflitto con quella esibita nelle sedi istituzionali in cui esercitano il loro mandato rappresentativo.

Il distintivo cristiano diventa carta di accreditamento politico per conto di divorziati, conviventi e dediti ad amori raminghi nello stesso momento in cui inneggiano alla famiglia legittima.

Viviamo il tempo della contraddizione e, per dirla col Papa Benedetto XVI°, di un relativismo impudente e sfacciato, divenuto marchio identitario di quella destra che ama presentarsi come interprete intransigente di valori cristiani da innestare nella politica.

Cristiani: un'identità da rivisitare

Ho scritto da qualche parte che dovremmo ribaltare il famoso adagio di Benedetto Croce “Perché non possiamo non dirci cristiani” in altro, più sincero e aderente ai tempi. Questo: “Perché non possiamo dirci cristiani”.

Abbiamo costruito una fede sullo stampo, spesso deformato, della nostra umanità, ritagliata nella piccola dimensione dell'io, depurata da quelle che ci appaiono come le sue asperità e le sue proiezioni eroiche, per adattarla alle nostre comodità. Una fede di basso livello, misurata sulle devozioni domenicali e le processioni del Santo patrono, ansimante e asfittica perché chiusa nella grettezza degli orizzonti umani. Costa poco andare in chiesa la domenica, partecipare ai riti usuali, battesimi cresime prime comunioni funerali, corredati, ogni tanto, di qualche lacrimuccia sulla vicenda del fratello che soffre. Stop. Ci sfugge la misura generosa della misericordia, della condivisione, della solidarietà, dei diritti di ciascuno uguali a quelli degli altri, in una parola,

i connotati della pace e della giustizia. Si tratta di pulsioni, stimoli, domande e impegni da innestare nel crepitante mondo della politica, dove il principio di autorità dello Stato diventa lo strumento indispensabile per l'affermazione dei valori che il cristianesimo ha annunciato agli uomini di buona volontà.

Qual è la misura dell'identità cristiana, quale la sua sembianza essenziale e indeformabile? Una parola li riassume tutti: l'amore che si esprime nella varietà dei suoi postulati: la giustizia, la libertà, la pace.

C'è un nuovo significato dell'aggettivo cristiano, che va ricostruito dalle fondamenta, reinventato, riproposto al mondo in cui viviamo. Un lievito nuovo per il germoglio della speranza, da immettere nella storia come un concime capace di portare a maturazione frutti abbondanti e impreveduti. Liberare il nome cristiano da tutte le adulterazioni dell'egoismo, dell'utilità personale, del perbenismo borghese, delle plutocrazie arroganti che per mestiere e per interesse esercitano il potere.

Viviamo in un mondo in cui la logica perversa di un liberalismo d'accatto autorizza i nuovi epuloni dello sfarzo e dello scialo gaudente a tenere feste trimalcioniche, a esibizioni volgari da satrapi decadenti, con ostentazioni di barche e ville sontuose, giustificando la cafoneria invadente col riferimento al lavoro che viene assicurato all'industria, ai carpentieri, ai sarti e ai cuochi d'alto bordo. Magari alla fine con la pretesa di entrare nella conventicola esclusiva e appagante dei benefattori da incensare, titolari di un credito sociale che a nessuno è permesso di contestare. Cristiani anche, si capisce. Perché il titolo conviene e costa anche poco, risulta comodo per garantire una vernice pallida di socialità che appare comunque utile per stare alle corti dei nuovi Re sole. In nome di un Gesù sequestrato, riconfezionato, palu-

dato di nuove identità abusive costruite da mano umana per una sua riutilizzazione conveniente.

Perché non possiamo dirci cristiani? Come ho osato scrivere una frase del genere? Me lo chiedo, ma non mi pento di averla scritta. La risposta la dia ognuno per conto proprio, a cominciare da me che scrivo, rileggendo il vangelo di Gesù. A me qui basta notare che siamo aspiranti cristiani, inclini a diventarlo, affascinati dal mistero della parola che ci invade, talvolta sognatori di un battesimo che ci trasformi dal di dentro, ma spesso incapaci di conquistare le vette che ci vengono proposte, di vedere la luce che ci acceca ma che non riusciamo a trasferire dentro di noi, aprendo le porte della nostra anima. Perché la sua intensità ci abbaglia e aggrava la nostra miopia. Cristiani del desiderio, ecco, nella ipotesi migliore, che cosa siamo. Aspiranti, non militanti.

Dio è neutrale? Uno sguardo alle radici ebraico-cristiane

Non è blasfemo, né provocatorio il titolo di questo capitolo. Neutrale rispetto a che cosa? Non certo rispetto alla politica in cui la neutralità è scontata. Ma c'è anche, in via ipotetica, una neutralità di Dio rispetto alle vicende, alle scelte e ai comportamenti dell'uomo?

Non ho alcuna pretesa di inventarmi un Dio partigiano, protagonista dello scontro tra gli uomini, a fianco di una o dell'altra parte in conflitto. Anche se spesso l'Antico Testamento ci offre questa immagine di Dio, egli resta al di là e al di sopra. Al di là e al di sopra delle arroganti pretese dell'uomo, non per una sorta di neutralità asettica, consona alla sua maestà e intrinseca al suo essere. Di fronte al disuguale, al difforme che discrimina e affligge la condizione dell'uomo nel corso della sua avventura, Dio non resta indifferente. Il suo stare al di là e al di sopra non gli impedisce di dif-

ferenziare il suo empito d'amore verso l'uomo, esprimendo il suo sostegno preferenziale alle ragioni dei più deboli. Il Dio dei poveri, degli affitti, dei silenti, proclamato da Gesù attraverso la sua opera, è l'immagine più forte e sconvolgente del divino, di un Dio che sceglie il suo inverarsi specifico all'interno della storia dell'uomo, di stare con gli ultimi per una condivisione totale della sembianza umana. È l'unico caso in cui Dio si fa partigiano, ma per proclamare la sua giustizia, innestandola nella storia.

Dio non è immobile e fermo, imbalsamato nella sua maestà, solenne e iperuranica, spettatore inerte delle sventure umane. Egli è partecipe e co-protagonista della vicenda che si recita sui palcoscenici della vita. La sua neutralità si scioglie davanti al povero, al perseguitato, al marginale, dei quali Egli prende le difese, ma sapendo che la condizione di povertà tocca tutti gli uomini, compresi i ricchi, che spesso sono moralmente, culturalmente e intellettualmente, più poveri dei poveri.

Dio non conosce l'indifferenza di fronte alla precarietà e al dolore che affligge e tormenta l'uomo. Egli non è lo scrigno in cui conservare, chiudendoli a chiave, tutte le arroganze e le prevaricazioni umane per preservarle dagli assalti orditi dall'egoismo e dalle angherie del tempo che passa.

La storia non è allora il luogo immobile in cui vengono cristallizzate le strutture costruite dall'uomo che generano il male e il peccato. E Dio non è la sentinella e il garante di tali strutture per preservarne l'immobilità nel tempo a difesa dell'impudente pretesa dei ricchi e dei superdotati. La nostra storia è piena di tali tentativi di 'usare' Dio come mallevadore a basso costo dei nostri interessi e dei nostri egoismi, anche di quelli più scellerati e inconfessabili. La storia, nella visione ebraico-cristiana, è lo spazio della mutazione, del divenire dell'umano verso approdi confacenti ai

suoi bisogni e alle sue speranze. Per questo Dio farà 'nuove' tutte le cose.

Rileggiamo Isaia: "Poiché ecco, io creo cieli nuovi e una nuova terra, Il passato non sarà più ricordato e non verrà più alla mente..." (Is. 65, 17). Non c'è spazio per la stasi, per l'immobilità dell'esistente, per la conservazione che tanto sta a cuore a quelli che hanno qualcosa da conservare e sognano la perpetuazione e la moltiplicazione dei privilegi, invocando una sorta di guardiania dei loro agi da parte di Dio, così riducendolo a garante dei loro interessi.

E subito dopo Isaia pronuncia il discorso veemente contro le accumulazioni dei beni operate dai ricchi e le angosce subite dai poveri: "Guai a coloro che aggiungono casa a casa, che congiungono campo a campo, finché non ci sia spazio e voi rimaniate soli ad abitare in mezzo al paese... Molte case diventeranno una rovina, le grandi e belle saranno senza abitanti..." (Is. 5, 8-9)".

Settecento anni prima di Cristo sembra che qualcuno stia parlando di noi, delle nostre case e dei nostri palazzi sfitti, dei precari che non ce la fanno a vivere nella grande città per i prezzi proibitivi degli affitti, dei giovani che non possono sposarsi per l'impossibilità di disporre di una casa e di un lavoro. Che fosse comunista anche Isaia?

Le case sfitte destinate ad andare in rovina, quelle belle ed eleganti lasciate in un vuoto di inquilini angosciante. E dopo la dolente constatazione del deserto della città con le case vuote, il profeta, alla fine del suo libro, esplose in un canto gioioso che descrive la letizia dei poveri in una città in cui regna la giustizia e la pace portate dal Messia che egli annuncia: "Costruiranno case e vi abiteranno; planteranno vigne e ne mangeranno il frutto: Non costruiranno case e un altro le abiterà. Non planteranno e un altro mangerà, perché i giorni del mio popolo sono come i giorni dell'albe-

ro; i miei eletti usufruiranno dell'opera delle loro mani..." (Is. 65, 21-22). Un canto che descrive la gioia incontenibile dei nuovi liberi, dopo il dolore, la solitudine, la frustrazione che li affliggeva quando erano gli sfruttati della terra, di coloro che lungo il corso della storia erano stati oggetto delle mortificazioni più devastanti inflitte loro dai fratelli. Un canto che è una accorata e intransigente denuncia dello sfruttamento dell'uomo da parte del suo simile, pronunciata pensate duemila e settecento anni prima del marxismo e di tutte le filosofie progressiste. Altro che Marx, Engel, Proudhon, Lenin e Togliatti e Nenni e Gramsci, che sono arrivati ultimi sugli spalti della storia a reclamare giustizia per i perdenti della terra. Isaia e poi Gesù avevano parlato prima di loro.

L'uomo che costruisce case perché altri le abitino, pianta vigne perché altri ne mangino il frutto, diventa qui protagonista ed emblema di un tempo del riscatto voluto da Dio e proclamato dal suo profeta. Viene annunciata la stagione in cui "i giorni del mio popolo saranno come i giorni dell'albero", struggente immagine poetica per descrivere il tempo dell'uomo affiancandolo a quello di un germoglio che ha dato vita all'albero e lo ha fatto crescere, stabilendo l'appartenenza dei frutti all'albero che li ha generati e la loro bontà alla bontà dell'albero, creato, a sua volta, per offrire i suoi prodotti all'uomo. A tutti gli uomini. Senza distinzioni.

Infine la sublime poesia del profeta annuncia un tempo radicalmente nuovo di giustizia e di pace con queste parole traboccanti di entusiasmo e di passione: "...il deserto diventerà un giardino e il giardino si cambierà in foresta. Nel deserto dimorerà il diritto e la giustizia abiterà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace e frutto del diritto sarà la sicurezza e la tranquillità perpetua" (Is. 32, 15-17). Lo strumento della giustizia, per il profeta, è il diritto, cioè la

garanzia, tutelata dalla legge, di dare a ciascuno ciò che gli spetta per natura.

Fa politica anche Isaia? Forse sì, se il suo discorso è rivolto a noi, oltre che agli uomini del tempo in cui egli è vissuto.

Ad Isaia fa eco, quasi con le stesse e altrettanto struggenti parole, Giovanni, nel libro dell'Apocalisse: "Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti, il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più..." (Gv. 21, 1)

Nella visione ebraico-cristiana la storia dell'uomo è un cammino, un procedere e un progredire continuo e inarrestabile verso un tempo nuovo in cui tutte le infezioni del male e della ingiustizia saranno sconfitte, rimosse e custodite solo nel ricordo delle cose passate, perché l'uomo goda il germoglio di una catarsi di felicità, di giustizia e di pace.

Il segno del credente è dunque quello della novità, del cambiamento, di una rinascita che trae origine dalla liberazione da ciò che è vecchio e ci condiziona ed opprime, per realizzare un mondo in cui il nuovo, il diverso, il mutato nel segno della giustizia e della pace, sarà traguardo di liberazione dell'uomo.

La stasi, la conservazione, l'inerzia sociale, il blocco dell'esistente e di tutte le sue negatività, sono banditi dall'orizzonte dell'uomo perché lo sono dall'orizzonte di Dio, il quale proietta la sua forza creativa nel tempo per trasformarlo nel segno del diritto.

Tra lusinga, compromissione e servizio: cristiani e potere

Non si può nascondere che il potere in sé ha una sua legittimità fortemente legata al principio d'autorità, come strumento di governo di qualsiasi istituzione umana, dalla

famiglia, allo Stato, agli organismi transnazionali, passando per tutte le figure di organizzazione sociale. Il potere quindi non va esorcizzato come qualcosa di demoniaco, ma affrontato nella sua possibile ambiguità e ricondotto alla sua funzione più propria che è quella di strumento a servizio dell'uomo.

Il problema da esaminare allora attiene ai valori sui quali l'autorità, e quindi il potere, deve trovare fondamento e legittimazione. Perché ogni autorità che non obbedisse, nel suo concreto esercizio, a principi e valori fondanti, non riuscirebbe a trovare elementi di riferimento essenziali alla sua legittimità. Il potere ha bisogno di ispirarsi a una trama di principi senza i quali è destinato a subire forme degenerative, devastanti per i consociati, delle quali la storia ci dà esempi vistosamente squallidi fino ad assumere la forma di un vero e proprio delirio paranoico.

Il riferimento valoriale principale riguarda anzitutto il tema della giustizia che comprende e riepiloga in sé altri valori, come quello della libertà, della convivenza pacifica, dell'obbedienza alla legge. Il tema del potere e del suo esercizio, si coniuga allora con un orizzonte di trascendenza, che lo colloca nel metapolitico verso un recupero del piano etico.

Il potere diventa servizio. Proiezione dell'autorità nell'altro, recuperando la dimensione del dono, della gratuità, della inclinazione solidale verso il tu, sia esso membro di una piccola comunità come la famiglia, la scuola, l'ambiente di lavoro, oppure si esprima nella sfera dei diritti e dei doveri del cittadino.

Cos'ha da suggerire sul tema la visione cristiana della politica?

Strano, ma nel Vangelo di Gesù l'argomento lo apre Satana nell'episodio delle tentazioni. La narrazione di Matteo

(4, 1-11) esplicita in modo mirabile il rapporto tra prospettiva cristiana e allettamento del potere. Già nella prima tentazione, quella del pane, trova spazio una lettura accostabile al tema del potere. L'elemento 'pane' adombra il seme del potere. Perché il pane è il bisogno primario dell'uomo, la cui elargizione può essere strumento di esercizio del potere, anche attraverso il ricatto usato per costringere l'uomo a tenere o non tenere determinati comportamenti. Il rifiuto della tentazione sottende una visione alternativa della vita e del rapporto uomo-potere, l'una e l'altro fondati non sul pane, o non solo su di esso, ma sulla Parola che esce dalla bocca di Dio, e perciò si identifica con Dio, col Logos giovanneo. Si stabilisce una graduatoria: al primo posto non sta il potere, esercitato attraverso lo strumento del pane, ma un orizzonte altro a cui il potere deve sottostare; un orizzonte che per i credenti è Dio mentre per chi non crede rimane una prospettiva di valori etici.

La terza tentazione si adagia su un dialogo serrato tra il Cristo e il principe del male. "Ti darò tutti i regni della terra, se prostrato mi adorerai". (Mt. 4, 9) La lusinga del potere. O il potere come lusinga ed esca. La motivazione del rifiuto della tentazione del potere è analoga a quella già esaminata per la prima tentazione: "Va via, Satana, perché sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo renderai culto". (ivi) Si enunciano qui due possibili tipi di adorazione, quella che ha per oggetto Satana, principio del male, e quella che è rivolta a Dio, principio del bene. E la scelta del Cristo è assolutamente dirimente: rifiuto radicale della seduzione del potere (i regni della terra) e accettazione assoluta e definitiva del bene (adorerai il Signore Dio tuo).

E tuttavia non siamo alla negazione del potere in sé e del principio di autorità che ne è il fondamento. L'espressione 'potere' ricorre frequentemente nei Vangeli in relazione

all'esercizio di un mandato che al Cristo è stato affidato e che è chiamato quindi ad esercitare. Davanti a Pilato che reagiva al suo silenzio facendo esibizione del suo potere: "Non parli? Non sai che ho potere di rilasciarti o di crocifiggerti?", Gesù esclamerà: "Non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto...". (Gv. 19, 10-11) Una esplicitazione che mira a ricondurre l'alterigia pilatesca a dimensioni più plausibili, richiamando la derivazione del suo potere da un'autorità più alta; una osservazione, che si presta a due interpretazioni: come richiamo alla supremazia imperiale, o come riferimento a un principio di autorità meta-politico. Le due interpretazioni sono entrambe legittime.

Ma tutto il Vangelo è soffuso da un comportamento che è lo stigma essenziale del ministero del Cristo. Egli non esercita mai un potere sull'uomo, ma un potere per l'uomo, a favore dell'uomo, al suo servizio. I miracoli da lui operati non sono segni esteriori finalizzati a destare lo stupore dello straordinario e dell'appariscente, magari attraverso la modifica di eventi naturali. Gesù opera miracoli per l'uomo, interviene a suo favore, per alleviarne il malessere che lo accompagna nel corso della vita: guarisce i ciechi e gli storpi e i lebbrosi, libera dalla malattia, resuscita i morti. Il suo potere è unicamente al servizio dell'uomo per liberarlo dalle sue croci.

Gesù fa del servizio all'uomo il punto nodale della sua missione. Lo vediamo la sera del commiato, prima della cena finale, in una stupefacente antifona dell'evento eucaristico, attraverso il gesto di lavare ed asciugare i piedi ai discepoli, rito sconvolgente e inedito per la mentalità comune, diretto esplicitamente a suscitare una emulazione: "Se io, il Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro..." (Gv. 13, 13). Soprattutto è una figurazione esemplare di esercizio del carisma, e quindi del

potere, nella dimensione del servizio agli altri gratuito e disinteressato.

La 'potenza', nel linguaggio cristiano, non è da intendere come *potestà di*, non si esprime nel segno di un dominio sull'altro, ma in quello del servizio. Lo dirà Gesù ancora più esplicitamente: "...Chi vuole diventare grande tra voi, sia il vostro servo; così, come il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita come riscatto per molti" (Mt. 26-28).

Come può, quanto fin qui esposto, connettersi con categorie politiche specifiche e alternative?

Qui siamo davvero davanti ad una ambivalenza del tema, perché la storia dell'uomo conosce le prevaricazioni infami del potere, dai primordi fino ai nostri giorni, e respinge le attribuzioni di responsabilità ad una o ad un'altra opzione politica, ad uno o all'altro sistema politico, l'uno o l'altro di volta in volta responsabili delle più demenziali prevaricazioni. Dunque vanno giudicate le devastazioni di cui il potere, da destra o da sinistra, si rende colpevole.

Tralascio ogni riferimento alla contingenza attuale che il nostro Paese sta vivendo e i rischi di involuzione autoritaria ad essa immanenti, perché ognuno può giudicarle da sé.

Laici come Cristo

Non apparteneva alla casta sacerdotale Gesù. Con essa anzi ebbe gli scontri più duri, nel Sinedrio e nel tempio di Gerusalemme. Era laico nel senso più pregnante e ricco di implicazioni del termine. C'era dunque nel suo comportamento, ed appariva chiaramente nel gesto e nella parola, una sorta di distacco, di silenzio carico di significati sui temi del rapporto tra fede e politica, che i farisei desideravano proprio stanare.

Macchinarono allora, come sempre capita ai furbissimi di ogni tempo, una sorta di ingenua ragnatela per spingerlo nella contraddizione, mettendolo anche nei guai.

“Si misero a osservarlo e mandarono delle spie, che dovevano fingersi persone oneste, per coglierlo in fallo in un suo discorso e poterlo consegnare al potere...”. (Lc. 20-26). Un agguato quindi, sia pure segnato da un notevole presappochismo. Come è solito fare il potere quando annaspa.

Prima della domanda, una blandizia untuosa e ipocrita, propria di chi deve “fingersi persona onesta”: “Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine. Tu non guardi in faccia a nessuno, ma insegni veramente la via di Dio.” *Captatio benevolentiae*.

Arriva dunque la domanda, dopo la circonlocuzione: “È lecito o no, pagare il tributo a Cesare?”. La trappola è costruita, e i sussiegosi interroganti mirano solo a farvi cadere il Maestro. Egli aveva due alternative, entrambe rischiose: se avesse risposto sì, c’era da immaginare la reazione furente di un popolo oppresso dall’occupazione romana, gente che odiava l’occupante, soprattutto nella veste di esattore spietato di denaro che spremeva dalle loro tasche; se invece avesse risposto no sarebbe stato facile accusarlo presso i romani di essere un sovversivo che sobillava la gente contro il loro potere. Aut, aut, insomma, o contro i romani, o contro il popolo. Una tagliola segnata con una doppiezza insolente, tutta farisaica.

La risposta allora è anticipata da una richiesta: “Mostratemi una moneta. Di chi è l’immagine e l’iscrizione impressa su di essa?” “Di Cesare” risposero pronti.

Arriva la risposta, spiazzante e senza alternative: “Date dunque a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio”.

Non è uno svicolare, pronunciando una sentenza como-

da per uscire dall'impiccio, una sorta di colpo alla botte alternato con un colpo al cerchio. Non viene elusa la risposta con espedienti neutralisti. Dio e Cesare, due principi di autorità, uno proiettato nell'orizzonte dell'infinito, l'altro sul fronte del finito, del terreno. Non può esserci contrapposizione tra i due poteri, ma distinzione e separazione. E anche dialogo.

Molti, compresa la nostra chiesa, nei secoli successivi e fino ad oggi, hanno elaborato tutte le interpretazioni di comodo possibili del pensiero di Gesù. Ognuno cercando di legittimare la propria incursione nella sfera dell'altro. La chiesa, per legittimare le sue inclinazioni temporalistiche, lo stato per chiudersi a riccio nell'aurea torre delle proprie prerogative, mettendo all'angolo ogni pretesa di ingerenza.

Comunque, ci troviamo di fronte a indicazioni di grande rilevanza per chi è impegnato in una testimonianza politica.

Poiché questo libro coltiva la pretesa di un dialogo all'interno della chiesa, mi pare doveroso puntare la mia riflessione sui problemi legati all'attualità italiana.

C'è in atto un tentativo di accreditamento operato da ambienti in cui la miscredenza e l'indifferenza religiosa fanno parte di uno status mentale. Si cercano di trovare nuove forme di legittimazione attraverso un'accoglienza segnata dall'opportunismo del complesso di valori propri del patrimonio di fede cristiana. Un'accoglienza espressa dal motto "etsi deus daretur", come se Dio esistesse, che postula cioè comportamenti copiati da chi crede nell'esistenza di Dio, ma rimanendo convinti che egli non esiste. Si tratta di una trama non estranea a interessi legati alla destra politica italiana, elaborando una sorta di vera e propria religione civile, in cui l'elemento di fede viene eluso, appagandosi dell'assunzione in blocco dei valori religiosi da utilizzare riciclan-

doli sul piano civile e riutilizzandoli a difesa delle pretese di accreditamento civile del potere vigente.

Nessuno nega il diritto di assumere nel proprio patrimonio ideale valori pertinenti alla sfera religiosa, ma con rilevante valenza civile. Ciò che appare strumentale e desolante è il tentativo di un riciclaggio sul piano politico di tali valori, facendone un avallo strumentale a favore di una parte politica.

C'è, d'altra parte, un terreno fertile per un tale innesto di valori, ed è dato dalla tentazione che sembra invadere negli ultimi tempi la chiesa, quella di privilegiare la disciplina, l'obbedienza e il reclamo unitaristico, rispetto al messaggio, all'annuncio povero di risorse, ma ricco di carismi, della parola di Gesù. Si profila la sensazione diffusa, che rileva anche chi scrive, di una chiesa che si sente assediata, votata all'insignificanza e alla marginalità, e quindi esposta alle insidie del mondo moderno, da cui germoglia la sua disponibilità a piegarsi ad una pastorale della presenza obbligatoria, dell'inclinazione al patto con le istituzioni civili, della salvaguardia di poteri, utilità, garanzie, sicurezze, che la mettano al riparo dal rischio della mediocrità e della marginalità che rende trascurabile la sua presenza nella storia. Restano fuori, coperte da una patina di polvere, le antiche e desuete parole del Maestro: "Non vi procurate oro o argento o denaro per le vostre tasche, non una borsa per il viaggio, né due tuniche, né calzature e neppure un bastone..." (Mt. 10, 9-10).

La chiesa ruini si è mossa seguendo tali direttrici di marcia a costo di assoggettare il magistero ad un rischio ricorrente di italianità che lo ha indotto spesso a scegliere l'intransigenza disciplinare verso quanto avviene in Italia in sede istituzionale, la moderazione e il silenzio verso ciò che avviene fuori d'Italia. C'è però da rilevare subito che la fase

ruiniana sembra in atto archiviata, sia nell'atteggiamento di maggiore prudenza adottata dal cardinale Bagnasco, nuovo presidente della CEI, sia da un più puntuale ruolo di presenza della Segreteria di Stato vaticana, gestita dal cardinale Bertone, nel segno di un più marcato orizzonte universalistico della chiesa.

Siamo comunque lontani dalle gravi intrusioni nella politica italiana, consumate, ad esempio, alla vigilia delle elezioni nazionali italiane del 2001, dall'allora Segretario di Stato, cardinale Sodano, quando sentì il bisogno, inedito e invasivo, quanto inopportuno, di dettare ai leaders politici che si accingevano ad affrontare la prova elettorale, un catalogo dei comportamenti obbliganti per i cattolici, in aperta dimenticanza, sia della dignità laicale, sia delle indicazioni conciliari sul ruolo autonomo dei laici nell'impegno civile, sia infine dell'universalità della chiesa, che col suo intervento veniva chiusa nell'abito troppo stretto dell'italianità.

C'è un campo vastissimo ed eminente sul quale i laici attendono indicazioni pregnanti dal magistero, indicazioni che si riepilogano nel tema dell'amore che comprende la giustizia, la libertà, la pace, i diritti civili, le nuove povertà, i temi dell'ambiente e del clima, quelli del mercato e della globalizzazione, o infine quello delle migrazioni di masse sempre più imponenti dai paesi poveri ai paesi ricchi. È una molteplicità di sollecitazioni e di reclami che partono dai tempi attuali e interpellano i credenti, come anche i non credenti e gli agnostici.

Lo spazio della coerenza

Resta, come problema di eccezionale rilievo, quello della coerenza tra gesto cristiano e gesto comune legato all'umano, sia esso culturale, sociale, politico, o d'altro genere. Per-

ché un conto è l'appiattirsi in una visione ideologica che non può non essere di parte, un altro conto è intuire le affinità, le consonanze, le compatibilità e le possibili convergenze tra fede e politica, tra fede e opzioni specifiche di pertinenza dello spazio politico. Sono proprio tali opzioni a comportare la proposizione della triade destra-sinistra-centro, o della diade, altrettanto pregna di significati, conservatori-progressisti, all'interno delle quali effettuare la propria scelta.

L'annuncio cristiano è la luce che dalla grotta di Betlem si effonde sull'umano e lo illumina, lo ispira, lo stimola, lo arricchisce e gli fornisce senso e ragione nella congerie delle contraddizioni e delle antinomie della vita.

Tutto ciò quindi postula che il dato politico attinga forza, significato e capacità di attrazione, proprio dal messaggio religioso annunciato dal Cristo. Si viene così a stabilire un confronto tra segno umano e segno cristiano che può produrre la nitida chiarezza di un'immagine riflessa in uno specchio, o l'opacità snaturante di una bruma.

Anche la politica, nell'ambito della sua specifica e irrinunciabile autonomia, può lasciarsi illuminare da valori, sensi, umori, prospettive, inscritti nell'orizzonte cristiano, all'interno di una laicità che è dato immanente e fisiologico della politica, ma anche principio fondante del messaggio del Cristo. Anzi, per il credente ogni confronto con la politica non può che avvenire all'interno di uno spazio di coerenza obbligante.

Il cristianesimo non è una anomia che si colloca al di fuori di ogni pretesa normativa, perché esso sta nella storia e si avvale anche della legge, per accogliere le domande dell'uomo e cercare di tradurle in progetto. Il cristiano vive l'incarnazione del Cristo come evento destinato a innestare proprio nella storia il suo senso salvifico proiettandolo nel futuro dell'uomo, senza pretese irrefutabili, senza ghetti ed

esclusivismi, ma accettando il confronto con altri pensieri, altri saperi ed altre opzioni con serena consapevolezza.

È qui che si misura il nostro essere nel tempo accettandone tutte le sfaccettature e vivendone le contraddizioni e i reclami. Qui si misura la nostra corrispondenza tra ciò che sta dentro di noi e ciò che sta fuori, tra la nostra fede e il suo innesto nella storia. La nostra coerenza dunque è misurata sulla nostra disponibilità ad accogliere ogni frantume di verità, ovunque rinvenuto, anche laddove non ci si aspettava di rinvenirlo.

Allora la facile obiezione integrista di chi dovesse imputare a chi scrive questo libro una sorta di scelta politica di sinistra obbligante per il cristiano, quasi a sottolineare l'inammissibilità di scelte alternative, verrebbe a contraddire e svuotare dall'interno le stesse indicazioni del Concilio sulla legittima pluralità delle opzioni politiche dei cristiani cattolici, indicazioni che restano una pietra miliare nell'arco di sviluppo delle indicazioni del magistero.

Il problema è un altro. La pluralità delle scelte non annulla la loro coerenza, anzi la reclama e la esalta.

Chi, da cristiano, opta per una scelta politica di destra o di centro, lo fa legittimamente, ma, a mio avviso, non coerentemente. Non lo dico per una sorta di presunzione apodittica. Legittimità e coerenza non sono la stessa cosa. Il legittimo non necessariamente coincide col coerente. Quella della legittimità è una sfera più ampia di quella della coerenza. Abbraccia comportamenti plurimi e diversi. Si può scegliere all'interno di una gamma di opzioni che rendono legittimo il gesto della scelta, ma non sempre portano lo stigma della coerenza. Perché essere coerenti significa realizzare in sé una corrispondenza stretta e vincolante tra il proprio gesto e il sistema di valori in cui si crede e a cui ci si vuole riferire. Coerente significa privo, almeno nelle inten-

zioni e in via generale, di contraddizioni.

I valori fondanti del nostro battesimo che scopriremo nei capitoli successivi, serviranno a rivelarci quale immenso patrimonio di indicazioni, di messaggi, di orizzonti ci vengono offerti anche in ordine alla coerenza dell'orientamento politico.

IL VANGELO TRA LE MANI

Chi è il Cristo? La carta di identità di Gesù di Nazareth

Ma chi è l'Uomo di Nazareth, colui che ha segnato i nuovi orizzonti della storia? È una domanda che ne produce subito altre mille, una strabiliante congerie di interrogativi che hanno riempito biblioteche e scosso dalle fondamentali assetti mentali consolidati, culture e civiltà collaudate dal tempo, riaprendo prospettive inedite nella vita di ciascuno.

Non affronterò certamente il mistero insondabile della sua presenza e della sua essenza sui quali ha lavorato la chiesa per duemila anni con i suoi concili e il suo magistero, e la teologia con i suoi scandagli. A me interessa una ricerca all'interno della vita, della predicazione e delle opere di Gesù che aiuti la mia riflessione sul tema delle scelte che ciascuno di noi è chiamato a operare all'interno della storia in cui vive.

Volerò raso terra, rileggendo la sua carta d'identità umana. Perché già in essa è possibile rinvenire i tratti sconvolgenti di una lezione eccezionale per l'uomo di tutti i tempi, lasciando intatto il mistero che si sprigiona dalla sua figura.

Intanto, ad aprire la storia di Gesù, c'è quell'inizio dirompente che sconvolge le attese e le ragioni umane. Diventa pagina nuova, mai scritta. Ad aprire questa storia c'è una grotta adibita ad alloggio di animali, due poveri ed esausti pellegrini, una donna in preda alle doglie, un uomo sbi-gottito e tremante che non sa cosa fare e si dibatte inquieto

tra un rifiuto e l'altro di ospitalità, e che infine decide di risolvere l'incalzare ostinato e cinico dei dinieghi assieme all'accentuarsi del malessere della donna, affidando le sue ambascie all'antica solidarietà tra l'uomo e l'animale. Sarà la casa degli animali ad ospitare il bambino che sta per nascere. "Perché non c'era posto per loro nell'albergo..." (Luca, 2, 7). Il discorso drammatico della nascita lo riprende Giovanni nel suo Vangelo, quasi con un nodo alla gola: "Venne tra i suoi, e i suoi non lo accolsero..." (Giov. 1,8)

In questa nascita dunque si profila il mistero di una povertà accettata e vissuta come antifona di un progetto di ribaltamento dei luoghi usuali dell'alleanza tra il potere e l'uomo, tra Dio e il potere. Dio, ribaltando tutte le immagini della sua onnipotenza, sceglie il marginale, l'irrelevante, lo scarto, e ne fa la sua dimora, il veicolo della sua attenzione verso l'uomo e la sua storia.

E già qui, subito, ci scopriamo schiavi delle nostre indigenze mentali. Noi, forse, gli avremmo offerto qualche villa in Sardegna, o un albergo alle Bahamas o qualche altra sontuosa dimora per irretirlo nelle nostre logiche esangui. Lo avremmo circondato di cortigiani e 'clientes', di adoratori a pagamento. Così abbiamo fatto dopo, nella realtà, costruendo regge sontuose per gli uomini della sua chiesa e coltivando compromessi col potere.

Crescerà questo bambino e verrà a sapere della fame e della sete, dei vestiti sdruciti e sporchi, degli stenti e delle rinunce. Li proverà sulla sua pelle di bambino povero e scalzo. La casa di un piccolo carpentiere in uno sperduto villaggio della Galilea, altro non poteva offrire, ed era già molto se lo offriva. Da adulto, da ultra trentenne si imbatte con tre uomini il primo dei quali, sentendo l'irresistibile fascino che si sprigionava dalla sua figura, esclamerà: "Ti seguirò ovunque tu andrai..." omettendo, in un empito di ammi-

razione, di chiedere l'indirizzo di casa. Gli rispose asciutto, rivelando la sua condizione di ramingo: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". (Lc. 57-58).

Se fosse nato ora, tra noi, Gesù l'ICI non l'avrebbe pagata. Non in virtù di una legge che ne prevede l'abolizione, ma per il fatto di appartenere alla categoria di quelli che una casa non ce l'hanno.

Gesù nasce povero, non per adottare la retorica del pauperismo strappalacrime, ma per stare a fianco del popolo silente degli ultimi e dire ai governanti che la selezione degli interessi da tutelare attraverso le leggi, va fatta cominciando dalle posizioni più deboli, dall'ascolto della voce afona di chi non ha la forza di parlare. I poveri sono il riferimento costante del suo Vangelo, l'assillo della sua predicazione, i destinatari privilegiati del suo annuncio salvifico, secondo la profezia di Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato e mi ha mandato a portare ai poveri la buona novella, ad annunciare ai prigionieri la liberazione e il dono della vista ai ciechi; per liberare coloro che sono oppressi..." (Lc, 4, 18).

La lingua tagliente di Giovanni il Battista

Giovanni è un uomo di pasta dura, ha un carattere segnato da un'intransigenza ultimativa contro il malcostume dilagante anche ai suoi tempi. Il suo identikit lo traccia Gesù stesso: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento?... Un uomo vestito di morbide vesti?... Ma quelli che portano ricchi abiti e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re... Giovanni è il più grande tra i nati da donna..." (Lc, 7, 21-25 e 28). Matteo ci spiega nel dettaglio la sua vita: "Giovanni indossava una veste di peli

di cammello... il suo cibo erano locuste e miele selvatico...” (Mt. 3,4). L'austerità della vita è già una introduzione rilevante per conoscere il personaggio attraverso la sua scelta dirompente che viene a ribaltare anche le beatitudini gaudenti del nostro frivolo consumismo ed è anche il segno di una scelta di libertà. Come farà molti secoli dopo Francesco ad Assisi, Giovanni decide di liberare se stesso dalle schiavitù del mangiare e del vestire, sceglie il necessario, rifiutando lo scialo del superfluo. Una liberazione da se stesso, dai propri bisogni primari, che include la forza intransigente della denuncia e la rende comprensibile perché coerente, rimuovendo anche ogni tentazione di reticenza e di ambiguità.

È la lingua tagliente e inflessibile del profeta, un eloquio che non conosce le vie tortuose della diplomazia, i linguaggi felpati, il dire e il non dire, il silenzio programmato e la reticenza ambigua e furba, tutto ciò che lo porterà a pagare con la morte il suo stile inflessibile. Non è una canna che ondeggia al vento, è una colonna stabile che sfida i marosi.

Accorrono da lui farisei e sadducei, probabilmente più per soddisfare una curiosità, che per un bisogno di emendarsi. E lui li accoglie scagliandogli in faccia senza riguardo la sua invettiva: “Razza di vipere, chi vi ha insegnato a cercare scampo all’ira che vi sovrasta?... E non illudetevi dicendo: Abbiamo per Padre Abramo, perché vi dico che Dio è capace di suscitare figli di Abramo perfino da queste pietre...” (7, 7-9). Un fendente inesorabile contro l’alterigia e la spocchia che sono il distintivo delle due categorie, abitate ad imbalsamare ogni formalismo ipocrita nella boria dei propri blasoni, del perbenismo attinto dalla genealogia, anziché dai meriti. E Giovanni continua ancora più intrepido: “La scure sta già alla radice degli alberi, perciò ogni albero che non porta buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco...” (ivi, 10) Ed è un altro deciso colpo di scure per

annunziare una bonifica morale nel diffuso malessere della società giudaica. Un discorso che conserva ancora, duemila anni dopo, un'attualità impressionante, soprattutto per quel molliccio, adeguarsi, ancora ai nostri giorni, ai riti devostanti della politica.

Ed emerge ancora una stupefacente attualità nella predizione giovannea. Gli chiedono brutalmente, quasi a dire: lascia stare le parole, passiamo ai fatti: "Che cosa dobbiamo fare?" (Lc. 3, 10-14). C'è un disagio diffuso nella domanda, un frastuono della mente di fronte all'incalzare delle novità, ma anche, probabilmente, un desiderio di portare tra i rovi della vita, le esortazioni di Giovanni. A rivolgergli la domanda è anzitutto la folla, "Che cosa dobbiamo fare?" Lo ripetiamo noi ancora oggi quando ci invade una certa inquietudine del presente. E Giovanni risponde a loro e a noi: "Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha del cibo faccia altrettanto". (ivi). La redistribuzione, la condanna dell'accumulazione insensata e senza limiti, la riduzione delle distanze che separa il mondo dorato dei ricchi e dei potenti dal mondo miserabile dei poveri. Ieri, come oggi. Arrivano poi alcuni pubblicani per porre la stessa domanda: "Che cosa dobbiamo fare?". E anche stavolta la risposta si adatta alla loro condizione professionale di esattori di imposte: "Non esigete niente più di quanto è stato fissato". È chiaro che Giovanni stava parlando ad antichi e noti 'tangentari' che erano soliti taglieggiare i contribuenti imponendo compensi esosi e non dovuti. Nulla di nuovo sotto il sole. Ai tempi di Giovanni, come oggi. Infine arrivano anche dei soldati. Stessa domanda: "Cosa dobbiamo fare?" E anche qui la risposta è fatta su misura per la categoria: "Non fate violenza a nessuno, Non denunciate il falso. Accontentatevi della vostra paga". È facile intuire, dal tenore della risposta, le qualità 'moralì' degli interpellanti. Erano soliti usare

la violenza contro la povera gente per ottenere qualcosa; e poi era loro costume passarsi lo sfizio di fare denunce false, magari per estorcere qualcosa, atterrendo la gente: infine non si accontentavano del loro salario, arrotondandolo con qualche taglieggiamento a carico dei malcapitati. Anche qui scopriamo che le cloache c'erano anche allora ed erano simili alle nostre, a quelle politiche in particolare.

Un profeta dalla lingua tagliente come un moderno laser, questo era Giovanni, coraggioso e intransigente, ignaro della diplomazia, anche quando gli si parava dinanzi il potere con tutte le sue pretese e insidie. È quello che gli accade quando si trova faccia a faccia con Erode, l'uomo che conviveva con la moglie di suo fratello. "Non ti è lecito di tenerla..." grida senza esitazione, incurante delle conseguenze, anzi sapendo che la sfida al potere costituito l'avrebbe pagata cara. Come infatti avvenne. Erode lo fece arrestare. Erodiade giurò in cuor suo che gliela avrebbe fatta pagare alla prima occasione. La quale venne dopo qualche tempo, durante una delle consuete feste di corte, a seguito della danza conturbante di Salomè, la figlia di Erodiade. Incapace di governare la sua lasciva sensualità, Erode si lascia andare a promettere alla danzatrice qualsiasi cosa gli avrebbe chiesto. Su consiglio della madre, a cui bruciava ancora l'offesa ricevuta, gli viene chiesta la testa di Giovanni il Battista.

Un uomo tutto di un pezzo, diremmo noi oggi di Giovanni, la cui forza abitava nella sua fede e scaturiva dalla sua missione di precursore del Cristo. Sapeva mostrare la coerenza e la forza della profezia e spendere la propria vita per difendere l'una ed annunciare l'altra.

I cortigiani, i valletti, gli untuosi servitori e sfruttatori del potere sono avvertiti. Ieri come oggi. Perché anche oggi, tenere la schiena dritta, pagare di persona, vincere il cinismo, l'ingordigia, la volgarità e i ricatti del potere, sem-

brano virtù neglette e archiviate nella coscienza diffusa del nostro Paese. Un uomo dalla schiena dritta, era Giovanni. L'esatto contrario di una canna sbattuta dal vento.

Sento già qualcuno che obietta: le virtù di Giovanni non possono essere proprietà esclusiva di una parte, di una fascia politica. Lo so bene. Esse possono ritrovarsi a destra, come a sinistra e anche al centro. Ma io trovo una più puntuale corrispondenza tra il grido di Giovanni per realizzare, ad esempio, condizioni di maggiore uguaglianza tra gli uomini e il retaggio storico dello spazio politico progressista. L'utopia di una palingenesi progressista meglio si connette con la denuncia contro le angherie del potere di ieri, di oggi e di domani.

Le beatitudini

Sono stati scritti innumerevoli volumi su questo manifesto sconvolgente e suggestivo dell'annuncio cristiano, e non sarò certo io a scrivere qualcosa di nuovo su questa stupefacente antifona che apre il Discorso della montagna. Qui le parole sono pietre e miele, incantano e, allo stesso tempo abbattono muri millenari, spazzano via luoghi comuni consolidati, ribaltano rocciosi assetti mentali, sovvertono consuetudini e convinzioni diffuse. È una sinfonia di suoni che non sono suoni, ma luce che abbaglia, rivela il nascosto e lo effonde sul reale, per scoprire cose nuove, concetti mai espressi, tesori mai scoperti e indicare sentieri mai esplorati.

La beatitudine annunciata da Gesù è una santità felice e appagante che tocca otto condizioni dello spirito umano, più una conclusiva indirizzata ai discepoli. Ognuna travolge altrettante opinioni consolidate e luoghi comuni coperti dalla muffa del tempo.

La teologia ebraica diffusa riteneva le comuni afflizioni

che accompagnano l'uomo nel corso della vita, come conseguenza del loro peccato, o di quello dei loro genitori. Il Maestro ribalta tali convinzioni e fa un'elencazione nuova di ciò che è fonte di beatitudine e rimuove il peccato dalla vita. Soprattutto esprime ciò che motiva ciascuna beatitudine. Ognuna di esse, infatti, trova una motivazione, un 'perché' in un comportamento umano dove essa germoglia e trova il suo motivo.

I poveri, anzitutto. Non solo quelli che mancano dei mezzi necessari e indispensabili per vivere, vestirsi, affrontare la vecchiaia e la malattia. Beati e titolari del Regno sono i poveri nello spirito. Perché c'è una povertà che non riguarda il corpo, ma lo spirito. Si può essere poveri di intelligenza, di sapere, di sensibilità, di educazione, di misura. La povertà può essere una scelta, o una afflizione e una condanna. Francesco, e tanti altri prima e dopo di lui, sceglie di essere povero, pur appartenendo ad una famiglia abbiente. Altri nascono poveri e vivono la povertà come pena e marginalità. Gesù parla della povertà come afflizione e della povertà come scelta, e ribalta il senso comune dell'una e dell'altra, dichiarando che entrambe sono titolo per guadagnarsi il Regno.

La seconda beatitudine riguarda gli afflitti, quelli che la vita costringe a piangere e a soffrire e a cui è promessa ora la consolazione. C'è la schiera dolente degli uomini colpiti dalla sventura, degli innocenti che non conoscono il motivo della loro sofferenza e vivono ora nello sbigottimento di fronte al mistero che li travolge, scagliandoli nella disperazione e nel lutto. Tutti sono destinatari di una letizia e di una serenità senza fine, affinché ogni dolore riacquisti un senso e si riscatti nella gioia.

Quindi è promessa l'eredità della terra ai miti, cioè all'uomo benevolo, clemente, alieno da ogni forma di durezza, di

arroganza, di aggressività e di prevaricazione. Viene per costui profetizzato un potere da esercitare sulla terra, perché la benignità del mite è sale che dà sapore alla vita, lievito che dà fermento alla terra restituendole la dolcezza e la bontà.

A quelli che hanno fame e sete di giustizia viene annunciato che saranno saziati. Si parla, non di quelli che concretamente realizzano la giustizia, ma di coloro che di essa hanno 'fame e sete', quelli che la sognano, ne vivono l'inquietudine, e si impegnano nella lotta per realizzarla in un mondo in cui la moltitudine resta indifferente, fredda, insensibile, arroccata nelle torri del proprio egoismo e della propria indifferenza. Prima ancora della concretezza del germoglio e della nascita della giustizia, Gesù mette il desiderio, il bisogno, l'urgenza e la tensione verso un mondo giusto, i segni cioè dell'amore per l'uomo che si innesta nella storia per trasformarla.

La quinta beatitudine cita i misericordiosi, quelli che conoscono la pietà verso l'uomo e le sue crocifissioni, che vivono gli altri secondo una misura di compassione e di condivisione del dolore, di assunzione su di sé del destino degli altri. Una condizione di vita che sarà compensata con altrettanta misericordia. Le parole sembrano prenderci per mano e portarci verso gli scenari di sciagura dell'oggi, quelli che hanno per protagonisti, ora i morti del canale di Sicilia, ora le vittime delle varie mafie, ora i giovani precari derubati dei loro sogni, o le innumerevoli altre schiere dolenti che invocano la nostra pietà.

Beati sono anche i puri di cuore a cui viene riservata la visione di Dio. La purezza è il segno di una libertà interiore, del cuore libero dal tarlo degli interessi, delle passioni, degli egoismi. Soprattutto liberi dalla centralità dell'io che blocca ogni proiezione verso il tu, verso l'altro. Abbiamo davanti agli occhi, anche qui, un presente che ci incalza con tutte

le doppiezze, le ipocrisie, le finzioni, o anche con l'orgia degli interessi personali che infettano la politica, o con tutti i maneggi, gli imbrogli, gli intralazzi, e le trame nascoste e inconfessabili per danneggiare il prossimo, o infine le compromissioni col potere e le collusioni malavitose.

Poi sono dichiarati beati gli operatori di pace ai quali viene assicurato il compenso, semplice, scarno, ma essenziale, di essere chiamati figli di Dio. Perché il Dio di Gesù è figura, essenza e seme di quella pace tra gli uomini che è il loro assillo e il loro sogno. Come si fa, anche in questo caso a non essere trascinati di peso nell'attualità, alle guerre che dividono e oltraggiano l'uomo, alle violenze che ne mortificano la libertà e la dignità? Tutte le guerre, soprattutto quelle senza motivo e giustificazione, le guerre preventive e quelle successive. Nessuna guerra è giustificata, ma alcune sono prive perfino di quelle elementari maschere giustificative mirate a farle accettare all'opinione pubblica. Sono guerre non dichiarate, preventive e presuntivamente difensive, che effondono la vergogna sulla terra con il loro corredo di morti innocenti che chiedono inutilmente conto del loro sacrificio.

La penultima beatitudine riguarda i perseguitati a causa della giustizia ai quali viene promesso il Regno dei cieli. Prima era stata riservata una beatitudine a quelli che hanno fame e sete della giustizia e sognano il suo realizzarsi. Ora abbiamo davanti la schiera dolente degli innocenti che il potere perseguita nonostante siano testimoni incolpevoli della giustizia, per averla sognata e realizzata nella loro vita. C'è la sequela raccapricciante dei genocidi della storia, compresi gli ultimi, ad alcuni dei quali molti di noi hanno assistito annichiliti e impotenti, da quelli dei curdi a quelli degli armeni, all'olocausto degli ebrei, alle purghe staliniane, agli orrori della Cambogia di Pol Pot.

La conclusione di questa stupenda sinfonia di parole che accompagna la scoperta di orizzonti mai prima esplorati, riguarda i discepoli che lo hanno seguito e lo seguiranno tra le asperità della storia. Essi vengono dichiarati “Beati, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni male per causa mia, rallegratevi ed esultate perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli”. C’è in queste parole l’esaltazione della schiera infinita dei testimoni della fede, di coloro che attraverseranno i sentieri della persecuzione, dell’odio, della vendetta, dell’aggressione immotivata subita ad opera del potere vigente nelle varie stagioni della storia, sono stati mortificati nella loro fede, cioè nelle loro intime e profonde convinzioni.

I ricchi e i sapienti

Non stanno al centro del suo annuncio i ricchi, né i sapienti della terra. I destinatari del Regno sono altri, quelli che stanno in coda, ultimi della fila. Gesù se ne compiace rivolgendosi al Padre: “Mi compiaccio con te, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e ai saggi e le hai rivelate ai semplici” (Lc. 10,21). Qui l’antinomia sta tra l’albagia pomposa di coloro che menano vanto della loro sapienza e la esibiscono con generosità artefatta, e quelli che vivono invece nella semplicità silente dei marginali.

I ricchi li fustiga con il linguaggio tagliente e impietoso che fu dei profeti, li rincorre con le sue invettive implacabili. “Guai a voi che siete ricchi, perché avete già la vostra consolazione... Guai a voi che adesso siete sazi, perché avrete fame...” (Discorso della montagna, Lc, 6, 24-25).

Oppure, dopo il mesto rifiuto del giovane ricco di accogliere la sua proposta radicale di vendere tutto e distribuirlo

ai poveri, la sua osservazione desolata: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli; ancora vi dico: è più facile che una fune entri per la cruna di un ago, che un ricco nel regno dei cieli”. (Mt. 19, 20-24). La parola brucia di un’amarezza agghiacciante, è priva di spiragli di misericordia, ed anche, a prima vista, di prospettive di perdono. Al punto che la reazione dei discepoli diventa il segno di uno sgomento che esprime l’interrogativo inquietante di ogni un credente: “Chi dunque riuscirà a salvarsi?” E Gesù apre il varco misterioso della pietà di Dio verso l’uomo che non conosce limiti: “Presso gli uomini ciò non è possibile, ma tutto è possibile presso Dio” (ivi).

Io non voglio commentare parole che brillano di luce propria e non hanno bisogno di spiegazione. Dico solo che il sentiero su cui camminiamo non è buio, ma illuminato dalla parola. Quella stessa che abbiamo il potere di rendere opaca svuotandola dal di dentro.

Il ricco, lo scialo, e il povero dietro la porta

La parabola del ricco epulone è uno dei messaggi più alti e forti di implicazioni di tutto l’Evangelo. Vi è descritta una separazione, un vuoto d’amore e di condivisione abissale, incolmabile, in cui non c’è spazio per un gesto, per una parola che possano colmare una distanza che Gesù descrive come siderale, non solo in questa vita, dove il povero langue nelle sue piaghe dietro la porta del ricco che gozzoviglia nel modo più spensierato e insolente, ma anche nell’altra, dove le parti si invertiranno e le porte della felicità si spalancheranno al povero, mentre il ricco verrà scaraventato in una definitività del dolore e dell’esclusione dalla grazia, che si fanno retribuzione dei suoi bagordi e delle sue indifferenze, mentre, dall’altra parte, viene narrata l’altra definitività pro-

iettata nell'intensità senza limiti della beatitudine riservata al povero. Siamo di fronte ad un'inversione di trattamento a trecentosessanta gradi nella quale si rovesciano totalmente due situazioni, nel segno di una giustizia compensativa.

Gesù assume le vesti di un Dio sodale col povero, rifiutando di subire l'ineluttabilità del destino che colpisce l'uomo portandolo alla sofferenza o al godimento. Egli non predica la povertà come esito del peccato secondo la teologia ebraica corrente. Prende posizione per il povero il sofferente, l'escluso che mendica dietro la porta, e in cui si consuma l'indifferenza e l'egoismo del suo prossimo. Inquadra le situazioni nel mistero della redenzione per la quale egli è venuto tra noi. Non esiste, nella logica di Dio, neutralità, né condanna preventiva, né riduzione o ammorbidimento della severità del giudizio. C'è invece un ripristino del principio di uguaglianza, attraverso una inversione delle parti all'interno della grande tragedia umana che si recita sul doppio palcoscenico della terra e dell'oltre in cui il ricco soffrirà mentre il povero godrà la sua beatitudine felice. Dio pronuncia la condanna senza appello del ricco, la solidarietà amorevole e forte verso il povero.

A chi cerca bussole di orientamento anche in politica, viene offerta un'indicazione non discutibile, questa si "non negoziabile". Lo Stato graduerà le sue provvidenze secondo gerarchie di valori che non possono non partire dalle posizioni più deboli e marginali per estendersi poi all'intero corpo sociale. Ridurre le distanze, renderle superabili, offrire al povero opportunità uguali a quelle offerte all'abbiente, ricondurre le differenze ad una misura dettata dalla dignità e dal valore dell'uomo.

Stiamo vivendo una sfida epocale sul tema delle differenze che affliggono l'uomo, separando il mondo dei sazi e dei consumatori gaudenti, dal mondo afono dei derelitti che

invocano un aiuto che non viene. Il nostro mondo occidentale raggiunge appena il 17% della popolazione del pianeta, ma consuma l'80% delle sue risorse. Questo dato lo teniamo chiuso nel cassetto assieme alle altre statistiche della fame che disturbano la nostra beata quiete consumistica. Alla rabbia dei poveri, che ogni tanto esplode nella violenza, siamo soliti rispondere erigendo muri, paratie, fossati, o addirittura usando le armi a presunta difesa di un 'ordine sociale' che, bestemmiando, siamo soliti chiamare 'civile'.

C'è un banchetto ancora in corso nella stagione del nostro Occidente "cristiano", una mensa sfarzosa e opulenta, fuori dalla quale stanno tuttora i relitti della terra. Ogni tanto qualcuno di questi, forza la porta, o affronta il mare aperto per raggiungere la dimora del ricco. Quando riesce a superare l'ingordigia del mare o della terra e ad entrare, noi ci sentiamo subito invasi da un disagio, da un'inquietudine anomala, da un bisogno spesso rabbioso di rimozione che ci fa subito correre ai rimedi che siamo soliti inventarci contro di loro, li cacciamo via come corpi estranei, nella migliore delle ipotesi li usiamo a supporto dei nostri guadagni o delle nostre solitudini di vecchi inabili.

Ditemi allora come si fa a portare sulla mostrina il distintivo del nostro battesimo, senza schierarsi da questa parte, quella dove marciscono i disperati della terra.

E c'è nell'episodio evangelico che stiamo commentando, anche il rifiuto indignato della ricchezza cafona e gaglioffa, della gozzoviglia invadente, esibita come segno di potere e come destino, nell'impudente sinfonia dell'averè che è surrogato della razionalità e dell'eleganza. Non c'è posto, nella logica evangelica, neppure per una ricchezza che si tenta di giustificare con un liberismo di comodo, di seconda mano e di pessimo conio, come quello invocato ad esimente o giustificazione delle proprie disinvolute indifferenze: io faccio la-

vorare i cuochi, i gioiellieri, i pellicciai, dò lavoro alla gente io, poveri compresi, che altrimenti morirebbero di fame. Quanta pelosa generosità può annidarsi nella psicologia malata del ricco!

Io non sto avallando una filosofia pauperista, paga di sistematiche autoflagellazioni e compianti. La povertà non è un cuscino in cui assopire le proprie inclinazioni alla pietà verso il prossimo per un appagamento indolore delle proprie pulsioni altruiste.

È una vergogna planetaria da rimuovere, questo sì, qualcosa che grida vendetta presso Dio e inchioda gli uomini a responsabilità pesanti. La disattenzione, l'indifferenza, l'abulia soporifera e il rinvio, di fronte a un mondo dove un terzo dei suoi abitanti non dispone del minimo indispensabile per vivere, non si possono in alcun modo connettere col nostro battesimo cristiano.

Bisogna distinguere il piagnisteo sulla povertà dall'impegno pubblico per combatterla e debellarla. È a quest'ultimo, come compito eminente e obbligatorio del cristiano, che io intendo riferirmi.

Anche l'esercizio della carità come virtù personale mi pare un punto di partenza essenziale e irrinunciabile, ma non sufficiente se si avvita in un appagamento lenitivo, omettendo di proiettare la carità nella storia degli uomini. Per troppo tempo abbiamo affidato ad una pastorale minimalista l'esercizio dei doveri minimi di carità, ma lasciando intatte le strutture sociali ed economiche che producono le ingiustizie, facendole pesare sulle spalle dei poveri. Il cristiano non è un apolide chiamato a vivere in un mondo in cui la gente muore in silenzio a causa della propria indigenza, senza neppure protestare, perché non può. È invece un cittadino che svolge attivamente il compito di lottare per innestare lo spirito evangelico nelle strutture sociali e politiche.

So bene quali sono i compiti della chiesa e quali quelli dello stato, ma immagino e sogno una chiesa, che già intravedo nella realtà, che insegni ai propri fedeli l'impegno sui sentieri impervi della storia e della politica, laddove c'è lo spazio per il germoglio della giustizia attraverso la carità.

Lo straniero: le origini di una sensibilità variabile

L'attualità, con le sue roventi provocazioni, ci scaglia in problematiche roventi e potenzialmente devastanti. I processi di globalizzazione, segnati dalla diffusione su scala planetaria dei mezzi di comunicazione sociale, come dalle leggi insolenti dei mercati e dell'economia, stanno demolendo il concetto di confine, sia in senso politico, come parcellizzazione e separazione geografica dei territori del pianeta, sia in senso culturale e civile, aprendo processi di contaminazione benefica tra realtà sociali diverse accanto a situazioni di generale e diffuso impoverimento di coloro che sono già poveri.

Tutto ciò sta producendo una forte dissociazione di masse sempre più imponenti e derelitte dai loro modelli di vita. Esse chiedono di poter accedere a modelli sociali ed economici maggiormente capaci di garantire le loro aspirazioni allo sviluppo civile e al riscatto dalle condizioni di indigenza.

Le migrazioni richiamano la tematica dell'accoglienza, ponendo rilevanti problemi di assimilazione e di integrazione nel territorio. Sono processi lenti e difficili che intanto alimentano nei luoghi d'arrivo dell'emigrato, atteggiamenti di rimozione e paura del diverso. I problemi di adattamento che emergono da questa vasta e incontenibile mobilità sociale, che, per la sua ampiezza, sembra assumere dimensioni bibliche, hanno un impatto spesso lacerante sugli umori del

Paese ospitante, sulle sensibilità collettive, spesso inducendo ad alimentare una deriva del rifiuto che con sempre maggiore frequenza si traduce in forme di razzismo rabbioso e disumano. È una ipersensibilità psicologica che invade anche la politica, creando anche qui profonde divisioni e inquietanti inclinazioni xenofobe, che sono specchio di quelle diffuse nel Paese. La politica, anziché governare tali sensibilità distorte, come sarebbe suo compito e dovere, finisce col cavalcarle demagogicamente, stimolando il distacco tra i cittadini e le masse immigrate. Si sta dunque vivendo in Italia una deriva della ripulsa che si traduce spesso in inclinazioni di tipo razzista.

È uno degli argomenti in cui il discrimine tra destra e sinistra appare più aspro e rilevante. La destra cavalca le paure diffuse della gente, le incentiva e utilizza a fini elettorali, traducendole in forme di resistenza e difesa, che arrivano fino alla criminalizzazione generalizzata dello straniero. La scelta di includere tra le ipotesi di reato previste dal codice penale l'emigrazione clandestina, rientra in questi comportamenti politici. Uno status della persona, come è appunto quello di 'immigrato clandestino', diventa 'azione' criminale penalmente rilevante e quindi imputabile, con gravi implicazioni anche di ordine costituzionale.

La xenofobia è diventato uno stigma pressoché esclusivo degli schieramenti politici che si richiamano alla destra, di timbro neo-fascista, leghista, o forzitaliota che sia. Tali formazioni politiche, con la loro ispirazione ideologica, hanno offerto fondamento e legittimazione alle avversioni diffuse contro l'immigrato. L'individualismo e l'egoismo sociale ne sono la connotazione dominante, fino al punto di chiudere nel cassetto dei ricordi da cancellare la storia dolente di un Paese che per molti decenni ha vissuto sulla propria pelle il dramma dolente dei padri che si imbarcavano sui piroscafi

in partenza per le Americhe.

Ad animare la politica ipocritamente difensiva della destra xenofoba, c'è dunque lo stigma di una filosofia sociale, mentre l'inclinazione nazionalista induce a chiudere i confini all'altro, al diverso, allo straniero come entità, appunto, estranea alla propria cultura e identità etnica, fino a sottrarre il rischio di un approdo alle forme più truculente e raccapriccianti del razzismo di radice hitleriana.

È una tematica in cui oggi la ragione elettorale travolge quella politica, inducendo a creare argini e paratie sempre più insuperabili tra i residenti di uno stesso territorio, da una parte, e il popolo degli immigrati dall'altra.

E c'è, dall'altra parte dello schieramento una sinistra che, su questo tema, si colloca su posizioni profondamente antagoniste, pronta a sottolineare il ruolo positivo di risorsa economica e sociale che il fenomeno migratorio svolge nel nostro Paese, come in Europa, coprendo vaste aree di offerta di lavoro in spazi occupazionali rifiutati dagli italiani. Un fenomeno che si registra in vari settori produttivi e civili, nell'industria, nell'agricoltura, nell'assistenza ad anziani e ai disabili. Tutto ciò senza escludere, ma postulando la necessità inderogabile di governare il fenomeno, graduando gli ingressi in Italia, anche mediante accordi coi Paesi di origine degli immigrati.

Strano Paese, questo in cui abitiamo, capace di accogliere l'immigrato per interesse, se c'è da accudire l'anziano e il disabile o da assicurare funzionalità all'azienda, agricola, industriale o terziaria che sia, nel contempo reclamando una rimozione o una ghettizzazione in aperta contraddizione con i suoi stessi interessi vitali. Strano e dalla memoria corta, dimentico di vivere all'interno di una storia di ex emigrati, dove in ogni casa c'è, nascosta in qualche cassetto, la foto di un nonno o di uno zio d'America o d'Argentina,

partito col piroscavo all'inizio del secolo scorso, col fagotto di stracci, affrontando tutti i disagi e gli strappi della condizione di straniero, per integrarsi infine nella cultura locale.

È connaturale quindi alle sensibilità della sinistra un tasso di disponibilità all'accoglienza di segno rilevante. Tale disponibilità richiede anche rigidi rimedi difensivi contro ogni forma di criminalità imputabile agli immigrati, selezionando opportunamente gli ingressi in Italia ed espellendo i colpevoli. Atteggiamenti che partono dalla necessità di vedere la presenza dell'immigrato come un cespite rilevante di utilità sociale ed economica.

Il tema delle migrazioni, oltre a porre problemi sociali, economici e politici, reclama una particolare attenzione verso la condizione di vita delle persone non indigene, le quali non possono non investire con i loro reclami, il segno cristiano della vita, stimolando la cultura della solidarietà e dell'accoglienza che è punto essenziale e irrinunciabile dell'annuncio cristiano e stimolo alla sensibilità umana dei credenti. Io credo che vada perfino respinto il termine "integrazione" o, peggio, quello di "assimilazione"; il primo tende a inglobare l'immigrato nella cultura locale obbligandolo ad una contaminazione che appare potenzialmente violenta, in quanto non rispettosa della sua identità culturale; il secondo perché vuole assorbirlo all'interno della nostra identità. Il problema è quello, a mio avviso, di rispettare, sostenere, appoggiare la sua diversità, il suo essere altro rispetto a noi, sul piano etnico, culturale, religioso e civile.

Il termine 'straniero', nel suo significato di estraneo, di diverso, rispetto alla comunità ospitante, assume significati particolari nella cultura ebraico-cristiana. L'estraneità come valore negativo non è inclusa nel disegno creativo di Dio che all'uomo offre la terra quale sede ed espressione della sua signoria sul creato. È stato l'uomo a inventarsi una par-

cellizzazione della terra, frazionando anche il suo dominio su di essa. La mano dell'uomo segna il confine tra una particella e l'altra del suolo, delimitandone il possesso garantito dal diritto e aprendo l'infinita stagione delle violenze che dai primordi a tutt'oggi hanno marchiato di sofferenze devastanti la sua presenza sulla terra. L'uomo, per la cultura ebraico-cristiana, è cittadino nella terra di Dio, prima che nel territorio del Paese dove è nato o dove vive. Basterebbe dare uno sguardo fugace alle scritture per rendersi conto di tutto ciò.

La storia del popolo ebraico è un calvario dolente di schiavitù e di oppressione: quella d'Egitto e quella babilonese segnano di dolore lacerante la vicenda di un popolo che implora ed ottiene la sua liberazione, ne fa un sogno e un progetto che diventano emblemi del cammino di liberazione dell'uomo da ogni forma di dominio.

La Bibbia, nei libri dell'Esodo e del Deuteronomio, narra la vicenda di questa liberazione voluta da Dio, dopo l'esperienza della condizione di estraneità e di sradicamento subita dal popolo di Israele. Dio riscatta il suo popolo dalla sofferenza e dall'oppressione, lo libera dalla condizione di straniero, offrendogli una nuova terra, una nuova cittadinanza e una dimora sicura.

Ed è proprio questo tema della cittadinanza che va riscoperto nella logica ebraico-cristiana, dove sin dalle origini essa assume una enorme rilevanza etica e religiosa.

Nel nuovo Testamento la tematica dello straniero diventa centrale e si arricchisce di nuovi contenuti semantici.

È una tematica, quella della sofferenza dello straniero, che è apparsa per parecchio tempo pervicacemente in ombra, anche nell'ambito dello stesso magistero ecclesiale, il quale però, negli ultimi tempi, di fronte al diffondersi di una sorta di imprenditoria politica della paura e del ran-

core verso il diverso, ha ripetutamente ribadito con forza i principi dell'accoglienza, richiamando il valore eminente e centrale che essa assume nell'etica cristiana. Ne sono esempi di rilevante segno i richiami del Papa, quelli Presidente della CEI, cardinale Bagnasco, e de "L'Avvenire", quelli dell'istituto pontificio per i migranti, nonché i diversi interventi sull'argomento del settimanale "Famiglia cristiana".

Mi propongo ora una rapida panoramica dei riferimenti evangelici sul tema, partendo dalle sensibilità maturate già nei primi secoli cristiani.

Un assillo nella predicazione del Maestro: lo straniero e il diverso

L'inizio di tale riflessione non può non essere affidato alla strabiliante attualità e profondità che si scopre nella lettera a Diogneto, un documento, rinvenuto per caso, che risale al II secolo dopo Cristo, e che oggi, di fronte all'irrompere su scala planetaria dei problemi migratori, appare estremamente utile e stimolante per introdurre il tema. Vi sono indicate le radici da cui trae linfa la tematica cristiana sullo straniero.

Sentite cosa scrive l'ignoto autore: ("V2"): (i cristiani)... non abitano città proprie, né usano una lingua che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale... (V -4: Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera..."

Il cristiano è dunque un apolide nella terra creata da Dio

perché essa appartiene a Dio e non a lui personalmente. La sua presenza prescinde da ogni legame di nazionalità e di etnia, come da ogni specificità culturale. Nel vocabolario cristiano mancano i termini di confine e proprietà esclusiva.

Diventa obbligante chiedersi: ma da dove ha attinto tali idee l'ignoto scrittore della lettera a Diogneto?

La risposta ce la dà il Vangelo di Gesù dove possiamo rinvenire le radici profonde e il senso delle parole utilizzate dall'autore della lettera.

Il tema dello straniero è costantemente e sorprendentemente frequente nelle parole e nel gesto del Maestro. Si direbbe che un assillo governi il suo pensiero. Ed è una costante ricorrenza di figure e di parole, di gesti e comportamenti, che gremiscono le pagine dei Vangeli, la cui lettura sembra molto spesso obsoleta.

Intanto, la condizione di straniero Gesù la porta in sé come stigma personale, come memoria d'infanzia che si fa antifona del suo messaggio d'amore e di condivisione del dolore dell'uomo.

La sua carta d'identità viene esibita subito, nella figura di quel povero falegname fuggitivo verso l'Egitto con la propria sposa e il bambino neonato, descritta con scarna semplicità nel Vangelo di Matteo. È il primo approccio col tema dell'espianto dalle proprie radici e dell'estraneità. "Alzati, prendi il bambino e sua madre, e fuggi in Egitto; e resta là fintanto che io ti avvertirò. Perché Erode cercherà il bambino per farlo morire..." (Mt, 2, 13) Così la voce misteriosa del messaggero. Qualcuno vuole uccidere il bambino. Allora, come oggi. Il potere vive i suoi incubi che producono l'insonnia pervicace di chi vede minacciata la propria esistenza e le proprie prerogative. Ieri come oggi: una minaccia oscura, sinistra, induce il potente di turno ad adottare le sue raccapriccianti contromisure contro l'usurpatore

presunto. Quelle dei nostri giorni sono quindi solo delle varianti, altrettanto drammatiche e devastanti per i poveri. Basta ricordare lo stillicidio agghiacciante dei morti senza nome e volto di Lampedusa, ai quali è dedicato questo libro, tra i quali i bambini si fanno immagine dello smarrirsi del nostro senso della pietà.

Gesù, assieme alla sua famiglia, provò lo sradicamento spietato dalla propria terra, l'estraneità, l'emarginazione, il rifiuto. Soprattutto la solitudine di chi in terra straniera non ha amici, forse neppure interlocutori. Evita perfino di parlare, si chiude nel silenzio amaro del diverso, all'interno di una comunità che sente indifferente o addirittura nemica.

Nelle beatitudini abbiamo visto che la penultima non può non includere implicitamente anche l'emigrante, tra coloro che, essendo perseguitati a causa della giustizia, sono i destinatari del suo regno. "Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli" (Mt. 5,10). L'emigrante è portatore di un diritto alla terra, la cui negazione gli dà le vesti di perseguitato a causa della giustizia.

Poi, nel Vangelo, c'è il tema dei rapporti con la Samaria, la regione a nord della Giudea. È un tema che emerge almeno tre volte nel corso della predicazione del Maestro.

Intanto assistiamo alla rottura di un tabù diffuso all'interno del nazionalismo giudaico, quello della inimicizia insuperabile tra samaritani e giudei, un conflitto su cui era germogliata, nel corso dei secoli, una profonda ostilità che aveva prodotto una sorta di insuperabile incomunicabilità tra etnie e fedi diverse. Gesù, sconvolgendo le sensibilità diffuse nell'ambiente giudaico, accetta intanto di predicare in Samaria, anche se, in un primo tempo, proibisce ai suoi discepoli di predicare in tale regione. Poi avviene che, andando verso Gerusalemme, egli decide di mandare dei messi davanti a sé, e costoro si fermano in un villaggio

samaritano per i preparativi, scontrandosi con l'ostilità dei locali, perché questi avevano saputo che Gesù si recava a Gerusalemme, la terra che sentivano come nemica. Un tale rifiuto fa riemergere allora nei discepoli il vecchio antagonismo antisamaritano, inducendo Giacomo e Giovanni a invocare una punizione esemplare, dettata dall'odio verso lo straniero: "Signore vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li consumi?" La risposta è un rimprovero di Gesù verso l'irruenza dei zelantissimi discepoli che pensano di risolvere il diniego con la punizione del fuoco. "Ma egli voltatosi, li rimproverò". (Lc. 9, 52-53). Un atteggiamento, questo del Maestro, palesemente in contrasto con l'insofferenza giudaica verso la Samaria.

Altri episodi liquidano radicalmente ogni tentazione di conflitto etnico, riservando ai samaritani la parte di protagonisti in eventi evangelici di altissimo contenuto mistico ed etico.

Parlo del dialogo di Gesù con la donna di Samaria, davanti al pozzo di Giacobbe, nella città di Sicar. È una delle pagine più alte di tutto il Vangelo di Giovanni. La donna è una convivente che passa disinvoltamente da un amante all'altro, e si dà il caso che il Maestro scelga proprio lei per rivelare i segreti della grazia che egli è venuto ad elargire, indicati con l'immagine, piena di suggestioni mistiche, dell'acqua viva, l'acqua che toglie definitivamente ogni sete a chi la beve. Si demoliscono così due miti, quello dello straniero da rimuovere dal perimetro del proprio mondo e della propria vita, percependolo come nemico, e quello del rapporto salvifico col peccatore, tanto più quando a peccare è una donna.

Poi c'è l'episodio, centrale nella tematica della misericordia, dell'uomo ferito sulla strada di Gerico. La scena è dominata dall'indifferenza raggelante, prima di un sacer-

sacerdote del tempio, poi di un levita, i quali vedono entrambi nel ferito un ingombro e un ostacolo da rimuovere dal loro cammino, aggirandolo. Passano oltre, dunque. Finché arriva uno straniero, un uomo di Samaria appunto, il quale si ferma, soccorre il caduto, fascia le sue ferite, dopo avervi versato olio e vino, lo carica sulla sua cavalcatura e lo conduce all'albergo, consegnandolo all'oste perché ne abbia cura, addirittura versandogli un acconto di due denari per le spese e garantendogli perfino il rimborso di quelle aggiuntive che avrebbe eventualmente sostenuto per curarlo. Un ribaltamento delle regole vigenti, fondate sull'odio e l'avversione coltivati pervicacemente contro il nemico e lo straniero, per un'apoteosi dell'amore senza limiti di razza e di diversità. Una pietra miliare nella predicazione di Gesù.

Arrivano un giorno dieci lebbrosi, reietti ed esclusi dalla comunità dei sani come da ogni spiraglio di pietà. Nella mentalità del tempo il lebbroso era un impuro che scontava, per presumibile condanna divina, un qualche grave peccato commesso da lui o da qualcuno dei suoi parenti prossimi. Chiedono, i dieci, la guarigione, e l'ottengono. Vanno via esultanti e alieni da ogni impulso di gratitudine. Tutti, tranne uno che torna indietro per ringraziare. E si dà il caso che costui è un samaritano. La domanda, a questo punto, diventa d'obbligo, è quella che avremmo fatto anche noi: "Ma non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri dove sono? Non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio, se non questo straniero?... Alzati e va', la tua fede ti ha salvato." (Lc. 17, 15-19). Gli altri nove erano stati guariti, lo 'straniero'samaritano viene 'salvato'. Perché presso Dio non esiste alcuna condizione di estraneità, di separazione, di lontananza; esiste solo la disposizione del cuore.

Poi c'è il caso di una donna straniera, pagana di religione e di origine siro-fenicia per Marco, cananea per Matteo. È

consua della sua condizione di estranea, di straniera, una condizione che, escludendola da un circuito di grazia, rende audace la sua pretesa. Ha una figlia posseduta da uno spirito immondo, probabilmente sofferente di crisi epilettiche.

Si svolge allora una scena tra le più difficili da interpretare per la varietà dei toni del dialogo e gli equivoci cui esso può dar luogo. C'è subito, da parte della donna, una estrema delicatezza di approccio col Maestro, tutta declinata al femminile. All'inizio grida e chiede il miracolo della guarigione della figlia; ottiene un silenzio difficile da capire, almeno a prima vista: "Ma egli non le rispose neppure con una parola", tanto che, a spezzare il silenzio sono i discepoli e non si capisce se lo fanno per pietà o per desiderio di liberarsi dall'importuna, la quale è ancora ai piedi del Maestro ad implorare. Gesù ha una certa, strana riluttanza all'ascolto, probabilmente per stimolare la sua fede. Dopo il silenzio, esclama: "Lascia prima che siano saziati i figli; perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini".

Questa graduatoria di trattamento tra figli e animali, stupisce e rende difficile capire, tranne che non si sia di fronte a un discorso strumentale, diretto a 'stanare' la fede della donna. Dov'è finita l'universalità dell'annuncio del Cristo? Ma le perplessità dureranno poco nella nostra mente di costruttori di dubbi. La risposta della donna infatti trabocca di umiltà e di fiducia che la inducono a non rassegnarsi a un supposto diniego: "Sì, Signore; però anche i cagnolini, si nutrono delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni" (Mt, 15, 23-28). La sua osservazione, così intrisa di umile delicatezza, sblocca ogni incertezza del Maestro e riporta la sua parola alla dimensione universale del messaggio. "Allora Gesù le disse; donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come tu vuoi" Ottiene la grazia, anche se straniera, proprio perché il suo interlocutore non vuole chiudere in

alcun perimetro etnico il suo messaggio.

Mi sovviene il culto del Sacro Cuore, tanto diffuso nella nostra chiesa e che ha animato i miei primi approcci con la fede. Bene, in quel cuore non c'è alcuna inclinazione ad escludere, c'è posto per chiunque, indigeno o straniero, vicino o lontano.

Potrei ancora, a conclusione, richiamare alla memoria l'episodio del servo del centurione, anch'egli pagano, ma con l'animo aperto alla fede e alla speranza per la guarigione del suo servo ammalato. Usa anch'egli una grande delicatezza di eloquio, traboccante di una sensibilità dettata dalla fede e dall'umiltà del cuore: "...non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma dì soltanto una parola, e il mio servo sarà guarito..." (Mt, 8, 8).

Cosa potrei dire dopo una carrellata tanto ampia da cui emerge in modo irrefutabile l'abbattimento delle barriere dell'esclusione e del rifiuto dello straniero e l'aprirsi ad una cultura dell'accoglienza ospitale e solidale, come stigma dell'identità cristiana?

Ometto di soffermarmi sul tema del giudizio finale, riservandomi di dedicargli un apposito capitolo. Qui basta richiamare, a fondamento della nostra giustificazione presso Dio, quella frase "...ero forestiero e mi avete dato ospitalità...".

Viviamo in un Paese in cui una destra anomala e cavernicola, come quella leghista, detta l'agenda a un governo che non esita a farsi imprenditore della paura e del rancore, coltivando l'una e l'altro spregiudicatamente come strumento di germinazione del consenso, ora militarizzando le nostre città, ora imponendo impronte digitali (proposta per fortuna ritirata dopo la sollevazione dell'opinione pubblica più avvertita, della chiesa e dell'Europa) perfino ai bambini rom, ora vietando, nelle città governate dalla Lega, ai

musulmani di pregare e di costruire le loro moschee, come avvenuto a Treviso e in altre città dl Nord. Il tutto in aperta e insolente violazione del dettato costituzionale (artt. 3, 8 e 19).

C'è anche, ed emerge molto spesso, la pretesa impudente di accreditare questi comportamenti adottati dai governi locali, come compatibili col distintivo cristiano, per una sorta di difesa della fede dalla contaminazione adulterante di altre fedi religiose. Si tratta di un ritorno storico degradante, che, anche al di là delle intenzioni dei loro autori, finisce per richiamare quelle forme di razzismo selvaggio e primitivo che ha insanguinato l'Europa, disonorando anche la cultura cristiana che ne segna la storia. Quella cultura cristiana che è radice dell'Europa, e che fu degradata e sconvolta dall'infame ritorno trogoloditico e belluino del nazismo. Il quale non sorse dal nulla come un lampo sinistro nella notte, ma ebbe le sue forme di incubazione in episodi simili a quelli che accadono oggi in Italia.

Siamo davanti ad un abuso del nome e del segno cristiano, proprio per questo segnalato, come ho riferito prima, con accorata insistenza dal magistero, esaltando la specificità irrinunciabile del valore dell'accoglienza e dell'amore universale.

Per me torna a profilarsi la necessità di ribadire, ancora una volta, il senso del titolo di questo libro. "A sinistra, perché credo".

I talenti

C'è stato un momento nella predicazione di Gesù in cui forse appariva necessario sgombrare il campo da un rischio, quello di affidarsi a un pauperismo senza sbocchi, lacrimevole ed emotivo. Schierarsi a fianco dei poveri, dividerne

il disagio, detergerne le lacrime. Così, per sempre, riducendo l'annuncio a un passeggero turbamento e infine lasciando intatte le strutture socio-economiche che producono le ingiustizie e quelle in cui esse si annidano. Un immobilismo socio-economico in cui imbalsamare il presente. Per sempre.

Gesù spazza via una tale prospettiva. Soprattutto rifiuta la grettezza, la piccineria e la contemplazione di sé da cui germogliano l'egoismo, la fuga dalle responsabilità e l'avarizia scambiata per oculatezza. Perché ogni bene che viene prodotto dall'uomo serve a tutti, non solo a chi lo produce.

Ecco allora la parabola dei tre servi a cui il padrone affida un gruzzolo di differente entità, almeno nella versione di Matteo: cinque al primo, due al secondo, uno solo al terzo. (Mt. 25, 14-36). Luca parlerà di dieci mine affidate ad altrettanti servi da un re che si assenta per andare alla cerimonia di incoronazione (Lc. 19, 11-24). In Matteo viene descritta una disuguaglianza distributiva già visibile nell'affidamento dei talenti. Una differenza che si fa figura di quella inerente alla natura, ma che non può essere immobilizzata dall'azione dell'uomo e da lui resa definitiva, bloccata nell'esistente. Va superata invece attraverso la fatica dell'impegno, il lavoro produttivo, l'investimento. Affrontando il rischio, anche quello di fallire.

Al ritorno del padrone, alla resa dei conti, emergono due valutazioni corrispondenti ai due comportamenti dei tre servi. Per i primi due, che restituiscono il doppio di quanto ricevuto, c'è l'apprezzamento e l'encomio del padrone. Per il terzo, che aveva sotterrato il talento ricevuto e ora lo restituisce con l'untuosa celebrazione di sé, della propria guardinga parsimonia, c'è il rimbrotto del padrone. Ascoltiamo il dialogo: "Signore, sapevo che tu sei un uomo severo, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso,

per questo ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; ecco quindi ciò che è tuo”.

Intanto c'è la confessione della paura, qualcosa che paralizza la mano e la mente e soprattutto preclude i sentieri del futuro. La paura non si addice al cristiano perché egli è chiamato a vivere nella dimensione del coraggio e del rischio. Non rimuove da sé il futuro, ma scommette su di esso, accollandosene tutti i rischi.

Ma questo servo conosce solo il presente come ricettacolo di avidità. La sua preoccupazione è solo quella di restituire il talento lucido e intatto al proprietario. Poi c'è il gesto meschino e taccagno del 'sotterrare' il talento ricevuto, per paura di smarrirlo, paura dei ladri, paura del padrone. Siamo di fronte a un conservatore accanito e insonne, uno che vuol lasciare tutto come prima, sotterrando, assieme al talento, anche il futuro. Per questo si imbatte nel rimprovero aspro e senza attenuanti del padrone: “Servo malvagio e infingardo, sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; per questo avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri in modo che, al mio ritorno, avrei potuto ritirare il mio con gli interessi; perciò toglietegli il talento e datelo a quello che ne ha dieci. Infatti a chi ha sarà dato... ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha...”. Ad essere censurata è la grettezza e l'angustia mentale, che caratterizzano il personaggio e stridono con la buona novella del Regno. Nel pensiero del Cristo non c'è posto per il conservare, per il nascondere, per la pavidità e per la rimozione del futuro. Perché tutto è di tutti, nel senso che ha una funzione sociale per cui ogni gesto dell'io va proiettato nel tu. Per questo Gesù, nella veste del padrone affidante, loda l'intraprendenza dell'uomo che usa la sua intelligenza e la sua sagacia per trasformare il creato e arricchirlo con la sua opera.

È una parabola del progresso umano che è lezione anche per noi che operiamo in un contesto sociale e politico in cui la conservazione egoistica delle risorse economiche e personali appaiono spesso virtù apprezzabili che invocano protezione dalla politica.

La cupidigia accumulatoria

Con la parabola dei talenti si collega molto bene l'altra parabola narrata da Luca, quella della cupidigia dell'accumulazione. Un tale aveva chiesto a Gesù di fare da arbitro in una contesa col fratello per la spartizione di un'eredità. La risposta del Maestro è un rifiuto, cui segue una esortazione: "Badate di tenervi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è molto ricco, la sua vita non dipende dai suoi beni". (Lc. 12, 15). Invece l'opinione corrente vuole che la ricchezza sia l'unico sentiero che conduce alla sicurezza, al punto che leghiamo la vita e i suoi agi alla quantità di beni che possediamo. Più ne abbiamo, più ci sentiamo sicuri del nostro futuro. Gesù non è di questo parere, e lo esplicita con una parabola. "Le terre di un uomo ricco avevano dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé così: ora non ho più dove mettere i miei raccolti: che cosa farò? E disse a se stesso: Farò così, demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi, tanto da raccogliervi tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Bene! Ora hai fatto molte provviste per molti anni. Riposati, mangia, bevi e divertiti. Ma Dio gli disse: Stolto, questa stessa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato? Così accade a chi accumula ricchezze solo per sé e non si arricchisce davanti a Dio". (Lc. 12, 16-21)

C'è un visionario monologante davanti a noi. E uno ce n'è dentro di noi, che ragiona allo stesso modo. Sogna, immagina, fantastica, costruisce castelli. E l'oggetto di tutta questa

esplosione di deliranti vaniloqui, è l'accumulazione insensata e vanesia, il volo fantastico verso un futuro di godimenti personali, avulsi da ogni loro proiezione sociale. E il protagonista e destinatario di tali soliloqui è l'io pensante: "Riposati, mangia, bevi e divertiti...". C'è anche l'oblio del tempo che passa. Lo scavalco perfino della morte e delle sue feroci sottrazioni. La morte non rientra nei conteggi del ricco gaudente, non viene tenuta in conto. Ci si sente eterni nella beatitudine godereccia dei beni materiali. Molti secoli più tardi Epicuro ci trasmetterà la stessa etica, mentre Orazio gli farà eco col sua 'carpe diem, quam minimum credula postero': "goditi il giorno che passa senza minimamente preoccuparti del dopo".

Cose che sentiamo in giro anche oggi quando ci imbattiamo nella spensierata indifferenza verso gli altri, in quella difesa disperata e rabbiosa di ciò che è mio o di ciò che è nostro, all'interno di un affastellamento di privilegi che chiamiamo classe. È una reattività umorale ed egoistica che abbiamo imparato a trasferire anche in politica, e che rende intoccabili e sacre le cose che possediamo, trasformando in nemico chi osa toccarle, o trama contro di esse un qualche attentato. Lo Stato soprattutto. Il denaro, la villa, il lusso insolente, le diavolerie consumistiche e tecnologiche che ci assediano, tutto resta incluso nel nostro diritto a possedere prescindendo dalla funzione sociale che devono avere i nostri beni sulla terra. La quale è di tutti perché è di Dio, mentre noi vi abbiamo tracciato i confini del nostro.

I ricchi e i potenti

C'è un canto poetico nel Vangelo di Luca che è antifona e riepilogo di tutto l'annuncio cristiano di Gesù. Lo pronuncia Maria in un empito profetico di estrema suggestione, davanti a Elisabetta che fra poco sarà madre di

Giovanni. Maria si rivela qui come una sublime poetessa. E il suo è un canto di esultanza e di gioia in cui viene rivelato il disegno di Dio che farà nuova la storia dell'uomo. "L'anima mia magnifica il Signore / e il mio spirito esulta / in Dio mio salvatore... / Ha messo in opera la potenza del suo braccio / ha disperso i superbi nei disegni del loro cuore. / Ha rovesciato i potenti dai troni / e ha innalzato gli umili. / Ha ricolmato di beni gli affamati / e ha mandato i ricchi a mani vuote...". (Lc. 1, 46-54).

È un annuncio dei giorni fausti del futuro ed anche un manifesto di ciò che Gesù verrà a ribaltare con la sua venuta. A dispetto di tutti i tentativi che saranno messi in opera dagli uomini per svuotare il messaggio dei suoi significati e nonostante ogni tentazione adulterante e ogni versione riduttiva di ciò che il Cristo è venuto a operare nella storia.

Gesù riprenderà il tema con lo stesso vigore enunciativo e la stessa gioiosa passione. Ma anche con la sua intransigente denuncia, Lo farà dapprima nella sinagoga di Nazareth, davanti all'alterigia dei farisei e dei dottori della legge che avevano ascoltato la sua lettura del brano profetico di Isaia: "Lo spirito del Signore è sopra di me / per questo mi ha consacrato / e mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annuncio / ad annunciare ai prigionieri la liberazione / e il dono della vista ai ciechi / e a liberare gli oppressi" (Lc. 4, 18). Gesù applica subito ai suoi interlocutori il contenuto del brano: "Oggi si è adempiuta questa scrittura per voi che mi ascoltate". Ne viene fuori più che una disputa vivace, un conflitto aspro, a conclusione del quale la cricca farisaica lo porta fuori dalla città tentando di farlo precipitare giù da una rupe. "Ma egli - conclude Luca - passando in mezzo a loro, se ne andò." (ivi, v. 29).

E tanti altri sono i brani della Scrittura in cui il dialogo coi ricchi e coi potenti diventa dura invettiva.

Il Principe della pace

“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce... Poiché un bambino ci è nato... sulle sue spalle riposa l'impero e lo si chiama per nome: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre perpetuo, Principe della pace” (Isaia, 9, 1, 5), Così Isaia annuncia i tempi nuovi che trasformeranno radicalmente la storia, cantando, con gli accenti elevati della poesia, la nascita di un bambino che restituirà la luce al popolo che camminava nelle tenebre. Attribuisce al bambino che incede nella storia gli appellativi eccelsi del divino; Consigliere, Dio, Padre, e infine Principe della pace. Perché il mondo che il profeta annuncia, inaugura una radicale utopia nello scorrere ordinario del tempo, l'utopia di una totale sconfitta del male dalla quale germoglierà una pace senza confini di tempo e di spazio. Per questo al fanciullo che nasce spetta il nome di Principe della pace. Già prima (al cap, 2, 6) Isaia aveva delineato la stagione che stava per aprirsi: “Egli sarà giudice tra le genti / e arbitro di popoli numerosi. / Muteranno le loro spade in aratri e le loro lance in falci / una nazione non alzerà la spada contro un'altra / e non praticheranno più la guerra”. Continua, in altri passi dello stesso libro, l'empito poetico del profeta per descrivere un mondo in cui la violenza sarà debellata e la pace ricostituita definitivamente sulla terra. “Il lupo abiterà insieme all'agnello / e la pantera giacerà assieme al capretto: il vitello e il leone pascoleranno insieme / e un piccolo bambino li guiderà. / La vacca e l'orso pascoleranno / e i loro piccoli giocheranno insieme. / il leone come il bue si nutrirà di paglia, / il lattante si diventerà sulla tana dell'aspide. / Ed il bambino porrà la mano nel covo della vipera. / Non si commetterà il male, né guasto alcuno / su tutto il mio santo monte / perché il paese è pieno della potenza del Signore”,

(Is. 11, 4-6).

Isaia parla di Gesù e non si lascia irretire in una visione poetico-mistica, magari collocandosi fuori dagli avvenimenti reali della storia. Profetizza un tempo altro in cui verrà annunciata una legge da cui germoglierà la pace sulla terra. Ed è lo stesso annuncio che gli angeli canteranno, sette secoli dopo, sulla grotta di Betlem, celebrando la gloria di Dio che viene a manifestarsi nel fanciullo che nasce, al quale farà da controcanto la pace in terra per gli uomini che egli ama.

C'è poi, a sottolineare e realizzare la previsione di Isaia, la predicazione e la vita di Gesù, a cominciare dalla nascita. Nel manifesto mistico e 'programmatico' delle beatitudini, con cui si apre la missione del Redentore, viene riservata, come abbiamo visto nel capitolo che vi abbiamo dedicato, una specifica beatitudine per i portatori di pace a cui viene riservato il corrispettivo della figliolanza divina, "perché saranno chiamati figli di Dio".

E nello stesso discorso della montagna verranno enunciate alcune norme di radicale rovesciamento delle comuni opinioni. Si comincia con i comportamenti più usuali e diremmo noi di lieve entità. "Avete inteso che fu detto dagli antichi: "Non uccidere... ma io vi dico: chiunque si adira con il suo fratello sarà sottoposto a giudizio; chi dice al suo fratello stupido sarà sottoposto a giudizio... Se dunque stai per deporre la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e vai prima a riconciliarti con tuo fratello: poi torna ad offrire il tuo dono...". C'è un prima e un dopo nella logica di Dio. Egli si colloca nel dopo, accetta il secondo posto, privilegiando l'amore verso il fratello perché esso coincide e contiene in sé l'amore verso Dio. (Mt.5, 21-23). Più tardi Agostino dirà "Se non riesci ad amare il prossimo

che vedi, come farai ad amare Dio che non vedi?”

E subito dopo. Ancora nel discorso della montagna: “Avete ancora udito che fu detto dagli antichi: Occhio per occhio, dente per dente, io invece vi dico di non resistere al male, ma se uno ti colpisce sulla guancia destra, offrigli anche la sinistra, Ad uno che vuol trascinarti in giudizio per prenderti la tunica, cedi anche il mantello... Avete udito che fu detto “Ama il prossimo tuo come te stesso. Io invece vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano...” Parole mai pronunciate prima, piene di una fascinazione talmente trascinate, radicale e definitiva da far sembrare impossibile il loro innesto nella vita.

C'è, infine, quel gesto finale che apre la vicenda tragica della Passione con l'arresto di Gesù nell'orto degli ulivi. Qui l'irruenza rude e incontrollata di Pietro mette in piedi una reazione violenta contro uno dei presenti cui segue un rimprovero, altrettanto tagliente, di Gesù. “Allora Simon Pietro che aveva una spada, la sfoderò e colpì il servo del sommo sacerdote e gli mozzò l'orecchio destro... Ma Gesù disse a Pietro: “Rimetti la tua spada nel fodero. Non dovrò forse bere il calice che il Padre mi ha dato?” (Gv. 18, 10-11). In Matteo a sguainare la spada e a tagliare l'orecchio del servo è un anonimo personaggio al quale Gesù rivolge lo stesso rimprovero accompagnandolo con un parallelismo intransigente: “Rimetti la tua spada nel fodero, perché chi di spada ferisce, di spada perisce”. (Mt. 26, 52). Un contrappasso tagliente e non ricucibile.

Di fronte a un tale florilegio di indicazioni sull'amore e sul rifiuto della violenza, abbiamo per due millenni vestito i panni degli interpreti fallaci, tesi a uno scavo riduttivo della parola, a rendere compatibile l'insegnamento del Maestro con i nostri istinti peggiori e con l'inclinazione verso la violenza e il sangue che ci portiamo addosso come una ferita

aperta su cui versare il sale delle nostre turpi convenienze. È stato un impegno instancabile di ammorbidimento, di edulcorazione, talvolta di svuotamento della parola, fino al suo espresso ed eclatante tradimento. I precetti del Cristo sull'amore dei nemici sono stati visti come una iperbole esemplificativa retorica, una vetta etica ammirevole e sublime, ma non raggiungibile. E in questa opera di svuotamento non è rimasta estranea neppure la sua e nostra chiesa, per tanti secoli invischiata in una deriva temporalistica umiliante che l'ha portata ad accettare, e perfino praticare, la violenza e la guerra a presunta difesa dei valori di cui è custode e testimone per mandato divino.

Ai nostri giorni la linea pacifista e non violenta, che annovera tra i suoi profeti anche personalità non cattoliche, come Gandhi e Martin Luter King, si esprime nei movimenti pacifisti, spesso additati come una estremizzazione delle inclinazioni della sinistra, come tali da demonizzare. A parte qualche frangia irenica di taglio radicale, come si fa a sottrarre al patrimonio dei movimenti progressisti mondiali, il tema della pace, se la destra è apparsa troppo spesso legata alla cultura militarista, attinta ad un nazionalismo di inclinazione imperialista, qua e là affiorante nel mondo e contrabbandato come strumento difensivo?

Basterebbe citare tra gli avvenimenti a noi vicini, i cui effetti sono tuttora perduranti, la guerra all'Irak, decisa senza alcuna motivazione plausibile, inutile sul terreno della lotta al terrorismo, se è vero che questo ha trovato, proprio nella guerra, i suoi spazi di incubazione e di diffusione. Un conflitto che altro effetto non ha avuto se non quello di provocare molte decine di migliaia di morti, da parte irakena, e qualche migliaio da parte americana, morti innocenti che hanno timbrato di scelleratezza la decisione unilaterale degli Stati Uniti di aggredire quel Paese.

Le radici della giustizia

Il tema della giustizia è tra quelli che nel corso della storia hanno avuto valore più specificamente discriminante tra la sinistra e la destra, tra l'innovazione e la conservazione, sia sul piano culturale che politico.

C'è una giustizia che, in senso etico generale, ha un significato specifico rilevante. Giustizia è anche sincerità del cuore, rifiuto dell'interesse personale, serenità di giudizio, accoglienza dell'altro e solidarietà, onestà e limpidezza sul piano personale e sociale. Soprattutto riconoscimento di ciò che spetta a ciascuno.

Quando Matteo (Mt. 1, 11) definisce Giuseppe un uomo giusto nel momento drammatico della rivelazione che la sua sposa è incinta, credo si riferisca a qualcuno dei significati citati. Nel caso specifico, essere giusti significa credere nell'innocenza della propria sposa, nonostante la consapevolezza, dura e lacerante, che quella paternità non poteva essere legata al suo sangue. Conseguentemente, appariva giusto decidere, in cuor proprio, di rimandarla dai suoi, scartando decisamente la strada prevista dalla legge mosaica che arrivava a sancire la lapidazione dell'adultera.

Ma c'è un altro significato che correntemente assume il termine 'giustizia' correlandosi alle disuguaglianze esistenti tra gli uomini, quindi proponendosi di superarle ed abatterle. Giustizia quindi in senso distributivo, che attiene cioè al possesso dei beni disponibili sulla terra, estendendo a tutti il diritto di possederli, assieme alla possibilità, sempre aperta a tutti, di accedere all'uso di essi per soddisfare i propri bisogni fondamentali a garanzia della dignità della vita.

La giustizia annunciata da Gesù è l'una e l'altra. E ad entrambe egli si riferisce quando afferma: "Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei, non

entrerete nel Regno dei cieli” (Mt. 5, 20). Qui il termine di paragone viene trovato nel comportamento degli scribi e dei farisei come emblema di falsità e di doppiezza, incompatibili con la linearità e l’onestà che sono i segni distintivi della giustizia.

Ma è tutto il messaggio evangelico a farsi invocazione di giustizia tra gli uomini, annuncio di un mondo in cui i derelitti, i poveri, i malati, i forestieri, i prigionieri, saranno tutelati nei loro diritti. È ciò che già contiene la profezia di Isaia quando annuncia la nascita di un bambino straordinario che egli chiama Principe della pace: “... per accrescere il principato / e per una pace senza fine, / sul trono di David e del suo regno / per stabilirlo e rafforzarlo / mediante il diritto e la giustizia / da ora e per sempre”. (Isaia, 9, 6).

L’eco di queste parole l’abbiamo ritrovata nelle beatitudini, laddove sono chiamati beati sia quelli che hanno fame e sete della giustizia, sia quelli che saranno perseguitati per amore della giustizia. Si può ben dire che ogni pagina del Vangelo di Gesù è pervasa da questo assillo della giustizia e del diritto da garantire a tutti, partendo dai più deboli ed esposti alle contraddizioni e ai dolori della vita.

Il comunismo volontario degli Atti degli apostoli

Gli Atti sono la narrazione dettagliata dei primi tempi della chiesa nascente in cui gesti, parole, pensieri, sono guidati dallo Spirito verso la diffusione dell’annuncio. È un periodo segnato dall’entusiasmo e dalla passione in cui la presenza mistica del Maestro era ispirazione e stimolo dell’agire dei suoi discepoli. E in questa stagione che si può chiamare di iniziazione, fiorisce un volontarismo profetico di alto segno e spessore religioso, proiettato anche sul piano civile.

Rileggiamo il capitolo 2, 41-43 degli Atti: “Partecipavano assiduamente alle istruzioni degli apostoli, alla vita comune, allo spezzare del pane e alla preghiera... Tutti i credenti poi, stavano riuniti insieme e avevano tutto in comune, le loro proprietà e i loro beni li vendevano e ne facevano parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano assidui nel frequentare insieme il tempio e nelle case spezzavano il pane, prendevano il cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo”.

Nel tempo sono stati molteplici i tentativi di leggere questa originaria esperienza degli apostoli come un modello di società comunista, realizzazione storica di un'utopia, peraltro profetizzata, come segnalavo prima, da Isaia.

A me pare che ogni paragone con la realizzazione storica della società comunista, corrisponda a una lettura largamente abusiva. Perché il comunismo è stato un tentativo fallito di società egualitaria imposta con la forza dell'autorità statale e come tale succube di tutte le prevaricazioni che il potere ha macchinato, finendo col tradurlo in oppressione, attraverso il partito unico, il centralismo democratico, la tacitazione del dissenso, l'imperialismo sul piano internazionale. Tale tentativo nasce dopo le riflessioni filosofiche marxiane, e in esse trova le sue radici, collocandosi storicamente molti secoli dopo che furono scritti gli Atti degli apostoli.

Il modello di società 'comunista' descritto dagli Atti e praticato dai discepoli di Gesù appartiene ai primi tempi della chiesa e descrive un esempio societario e non statale 'comunista' in cui la volontarietà delle scelte riguardava la comunione dei beni posseduti dagli stessi discepoli. Esso veniva realizzato a seguito di una loro libera e consapevole decisione, dettata soprattutto dalla loro fede e dall'amore

che ne scaturiva.

È un comunismo dell'amore, quello praticato dai discepoli. Ed è proprio la fede nel mistero nel Cristo che spiega e legittima una tale esperienza, proiettandola esemplarmente sui tempi futuri e facendone un modello comportamentale al quale potranno ispirarsi, nei modi dovuti, anche le istituzioni statali. Quello degli Atti rimane comunque un documento di profondo ed esemplare significato, che dà anche fondamento, non solo ad un'etica dei comportamenti sociali, ma anche ad un possibile orientamento politico nel segno della giustizia distributiva.

Rileggendo attentamente il testo troviamo che le scelte 'comunistiche' in esso narrate, trovano alimento mistico in un contesto di profonda religiosità che conferisce senso e valore al gesto dei discepoli. "Partecipavano assiduamente alle istruzioni degli Apostoli, alla vita comune, allo spezzare del pane e alla preghiera...". Il mistero eucaristico è quindi il movente creativo essenziale di tali esperienze.

E tuttavia non mi appare neppure lecito uno svuotamento del senso di quanto narrato negli "Atti", per ridurlo ad una volontà fondata sull'arbitrio. Il fatto che la comunanza dei beni sia segnata dalla libera determinazione degli apostoli, non significa che essa non abbia valore di orientamento e di stimolo in ordine all'attività di redistribuzione dei beni, delle risorse e delle opportunità, propria dello Stato.

Il mistero eucaristico e le sue implicazioni

Le radici di una scelta economica e sociale così radicale stanno nella comunione ecclesiale, nelle istruzioni, nella preghiera, soprattutto nello 'spezzare del pane'. La memoria eucaristica si fa pratica comune e comunionale, invade la sfera personale, sociale, economica, perfino politica. Il farsi pane

di Dio, attraverso la passione del Figlio, è il segno di una comunione che coinvolge tutti gli aspetti della vita dell'uomo. Il pane, come elemento primordiale e paradigmatico delle infinite necessità dell'uomo, si fa simbolo e orizzonte della proiezione nell'umano della presenza di Dio. Il pane è alimento che Dio vuole per tutti e per questo egli ne fa la figura reale del suo stare tra gli uomini e del suo rivelare che la comunione eucaristica è simbolo e pegno del pane per tutti, che non può non tradursi nella lotta per la giustizia. Accostarsi al mistero eucaristico, viverlo con spirito di comunione, vuol dire assumere su di sé l'impegno per il pane di tutti, lottare perché il pane sia posato su ogni mensa e nessuna ne sia esclusa.

Siamo davanti a un simbolo essenziale e fondante del farsi altro di Dio, del suo stare tra noi, fino a darci la possibilità di realizzare nella storia un tipo di comunità in cui i beni materiali e quelli immateriali, il loro possesso da parte dell'uomo, sono in funzione di tutti e tutti debbono poterne usufruire.

Lasciamo stare quindi il paragone col comunismo storico, nato dalle analisi socio-economiche e filosofiche di Marx ed Engel, senza omettere di sottolineare che l'esperienza dei primi Apostoli ha un valore esemplare da innestare nella storia, in forme normative diversificate, anche secondo i tempi e le diverse situazioni geografiche, economiche e sociali.

La libertà, valore cristiano inalienabile e ineludibile

Il tema della libertà assume un valore centrale nell'annuncio del Cristo.

Si impone a questo punto una distinzione tra due termini, quello di libertà e quello di liberazione. Quest'ultimo termine è il più ricorrente, nell'antico come nel nuovo Testamento.

Libertà è il concetto generale e astratto che indica la con-

dizione di chi è libero, non dipende da altri, si determina autonomamente e senza alcuna costrizione a fare o non fare qualcosa. La liberazione invece è l'atto del liberare; in senso attivo è il gesto di un singolo o di una collettività che libera altri da una condizione di costrizione o di schiavitù, in senso passivo è il conseguimento di uno stato di libertà, l'essere liberato. La libertà contiene in sé il gesto conseguente della liberazione, è il concetto generale, rispetto a quello particolare.

I due concetti sono compresenti nella cultura giudaico-cristiana deducibile dalle Scritture. Già nel dialogo tra Eva e il serpente, nel libro della Genesi, scopriamo il segno eminente della libertà come dono che accompagna la creazione.

C'è una elargizione gratuita di Dio all'uomo. Una prodigalità divina terribile e radicalmente impegnativa. L'uomo esce dallo stato di natura e diviene protagonista del creato, mediante l'uso del suo arbitrio libero, il quale deriva, a sua volta, dalla conoscenza del bene e del male, come conseguenza della trasgressione di Adamo e di Eva. L'uomo, nella narrazione biblica, accetta perfino di pagare il dono accettando l'effetto devastante della morte come risultato del suo essere libero. Siamo di fronte al mistero di una trasgressione da cui germoglia un dono, il più grande dono di Dio all'uomo. Immensamente più grande del dono del fuoco sottratto da Prometeo agli dei ed elargito all'uomo. Ciò che appare avvolto dal mistero è il germoglio da un atto di disubbidienza di uno stigma fondamentale dell'umano, come quello della libertà.

C'è poi l'applicazione concreta, storica, di questa parola-dono, ed è l'atto del liberare. E qui il riferimento più esemplare è dato dalla liberazione del popolo di Dio dalla schiavitù egiziana e da quella babilonese, e la promessa al popolo eletto della venuta di un Messia liberatore. I profeti,

Isaia soprattutto, ne sono gli annunciatori forti ed esultanti. Dopo Mosè, il liberatore annunciato da Isaia è il bambino di Betlem, la cui nascita è descritta con un linguaggio poetico di enorme suggestione emotiva.

Lo stesso Vangelo viene annunciato come missione di libertà che Gesù proclama nella sinagoga di Nazareth, come abbiamo visto in precedenza.

Gli episodi evangelici in cui si esplicita l'annuncio di libertà del Cristo sono numerosi. Uno dei momenti più alti dell'annuncio della libertà intrinseca all'uomo, è contenuto nella vicenda delle tentazioni, che ho richiamato in altro capitolo, trattando il tema del potere nell'ottica cristiana. Qui mi interessa una riflessione diretta a scoprire le implicazioni dell'episodio sul tema della libertà. Il rifiuto di trasformare le pietre in pane, o quello del miracolo conseguente al suo precipitare dal pinnacolo del tempio, se avesse accettato la tentazione, o infine quello dei regni della terra offerti da Satana e rifiutati da Gesù, sono tutti esempi del rigetto di una fede che poggia sull'interesse (il pane), sul miracolo (l'incolumità dopo la caduta) o sui donativi (i regni della terra). Una fede 'retribuita', legata a una controprestazione, per il Maestro non è fede. Perché la fede è atto di libertà, espresso nell'adesione della mente e del cuore al mistero insondabile di Dio. Seguono altri episodi.

Quel padre che di fronte alla richiesta del figlio di lucrare la parte del patrimonio spettantigli e di lasciare la casa paterna, accoglie senza reagire la pretesa, rispettando la volontà del figlio, pur nella prospettiva di male che egli intravede, è una anomalia rispetto ai nostri usuali comportamenti, quasi sempre segnati da reazioni violente. Proprio perché questo dramma familiare si consuma nel segno della libertà, anche di fronte al male.

O il tentativo, goffo e maldestro, e rifiutato da Gesù,

di incoronarlo re, dopo la distribuzione del pane alla folla. Val la pena rileggerlo: “Visto il segno che aveva fatto (la moltiplicazione dei pani) quegli uomini dicevano “Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo”. Ma Gesù, saputo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò nuovamente nel monte, egli solo”. (Gv. 6, 14-15). La solitudine come antidoto alla celebrazione di sé tramite l’incoronazione. Un contraltare alla vanità del potere. La lezione è sempre la stessa: la fede non può scaturire dal dono del pane, non può esserne ricompensa, perché non può germogliare dall’interesse o dall’ambizione, ma deve essere assolutamente libera.

Perfino nel dramma lacerante della crocifissione viene proclamato un principio di libertà quando il Morente rifiuta il miracolo che i suoi aguzzini gli chiedono, a riprova della sua divinità: “I capi del popolo lo schernivano dicendo: “Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo di Dio, l’eletto”. Anche i soldati lo schernivano, si accostavano a lui... e gli dicevano: “Se sei il re dei Giudei, salva te stesso” (Gv. 23, 35-37). La risposta è il silenzio lacerante del dolore che corrisponde al rifiuto. Perché non può essere l’apparizione straordinaria del miracolo a generare la fede. Per Gesù il miracolo a richiesta ed esibito, non appartiene alla fede, ma alla curiosità esteriore.

Si tratta di momenti altissimi della Parola, che caratterizzano l’essenza libertaria del messaggio.

E invece c’è, nella coscienza comune dei cristiani, una consapevolezza ridotta, marginale, spesso silente, dell’importanza fondante che, nell’annuncio, assume il tema della libertà. E ci sono anche, nella storia tormentata della nostra chiesa, momenti di sbandamento umano di cui essa si è dovuta pentire. Un pentimento di altissimo segno etico che si esprime nelle grandi, ineguagliabili parole profetiche, pro-

nunciate da Giovanni Paolo II in occasione del grande giubileo del 2000, quando, nella solenne cornice di S. Pietro, chiese perdono al mondo per gli errori della chiesa. O quelle pronunciate dall'attuale Papa a Colonia, all'indomani della sua elezione, quando egli tornava a stigmatizzare come eventi nefasti le pagine oscure della storia della chiesa.

Sono episodi eclatanti che hanno rivelato al mondo come lo Spirito, presente nella chiesa, la guidi verso approdi di salvezza, cancellando l'opacità tragica di stagioni lontane e restituendole quella lucida consapevolezza che si rivela come fermento di speranza anche per il futuro dell'umanità.

Per questo io resto convinto che la memoria collettiva del passato debba essere sempre presente nel cuore della chiesa, perché la vigilanza è una virtù cristiana che mira ad evitare ritorni sgradevoli. Per questo il passato, non solo quello brillante di risultati, ma anche quello opaco di ideali e di carissimi, va richiamato continuamente. Mi permetto di farlo anch'io, riportando qualche testo ormai rinnegato dalla chiesa, ma sempre utile a preservarci dagli errori, misurando le distanze tra l'ieri e l'oggi. La chiesa non ha bisogno di apologeti plaudenti, ma di cristiani consapevoli.

Noi moderni rabbriviamo nel rileggere un brano della formula di abiura imposta dal Sant'Ufficio a Galileo Galileo. È il segno di una chiesa, forse inconsapevolmente, chiusa in una gabbia di presunzione e di ignoranza.

Galilei fu costretto a leggere davanti ai suo collegio giudicante, in ginocchio sulla nuda terra, questa dichiarazione: "Da questo santo Ufficio mi è stato intimato che dovessi abbandonare la falsa opinione che il sole sia il centro del mondo e che non si muova, e che la terra non sia il centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce, né in iscritto la detta falsa dottrina; pertanto volendo io levar

dalla mente delle Eminenze vostre e d'ogni fedele cristiano, questo veemente sospetto che giustamente grava su di me, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li suddetti errori ed eresie, e giuro che per l'avvenire non dirò mai più, né asserirò in voce o per iscritto cose tali per le quali si possa avere di me un simile sospetto". Mi astengo da qualsiasi commento, notando solo che le scritture non sono un testo di astronomia, ma la rivelazione della Parola di Dio.

O le dichiarazioni, incredibili per noi moderni, fatte da papa Gregorio XVI, predecessore di Pio IX, nel 1832, sulla libertà di coscienza, nelle quali si definisce come demenziale la pretesa di tale libertà. "Da questa inquinatissima fonte dell'indifferentismo scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire per ciascuno la 'libertà di coscienza'."

Arriveranno poi anche le disposizioni sul tema contenute nel Sillabo di Pio IX nel quale si afferma: "È un errore affermare che ogni uomo è libero di abbracciare e di professare la religione che egli riterrà essere vera ai lumi di ragione."

Mi chiedo cosa direbbero ora il cardinale Bellarmino, poi proclamato santo, papa Gregorio o il beato Pio IX, davanti alle disposizioni della "Dignitatis Humanae" emanate dal Concilio Vaticano II. Queste: "Il Sacro Concilio professa pure che questi attingono e vincolano la coscienza degli uomini, e che la verità non si impone che in virtù della stessa verità..." (Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa", 1) O ancora: "Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro

la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa; privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata,.. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società. (Ivi, n.2) O infine: "Da ciò segue che è illecito alla pubblica potestà di imporre ai cittadini con la violenza e con il timore o con altri mezzi la professione di una religione qualsivoglia o la sua negazione, o che se ne allontanino, e tanto più si agisce contro la volontà di Dio e i sacri diritti della persona e il diritto delle genti quando si usa, in qualunque modo, la violenza per distruggere o per comprimere la stessa religione o in tutto il genere umano o in qualche regione o in un determinato ceto." (Ivi, n. 6).

E infine l'Inquisizione, le crociate, le guerre di religione sono eventi lontani da noi e dalla sensibilità della chiesa attuale, da cancellare anche dal ricordo.

Noi siamo lieti, oltre che fieri ed orgogliosi, di poter dire che la nostra chiesa ha fatto passi da gigante per cancellare quanto del proprio passato non è conforme allo Spirito che l'assiste e alla grazia che egli elargisce ad essa e a tutto il popolo cristiano.

Il dolore umano e la condivisione

C'è un elemento che appare come un dato identitario del cristianesimo e del suo messaggio; esso traspare dall'atteggiamento che Gesù assume di fronte al dolore dell'uomo. Nel Vangelo è bandita ogni indifferenza, ogni imperturbabile noncuranza, ogni fuga davanti all'uomo sofferente e provato dalle sventure della vita. È la condizione tragica e lacerante che accompagna l'uomo nella sua avventura e ne segna il destino. È il dolore che appartiene ad ogni uomo,

a tutti gli uomini, anche a quelli che scontano una pena inflitta dalla società, dalla vita o dalla natura. Il riferimento più pregnante e misterioso è però al dolore dell'innocente, a quello immotivato che stigmatizza la nostra presenza sulla terra e riempie la mente di interrogativi misteriosi e brucianti sul senso, o anche sulla mancanza di senso, di ciò che accade. Di fronte al puro, all'innocente che sconta una colpa a lui non imputabile perché non commessa o perché rientrante nell'ordine, a volte crudele, della natura, si ferma ogni nostra capacità di comprendere, di spiegarci la ragione di ciò che ci appare come un inspiegabile accanimento contro l'uomo. Giobbe col suo interrogatorio a Dio sul perché del dolore innocente, resta continuamente presente nell'uomo del Vangelo con la dolente inquietudine di chi sa di scontare colpe non ascrivibili alla sua responsabilità di cui egli chiede conto, in un dialogo stringente, al suo Dio.

Gesù è venuto a spiegarci il dolore assumendolo su di sé, facendosi partecipe di tutto il dolore degli uomini. Egli sceglie di stare al fianco del marginale, dell'uomo colpito, battuto, perseguitato, umiliato. Ci sono, attorno al Maestro, tutte le angosce del suo tempo, incarnate in una galleria di personaggi affranti, offesi e provati nella loro dignità. Ad essi è rivolta la sua parola ed è stato prestato il suo aiuto, spesso liberandoli dal malessere fisico o spirituale mediante il miracolo: Lazzaro, il paralitico, il cieco nato, la vedova di Naim, la figlia di Giairo, Zaccheo, Bartimeo, l'adultera, Maria di Magdala, e tanti altri.

È una lezione per l'uomo di quei tempi e di tutti i tempi. Il Vangelo di Gesù è la scoperta e la testimonianza della pietà, della compassione e della condivisione mediante l'assunzione su di sé della sofferenza degli altri. Ed è una rivelazione che si proietta in tutti gli orizzonti della vita, si effonde in tutti i luoghi in cui si svolge l'impegno dell'uo-

mo per costruire un mondo più giusto. È un dolore che non ammette preferenze, priorità, graduatorie o gerarchie. La scala delle priorità c'è, ma non riguarda l'ambito dei patimenti subiti dall'uomo, se mai riguarda le scelte tra l'area del privilegio, del successo, della ricchezza, e quella delle varie forme di indigenza.

Sono temi che finiscono per toccare anche le scelte della politica, ponendo il problema di individuare lo spazio in cui la pubblica autorità deve operare per liberare l'uomo dalle condizioni di arretratezza, di afflizione, di marginalità o di esclusione. È l'ambito in cui l'uomo della politica è chiamato ad operare, prodigandosi per modificare le strutture perverse che producono il dolore umano, la malattia, la devianza, l'estraneità, l'ignoranza, la povertà di mezzi economici e di quelli intellettuali. È una lista di dolente esemplificazione in cui ognuno, credente o non credente, è chiamato a realizzare l'amore e la solidarietà, anche attraverso le leggi e gli altri interventi dell'autorità pubblica. Perché la politica è il luogo in cui si costruisce la felicità dell'uomo.

La conclusione dell'avventura

Ma il punto cruciale, quello in cui si toccano i vertici del messaggio salvifico del Cristo, in un'imprevista rivelazione della centralità dell'annuncio, si esplicita nel punto conclusivo dell'avventura umana, in quel giudizio in cui si presentano e si valutano i bilanci dell'esistenza. Ed è qui che si opera il più sorprendente dei ribaltamenti. Questo: il giudizio verterà sul tema esclusivo dell'amore, dell'impegno dell'uomo per innestare l'amore nella storia e tradurlo in pratica di vita. Nessun riferimento c'è, nel giudizio finale, a riti, tradizioni, devozioni e adempimenti usuali, obbedienze e discipline. La legge giudaica, e quella cristiana successiva,

le prescrizioni rabbiniche o magisteriali, perfino le profezie, tutto si riduce ad un unico grande riepilogo della vita nel crogiolo rovente ed essenziale dell'amore. L'amore è l'oggetto del resoconto conclusivo.

Perché tutto il resto appartiene all'orizzonte delle cose importanti, utili, ma che non sono il metro del giudizio riepilogativo della nostra vita. Il biglietto per l'ingresso nel "regno preparato sin dalla fondazione del mondo" è un altro e viene indicato dal Giudice con una chiarezza sconcertante. "Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; ero forestiero e mi deste ospitalità; nudo e mi ricoprìste; malato e mi visitaste; in carcere e veniste a trovarmi..." (Mt. 25, 34-40). Pensate: qui perfino la visita a un malfattore che sconta in prigione le sue colpe diventa misura per conteggiare i meriti. Lo sconcerto non è solo in noi, ma anche nei discepoli che si chiedono nell'apparente ingenuità di chi è colto di sorpresa, attribuendo lo stupore, più che a se stessi, a quelli che saranno giudicati e assolti, ai "giusti". Gesù prevede l'obiezione dei suoi e dà la risposta: "Allora i giusti diranno: Signore, quando ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti demmo da bere? Quando ti vedemmo pellegrino e ti ospitammo, nudo e ti coprimmo? Quando ti vedemmo infermo o in carcere e ti venimmo a trovare?" E il re risponderà loro: "In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno dei piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me". Parole come diamanti, sfavillanti e lucide e taglienti da non ammettere commento o esigere spiegazioni.

Io oso chiedermi ancora qualche altra cosa, sulla linea dello stupore che fu dei discepoli. Ma dove e come si inventano le opere che ci aprono le porte della misericordia del Padre? Il luogo è la storia, il tempo gramo e pregnante in cui viviamo e in cui vivranno i nostri figli. Il come attiene certo

al personale impegno d'amore di ciascuno verso il simile, il vicino, il piccolo, l'insignificante e il marginale.

Ma non ci si può fermare qui. Si esige una proiezione dell'impegno per il cambiamento negli ordinamenti politici. La carità deve farsi diritto, entrare nelle leggi per sancire il riscatto delle posizioni più deboli e marginali, connettersi strettamente con la giustizia distributiva realizzata e garantita dai sistemi statuali, dopo essere stata proposta ed elaborata dalla politica. Già, la politica. Quella definita da Paolo VI "la più alta forma di carità". Garantire il cibo, il vestito, la casa, l'accoglienza al forestiero, l'assistenza sanitaria al malato, la previdenza al vecchio, il trattamento umanitario ai carcerati, non sono forse un campionario puntuale e struggente dei compiti della politica? Ce lo ha ricordato più volte, nel segno della sua passione religiosa e civile, un profeta del nostro tempo come Giorgio La Pira.

Io resto quindi sconvolto di fronte allo scandalo della fuga dei cristiani dalla politica. Lo vivo come un tradimento, più o meno consapevole certo, quindi più o meno colpevole, ma tradimento del Cristo e di se stessi. Di quello stesso Cristo che ha comandato di lasciare sull'altare l'offerta per andare "prima" a riconciliarsi col fratello.

Nell'orizzonte cristiano non si stagliano pratiche devote che non siano proiettate all'interno di una lotta per riportare la giustizia nella storia degli uomini, attraverso l'impegno politico. Il quale, certo, non consiste solo nel prendere la tessera di un partito o nell'occupare un seggio in Parlamento, o un qualsiasi posto nelle istituzioni, ma nell'utilizzare tutti i canali che, specialmente in un regime democratico e in un determinato momento storico, ci vengono offerti: il partito, le istituzioni, il sindacato, il volontariato, i mezzi di comunicazione sociale (stampa, TV), l'associazionismo culturale. È tutta l'area del politico e del pre-politico a di-

ventare spazio dell'impegno 'politico' di ciascuno.

Mi viene difficile scoprire tutto ciò come patrimonio storico specifico delle presenze conservatrici nell'ambito politico, pur senza escludere che in esso maturino e si affermino testimonianze sincere e rilevanti. Ma l'ambito dell'impegno progressista rimane quello in cui più specificamente e compiutamente si esplicitano istanze, idee, progetti e proiezioni dettati dalle speranze del popolo degli emarginati e degli esclusi.

L'avventura umana si risolve dunque nell'amore. E l'amore si innesta nella storia, e quindi nella politica, come luogo in cui si può esprimere e realizzare la solidarietà verso gli ultimi.

Tornando, per un momento, al tema dell'emigrazione, a me interessa, per l'argomento specifico di questo libro, quel riferimento di sconvolgente attualità a un mondo in cui i movimenti migratori hanno assunto dimensioni inedite e dirompenti. Qui, su questo tema, le parole diventano una discriminante fondamentale dell'identità cristiana. "Ero forestiero e mi avete dato ospitalità..." Ecco, la scoperta che ribalta tutte le nostre diffidenze e le nostre paure è questa: Egli ha assunto la veste e la difesa proprio di quell'extracomunitario spiantato incontrato lungo la strada e che disturbava le nostre piccole quotidiane abitudini di sazi e spensierati. Un uomo di cui ci siamo accorti solo per scaricargli addosso le nostre pavidità, le nostre piccole paure della diversità vissute come estraneità. Dimentichi che nell'orizzonte cristiano c'è sempre un povero che sogna inutilmente uno sbocco alla sua solitudine, vagando da un punto all'altro della città, a conclusione del suo vagare da un punto all'altro della terra, sempre alla ricerca di uno sguardo capace di fargli vincere la frustrazione della lontananza, l'angoscia e lo sbandamento, il rifiuto che sente alitargli attorno come

un'aria mefitica... Ecco, saremo interrogati su questo, specificamente, spietatamente.

Pensavamo che potessero bastare a giustificarci le nostre processioni, le liturgie domenicali, i riti, i pellegrinaggi a Lourdes, Fatima o S.Giovanni Rotondo, le novene, i primi venerdì, gli esercizi spirituali e le varie compunzioni. Tutte queste cose sono belle, edificanti e anche utili nell'economia della salvezza. Ma non decisive. Ad essere decisivo è l'amore. Al punto che se non c'è l'amore esse diventano inutili ai fini della nostra giustificazione. Lo dice ancora il profeta: "Cessate le vostre oblazioni inutili, / l'incenso è per me un'abominazione, / noviluni, sabati, pubbliche assemblee, / non sopporto iniquità e feste solenni... Imparate a fare il bene, / ricercate il diritto, soccorrete l'oppresso, / rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova." (Isaia, 1, 13, 17). Le opere, prima delle devozioni, ma senza escludere o negare l'importanza di queste ultime.

Cade a pezzi, certo, il nostro cristianesimo svagato, anemico, smunto e macilento, bacato dall'abitudine e dalla ripetizione, consunto dalle obbedienze e dalle discipline senz'anima. Ai nostri piedi stanno i frantumi di una trama di comportamenti a basso peso personale che ci eravamo costruiti con le nostre povere mani, una trama sconfitta dalle novità sconvolgenti dell'amore divenuto metro del giudizio sul nostro operato e proiettato nell'eterno.

Ci stanno ancora davanti i capannoni e i comignoli delle fabbriche che hanno portato alle città blindate e asettiche, per alimentare l'emarginazione ulteriore dei poveri, come vuole la destra, e qualche volta anche la sinistra, si tratti di lavavetri, mendicanti, 'vu'cumprà', o altra categoria di diseredati. Abbiamo costruito febbrilmente i laboratori della rimozione e della fuga dall'altro, demonizzandolo spesso per interessi di basso conio elettorale e politico.

Sembriamo vaccinati perfino contro l'orrore che suscitano i disperati di Lampedusa, sballottati sui nostri mari nelle sgangherate carrette impropriamente chiamate barconi, noi impotenti di fronte al gemito dei morenti, narcotizzati anche di fronte all'aggressione delle immagini televisive divenute consuete, che irrompono nelle nostre 'tranquille' serate di ebeti teleascoltatori, sciogliendo la pietà nell'assuefazione a drammi divenuti vergognosamente quotidiani.

Non siamo stati noi a scoprire a sinistra dello schieramento politico lo spazio in cui germogliano le sensibilità più rilevanti dell'accoglienza, della solidarietà, dell'accettazione dell'altro, perfino della scoperta del prezioso contributo che l'immigrato dà alla nostra economia e ai nostri bisogni di aiuto e di assistenza in settori in cui la civiltà dei consumatori sazi, non trova più domande locali di lavoro sufficienti a soddisfare le offerte. Tale spazio dell'accoglienza sta a sinistra nei fatti. E tutto lo viviamo senza alcun pregiudizio verso i limiti ragionevoli che lo spostamento di masse sempre più rilevanti impone alle autorità pubbliche.

La chiesa, i poveri, la povertà

C'è un tema che attiene al rapporto della chiesa con i poveri e un altro, altrettanto rilevante, che riguarda la povertà praticata dalla chiesa. Mi pare sia in atto il tentativo di assorbire il tema della povertà della chiesa in quello del trattamento che essa riserva ai poveri. Si ha la sensazione che quest'ultimo serva da esimente per la realizzazione della povertà all'interno della chiesa. Le innumerevoli opere di carità da essa promosse, stupende e apprezzabili per la loro capillare estensione e puntualità e dedizione, servono spesso a giustificare una rimozione, quella della pratica della povertà da parte della chiesa come istituzione. Essa esercita su

larga scala la carità verso i poveri, ma è lungi dal realizzare la povertà al suo interno, di fare di essa il suo profilo distintivo, ricalcato sulla parola e sull'esempio del Maestro.

C'è una galleria di santi e di profeti che della povertà personale e dell'assistenza al popolo dei senza voce e degli indigenti ha dato esempio mirabile nell'arco di una storia bimillenaria. Una teoria di grandi testimoni della fede che parte dai primordi e trova le sue fulgide tappe nel corso della storia, fino ai nostri giorni.

Si va dalla testimonianza degli apostoli e dei primi discepoli, all'esempio sconvolgente di Francesco che si fa povero, vive tra i poveri, e fa della povertà la norma fondante della sua regola, trascinando nell'avventura meravigliosa perfino la chiesa del suo tempo. Poi verranno a maturare altre esperienze, da quella di Vincenzo dei Paoli, a quelle di Giovanni Bosco, Annibale Maria di Francia, Teresa di Calcutta, Giorgio La Pira, per citare solo i più vicini alle sensibilità di noi moderni. È tutto un fiorire di figure ricche di una suggestione trascinate, che fa onore alla chiesa.

La nostra chiesa è instancabile nell'assistenza dei poveri anche perché annovera tra i battezzati figure eminenti di testimoni della povertà. Ma essa stessa non è povera. Non parlo certo degli immensi tesori d'arte che essa possiede all'interno e all'esterno degli edifici di culto, né dei musei, dei monasteri e dei conventi dove rifulgono secoli di storia e di fede. Ciò che rientra nelle espressioni alte della fede, non può trovare spazio critico nel mio discorso. Perché esse sono il segno eminente dello spirito umano che dà il meglio delle sue risorse, dei suoi estri, della sua capacità di esprimere il sublime del divino. Parlo d'altro. Del superfluo di oggetti, paramenti pregiati e auree croci pettorali, ori e argenti che traboccano da statue artisticamente insignificanti, ex voto esibiti a edificazione dei fedeli, marmi e stucchi preziosi che

adornano molte sedi vescovili. Ci sono poi la compravendite di oggettistica sacra di basso conio, che affollano certi nostri santuari, e altro. E tanto altro. Fino all'otto per mille italiano, che finisce per spingere sia la chiesa che lo stato a forme di compromesso mal conciliabili con la libertà sia della chiesa che dello stato, soprattutto quando si escogitano astuti e non nobili marchingegni di assegnazione delle somme ricavate, redistribuendo gli esuberi derivanti dalla mancata sottoscrizione dei cittadini, nuovamente tra le chiese, con nuove abusivi introiti a favore della chiesa cattolica, forte del suo rilievo maggioritario. Molto discutibili mi appaiono anche le esenzioni fiscali godute dalla chiesa cattolica su immobili adibiti ad uso commerciale, i quali producono un reddito che andrebbe tassato, anche perché sono fonte di sleale concorrenza verso altri contribuenti.

Io penso a una chiesa dalle mani libere, capace di trovare nelle generose elargizioni dei fedeli le fonti del suo finanziamento, nel solco dell'insegnamento di Gesù.

Eppure, la parola di Dio non è avara di indicazioni su questo tema. Basterebbe rileggere gli Atti degli Apostoli. Vi emergono, come protagonisti di una scena indimenticabile Pietro, Giovanni e un povero, paralitico fin dalla nascita. I due apostoli sono soliti recarsi al tempio a pregare verso l'ora nona. C'è un paralitico sulla porta del tempio a chiedere l'elemosina. Questi nota i due apostoli che si accingono ad entrare e comincia a chiedere loro l'elemosina. Parla Pietro chiedendo al postulante di puntare lo sguardo verso di loro, cosa che quello fa aspettandosi un'elemosina. Ma l'apostolo prende la parola per dire altro: "Io non ho né oro, né argento. Ma quello che possiedo te lo do: nel nome di Gesù nazareno, alzati e cammina".

La chiesa dei primordi è, in modo assoluto, povera di mezzi economici, non dispone di oro e di argento. È ricca,

incommensurabilmente ricca, di carismi, di poteri soprannaturali da elargire all'uomo sofferente. "Alzati e cammina" è in sé un'elargizione di doni attraverso un'esortazione ad ergersi in piedi buttando via la sua stampella, a vincere metaforicamente la sua indigenza, anche spirituale, e ad intraprendere finalmente quel cammino che la vita gli aveva negato, nel segno della grazia di Dio che ora invade la sua anima.

A noi resta il sogno di una chiesa che torni a poter dire all'uomo: "io non ho né oro, né argento" per poter concludere la frase con l'invito profetico: "in nome di Gesù, alzati e cammina...". È un tempo, questo gramo in cui viviamo, in cui emerge con impellenza un bisogno urgente di profeti, perché ci sentiamo invasi dalle trame diplomatiche e dai maneggi della politica, che sono spesso fonti di tentazione anche per la nostra chiesa.

Il tempo dei profeti

Perché a destra, nell'ala conservatrice della cultura cattolica, c'è tanta carenza di testimonianze, di esempi, parole e gesti segnati da spirito profetico? Perché sono tanto rarefatte le presenze significative e lievitanti nello spazio storicamente occupato da tali orientamenti e sensibilità, almeno nella loro versione moderna?

Ma anche nel magistero ecclesiale, è doloroso dirlo, ci sono state dichiarazioni non certamente annoverabili tra le testimonianze profetiche. Esse hanno espresso purtroppo posizioni inclini alla conservazione e alla difesa dell'esistente, alieni da ogni proiezione fiduciosa nella grazia che si effonde nella vita e tocca anche la chiesa. Ho già parlato di una chiesa di tempi trascorsi e lontani, tempi da cancellare dalla memoria, augurandoci che non ritornino più.

So che tali comportamenti non si possono inscrivere nello spazio della destra o della sinistra, che fra l'altro, ai tempi di Galilei, o in quelli di Gregorio XVI o di Pio IX, erano categorie sconosciute. Torno a citarli nella convinzione che amare la chiesa significa, oltre che pregare per essa, anche ricordare le pagine negative della sua storia, auspicando che esse non si ripetano. Io resto fortemente lontano dalla benevolenza dell'occultare e del tacere, dell'ovattare e del ridurre, chiudendo la sua storia nelle muffe del passato. Prima dell'apologia, la chiesa ha bisogno della memoria del passato, che va preservata dall'oblio, proprio nell'interesse della chiesa.

Ciò detto, non posso non sottolineare, in aderenza al tema trattato in questo libro, che il rilievo contestativo più forte verso tali comportamenti è storicamente instabile unicamente alla cultura progressista, non certo a quella conservatrice, che di essi aveva fatto il suo vessillo e il suo alimento. I concetti di sinistra e di destra non possono essere chiusi nel perimetro troppo angusto della modernità; essi hanno prodromi storici di rilievo che val la pena di richiamare.

Per limitarci all'Italia, diciamo che la spinta conservatrice, che pur ebbe i suoi spazi nel periodo antecedente e susseguente all'unità d'Italia, soprattutto attorno alla questione romana che ne fu conseguenza lacerante, non ebbe grande fortuna storica. Essa andò gradualmente e fatalmente esaurendosi, con l'espandersi del movimento cattolico democratico.

Le grandi intuizioni politiche di Sturzo e De Gasperi diedero un fondamento politico culturale di grande spessore all'esperienza storica dei cattolici democratici e segnarono la storia italiana dall'inizio del secolo XX° fino agli anni novanta.

La presenza del cattolicesimo progressista ebbe una grande fioritura lungo tutto l'arco del secolo scorso. Personaggi di eccezionale spessore culturale e morale segnarono con le loro testimonianze eminenti, la storia del Paese. Essi attingevano largamente all'esperienza progressista del cattolicesimo francese, soprattutto al pensiero di Robert de Lamennais, Jacques Maritain, Emanuel Mounier, ma anche alle intuizioni felici e per tanti versi anomale, rispetto al cattolicesimo ufficiale, di Simone Weil.

Resta, dinanzi a chi volesse documentarsi in proposito, una sorta di deserto silente e arido che avvolge in un perimetro di insignificanza e di mediocrità le rare testimonianze del mondo cattolico conservatore.

Quali sono, ad esempio, i nomi, i segni, le intuizioni, gli orizzonti che l'esperienza conservatrice ha offerto nell'arco del secolo da poco concluso? C'è un'irrelevanza cattolica che si esprime soprattutto nell'ambito dello spazio conservatore.

Un esempio, questo sì rilevante, ma purtroppo in negativo, è dato dall'esperienza dell'Action française, il movimento francese ultra-conservatore, cattolico e legittimista, fondato da Charles Maurras e Leon Daudet, al quale aderirono diversi intellettuali francesi, veri epigoni dell'ottuso conservatorismo europeo. Il movimento fu sciolto da Pio X nel 1929 e riabilitato da Pio XII° nel 1933. Oppure lo scisma consumato dell'Arcivescovo Marcel Le Febvre segnato da un livore anticonciliare insensato e retrivo, dettato soprattutto dalle decisioni conciliari sull'abolizione del latino nella liturgia e a quelle sul riconoscimento della libertà di coscienza e all'ecumenismo.

Di fronte a tali evidenti distorsioni dottrinali, il tempo è stato ottimo giustiziere cancellandole quasi del tutto dagli orizzonti cristiani. Anche se tuttora resta qualche tentazione ricorrente nel magistero ecclesiale, soprattutto in questa sta-

gione che la chiesa pare promuovere, ora dando la sensazione di voler archiviare le intuizioni profetiche del Concilio Vaticano II, ora, sul piano politico, vestendo di benevolenza elusiva il proprio atteggiamento verso i potenti della terra, si chiamino Bush, Blair, Sarkozy o Berlusconi, coi quali si instaura un dialogo che sembra più teso a incamerare benefici e privilegi, che a denunciare errori e talvolta scelleratezze come quelle della guerra in Irak.

La necessaria sintesi a cui devono obbedire le presenti riflessioni, mi impone un resoconto a volo d'uccello di ciò che fu il lavoro, di alto segno profetico e di eminente valore culturale, delle presenze cristiane progressiste nel nostro Paese.

Sturzo resta una pietra miliare del cattolicesimo progressista per la sua concezione della laicità e della aconfessionalità della politica, per le sue battaglie a fianco dei diseredati, per la spinta impressa al movimento contadino con l'impulso dato al movimento cooperativistico, con l'istituzione delle leghe bianche, delle casse rurali, con un primo abbozzo di sindacalismo, con il suffragio universale, e infine con le grandi aperture al regionalismo autonomistico, che fece da contrappeso alle tentazioni separatiste allora diffuse.

De Gasperi, muovendosi nella linea sturziana, la attuò in alcuni suoi principi programmatici esemplari, come la riforma agraria, la laicità della politica, il solidarismo, le autonomie regionali speciali. In particolare resta, come un principio distintivo e una intuizione eminente della politica degasperiana la definizione della DC come partito di centro che marcia verso sinistra, volendo con ciò segnalare, oltre un orizzonte politico, una selezione degli interessi della società civile, partendo da quelli delle classi più deboli e marginali, al contempo rimuovendo dal contesto politico cattolico la tentazione di un liberismo radicale di segno conservatore che propugnava una sorta di neutrale equidi-

stanza delle scelte politiche, rispetto alle domande variegata della società civile.

In Italia, partendo dall'esperienza sturziana e degasperiana, si apre una feconda stagione profetica portata avanti da uomini di alto spessore culturale e di grande statura etica e civile. Una stagione che tuttora continua, nel silenzio asfittico di una destra cattolica che non è mai riuscita a liberarsi da quell'immobilismo ideologico che la chiude in un ristretto spazio difensivo, rendendola fioca o banale nelle idee, carente di rilievo politico e progettuale.

Di converso c'è, nell'area cattolico-democratica e progressista, uno spazio gremito di testimonianze esemplari, stimolanti, ricche di un carisma evangelico che rende nuovi e originali gli apporti, le intuizioni, le anticipazioni profetiche e le traduzioni storiche dei grandi principi e temi evangelici.

L'area progressista annovera nel suo ambito le testimonianze più limpide, disinteressate e lievitanti, germogliate da un cristianesimo che vuole misurarsi con la storia, cioè con l'uomo e con le sue domande. Il futuro vedrà sugli altari gran parte delle figure eminenti che affollano l'album delle presenze che hanno operato nell'impegno sociale, politico o culturale, nel corso del secolo scorso, dando lustro e rilievo alla chiesa italiana e al Paese.

Tra noi ha lasciato un segno di santità inscritto nella politica un uomo come Giorgio La Pira, profeta del nostro tempo, testimone di un cristianesimo planetario in cui si realizzano le tensioni e le domande di pace che assillano ogni angolo del pianeta e trovano accoglienza le attese di riscatto dei poveri. La Pira, indicando nelle sue intuizioni profetiche dei tempi nuovi i sentieri di Isaia, fu un testimone originale e ineguagliabile del nostro tempo. Egli visse il suo impegno politico collocandolo oltre la storia, in una dimensione sal-

vifica proiettata nell'orizzonte della fede. Un uomo la cui opera superava i meccanismi estenuati della diplomazia e andava oltre le ragioni grame dei piccoli interessi ecclesiali, per spaziare nella prospettiva misteriosa della speranza e del progresso umano.

L'area della sinistra cristiana ha ospitato anche la testimonianza fervida ed eminente di Giuseppe Lazzati, già rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, la cui presenza nel gruppo dei cosiddetti 'professorini' segnò di apporti originali di impareggiabile sapienza giuridica e morale la nostra Carta costituzionale. I Lazzati, Dossetti, Fanfani, La Pira, Mortati, Moro, Ambrosini, furono i grandi spiriti che onorarono la storia politica del Paese, imprimendovi il segno cristiano.

Specificamente, la figura di Giuseppe Dossetti diede lustro ad una stagione storica feconda di germogli, di valori, di nuovi stilemi cristiani, di segni e di intuizioni che andarono oltre la stagione costituente per espandersi, prima nell'impegno politico a fianco di De Gasperi, quindi nella prima sinistra democristiana, e successivamente, nell'ultimo scorcio della sua vita, nella difesa intransigente e forte dell'impianto etico e giuridico della Costituzione repubblicana. Il suo impegno esplicito e forte si estrinsecava nei confronti di una destra incolta, presuntuosa e vacua, succube della cultura leghista, che si era impegnata in uno tra i più laceranti stravolgimenti della trama giuridica costituzionale, riuscendo a fare approvare dal Parlamento una legge di riforma devastante, per fortuna spazzata via dal referendum successivo.

E che dire della testimonianza altrettanto lievitante e originale di don Lorenzo Milani che, attraverso l'esperienza della scuola di Barbiana, ridestava l'interesse del mondo politico, di quello culturale e sociale verso i problemi della

Scuola, riproponendone la centralità e riscoprendola come momento fondante dell'ordinamento democratico e strumento di liberazione dei poveri dalla loro marginalità? È lo stesso Don Milani che, sfidando l'opposizione della chiesa e del governo del tempo, rivendicava il valore preminente della coscienza rispetto all'opzione militare sintetizzandolo nello slogan, devastante rispetto ai più diffusi assetti mentali del tempo, "l'obbedienza non è una virtù".

Oppure la testimonianza ricca di implicazioni sociali e umane di don Primo Mazzolari, presenza profetica e carismatica, capace di anticipare mirabilmente, anche a distanza di decenni, quelle che furono le intuizioni del Concilio Vaticano II, come la libertà di coscienza, il pluralismo, il dialogo con i lontani, la tolleranza, la povertà della chiesa, la distinzione tra errore ed errante. Mazzolari fu un antifascista convinto e come tale lottò accanitamente contro le angherie del potere allora imperante. Soprattutto fu il profeta del riscatto dei poveri e l'interprete mirabile delle loro domande di futuro.

La chiesa, come sempre succede, fatica a scoprire i suoi profeti e dunque lo perseguì proibendogli di predicare al di fuori della sua diocesi prima, e al di fuori della sua parrocchia dopo. Finché Giovanni XXIII° non lo accolse amorevolmente, definendolo "la tromba dello Spirito". Una tromba che la chiesa del tempo purtroppo non riusciva ad udire. Di lui Paolo VI°, che già da arcivescovo di Milano aveva cominciato ad apprezzare la sua opera, in un empito di verità, ebbe a dire: "... aveva il passo molto lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui ed abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti".

Anche qui l'area dell'innovazione e del progresso riproponeva valori etici che l'area della conservazione sconosceva allora come oggi.

O ancora la testimonianza segnata da una grande ricchezza di intuizioni e di riflessioni di Vittorio Bachelet, già Presidente nazionale dell'Azione Cattolica e successivamente, al momento in cui fu ucciso dalla brigate rosse, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Da Presidente dell'ACI egli si adoperò affinché la battaglia condotta dai cattolici contro il divorzio, tramite il referendum abrogativo, assumesse toni pacati e civili, lontani dall'oltranzismo ottuso e improduttivo di certa parte del mondo cattolico.

O ancora la profonda spiritualità di un uomo come Carlo Carretto, presidente della vecchia, antica e gloriosa sigla della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, la GIAC, attraverso la quale seppe proporre al mondo giovanile, all'indomani della grande carneficina della seconda guerra mondiale, i sentieri di una testimonianza evangelica forte e appassionata, sorretta da una grande spiritualità, saldamente innestata nei problemi del tempo, tra cui primeggiava l'edificazione democratica del Paese. Carretto fu anche un uomo capace di grandi intuizioni sul futuro della chiesa e della società italiana.

Emergeva anche in quegli anni e nei successivi, l'intelligenza fervida e insonne, stimolata da una cultura profonda, ricca di passione e supportata da un eloquio trascinate ed efficace, di Padre Ernesto Balducci, che fu protagonista impareggiabile della stagione conciliare e soprattutto di quella postconciliare. Accanto a lui operava un gruppo di cattolici fiorentini di grande carisma, tra cui spiccava la presenza di Nicola Pistelli, ricca di geniali intuizioni religiose, etiche e politiche e capace di anticipare l'incedere dei tempi nuovi nella chiesa e nel Paese.

Ultimi nel tempo, ma non meno significativi degli altri personaggi che diedero un timbro ineguagliabile all'impe-

gno cattolico progressista, furono Pietro Scoppola, Achille Ardigò, Leopoldo Elia, tutti recentemente scomparsi, il primo docente emerito di storia all'Università "La Sapienza" di Roma, il secondo sociologo tra i più eminenti dell'Università di Bologna, Elia già presidente della Corte costituzionale e protagonista di tante battaglie civili. Essi seppero dare contributi di eccezionale valenza democratica all'esperienza storicamente e politicamente rilevante dei cattolici democratici.

E infine il magistero, ricco di una rara sapienza pastorale e di una profonda cultura, del cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano, che ancora oggi offre contributi di grande rilievo innovativo sui temi più roventi che travagliano la coscienza cristiana.

Di fronte a un tale fiorire di presenze rilevanti, e in molti casi eccezionali, che hanno onorato la chiesa e la società civile italiana, alcune delle quali, come rilevavo prima, proposte per essere elevate agli onori degli altari, rinuncio volutamente a stilare paragoni col deserto che si avverte nell'ambito del cristianesimo conservatore, aspettando che altri lo faccia al mio posto, mentre io resto profondamente convinto della singolarità delle testimonianze maturate all'interno dell'area cattolico-progressista.

LA POLITICA, LA GIUSTIZIA, LA PACE

Angelismo, politicismo e giustizia rinviata

C'è una tentazione all'interno del mondo cattolico, ricorrente e subdola, capace di corrodere la genuinità della fede. È la tentazione puritana dell'angelismo, di un moralismo surrettizio e presuntuoso, apparentemente intransigente, nei fatti restio a lasciarsi permeare dalla potenza dello Spirito che anima, ispira e muove la chiesa. L'annuncio, per questa genia cattolica, va chiuso in una teca come una reliquia intoccabile per preservarlo da qualsiasi forma di infezione e di contaminazione.

Ad essere rimossa, soprattutto è la politica, demonizzata come sentina di molti mali, luogo dell'intrigo, del malaffare e della incubazione del peccato. Meglio allora assopirsi su un cristianesimo asettico, privato, avaro di futuro, e quindi rachitico e povero di intuizioni profetiche. A parlare così sono cristiani dalle ali di pietra e dall'occhio strabico, incapaci di prendere il volo e di guardare, per conquistarli, gli orizzonti suggestivi della fede e della storia. Si tratta di un cristianesimo decadente e sterile, amante delle ombre e delle solitudini, nei fatti ostile alle grandi risorse della Provvidenza che orienta la storia e la rinnova.

Dall'altra parte c'è anche l'opposto, la temperie del politicismo, anch'essa tentazione ricorrente e forte nell'animo cristiano, rivolta a miracolare la politica, affidandole tutte le incongruenze della vita con mandato a risolverle, trasfor-

mando la politica in luogo in cui manipolare anche la fede, asservendola ad interessi spuri o personali. Il politicismo è la degenerazione della politica, il suo degrado operato nel tentativo di fare di essa lo spazio dove tutto è possibile e lecito in un acrobatico gioco dei contrari. La politica come trama permanente che invade il vissuto quotidiano e luogo in cui adorare i risultati, dove tutto viene misurato col metro del successo. È la germinazione degli interessi impazziti, che soprattutto nella stagione politica che il Paese sta attraversando, vengono scagliati sulle istituzioni con i loro virus invasivi e con tutto il corredo delle arroganti inclinazioni personalistiche e affaristiche.

Su un piano religioso questi comportamenti generano il rinvio della giustizia, quella sua narcosi permanente, che la trasforma in prospettiva metastorica, escatologica: un orizzonte proiettato oltre, nel mondo futuro annunciato dal Cristo, dove i poveri e i derelitti troveranno un compenso di beatitudine alle afflizioni subite sulla terra. La giustizia sta oltre, nel mondo che ci è riservato dopo la morte, quando il Giudice ristabilirà un nuovo equilibrio. Qui, sulla terra non rimane altro da fare che esortare i poveri alla pazienza, al silenzio e all'acquiescenza. La risposta alle loro attese, l'accoglienza delle loro speranze, vengono quindi rinviate a data da destinarsi, quando finiranno i tempi presenti e saremo approdati a quelli futuri. La giustizia viene riproposta come meta da collocare nell'oltre, essendo impossibile realizzarla nella temperie del presente.

È l'accusa rivolta dal marxismo alle religioni, e al cristianesimo in particolare, definito come anestetico delle coscienze, espediente per un rinvio sine die del riscatto dei poveri. La religione come 'oppio dei popoli', rimedio soporifero agli affanni del tempo ed espediente consolatorio per far accettare il presente ai derelitti, alleviandone gli affan-

ni ed estirpando qualche spina. Stiano buoni i miseri del mondo, la compensazione avverrà dopo e sarà, per giunta, perpetua, non avrà mai fine. Basta solo avere la pazienza di aspettare senza accarezzare sogni di palingenesi più o meno rivoluzionarie o rimedi consolatori di altro tipo.

Siamo ad un vero tradimento della Parola, al suo svuotamento dal di dentro, trasferendone gli effetti nel mondo promesso ai credenti, accantonando l'urgenza del riscatto. Il cambiamento invece Gesù vuole che cominci qui ed ora nel segno della giustizia e con l'urgenza e l'immediatezza del non rinviabile. La citazione delle sue parole l'abbiamo già fatta: "Se stai per fare l'offerta sull'altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta e vai prima a riconciliarti col fratello..." Non si dice "fai l'offerta e poi andrai a conciliarti col fratello", ma "lascia lì, sull'altare, la tua offerta". È un comando che inibisce l'offerta, perché Dio, come già abbiamo notato, accetta di farsi secondo creditore del debito che dobbiamo pagare, rispetto al fratello a cui il debito va pagato subito. Anche perché nell'uomo non ci può essere posto per Dio, se non c'è posto per il fratello. La giustizia non è rinviata, né rinviabile, va realizzata ora, subito, proprio per poter conteggiare tutto di ciascuno di noi al momento successivo del giudizio, quando saremo chiamati a presentare i nostri scarni bilanci.

L'assillo della pace nella concretezza della politica

Il tema della pace, nella sua bruciante manifestazione storica, è elemento discriminante di enorme rilievo per gli orientamenti imputabili alla diade destra-sinistra. Ciò anche se è vero che la storia del Novecento ha registrato in Europa un parallelismo scellerato tra le varie e antitetiche traduzioni storico-politiche delle filosofie espresse dal bino-

mio destra-sinistra.

Mi limito a puntare il cannocchiale sulla storia europea, che è lo spazio geografico in cui più vistosamente è emerso questo infame raffronto tra la destra e la sinistra politica. La destra ha sulle spalle il peso di un retaggio storico seminato degli orrori prodotti dai nazionalismi vigenti pressoché ovunque in Europa nel corso del secolo scorso. Fino agli apici di disumanità del nazismo e dei suoi epigoni scellerati. Ma anche la realizzazione storica del comunismo, specularmente, ha fatto scrivere pagine immonde di persecuzione e oppressione dell'uomo che hanno segnato la storia europea e ed extraeuropea di vergogne devastanti.

Ma la storia successiva, dopo le grandi carneficine del nazismo e dello stalinismo, ha fatto emergere, accentuandole fortemente, le differenze tra le due opzioni politiche antagoniste, quella della pace e quella della guerra, quest'ultima spesso mascherata da mendaci esigenze difensive.

Sono emerse dunque, soprattutto ai nostri giorni, delle divaricazioni profonde tra destra e sinistra sul tema della pace. A destra si è coltivata l'idea difensiva e, all'occorrenza reattiva, della tutela dei confini, delle identità nazionali, dei valori condivisi di determinate culture, tutte condizioni che hanno indotto ad accettare che i conflitti si risolvessero ricorrendo alla reazione violenta della guerra come male necessario per difendere lo Stato da veri o presunti attentati o soltanto da rischi provenienti dall'esterno.

È un retaggio di sensibilità militariste, germogliato nella stagione nefanda dei nazionalismi europei, che ci si è portato dietro più per tradizione e acquiescenza che per intima e forte convinzione.

A sinistra, di converso, si è sposata la causa pacifista, portandovi l'empito generoso della fede nell'uomo e delle sue aspirazioni più profonde. accogliendo l'assillo planetario

della pace germogliato dalle devastanti esperienze di due conflitti mondiali. Un assillo che si è espresso talvolta con punte estreme di radicalismo ideologico, ma tuttavia con spontanea dedizione a una causa di eminente segno umano e civile. Protagoniste di tali movimenti pacifisti sono state tra l'altro, oltre a varie espressioni del mondo laico, molte organizzazioni cattoliche, da Pax Christi, alle ACLI, a Mani tese, alla Fuci, all'AGESCI e a tante altre sigle che fanno capo al volontarismo cristiano. Per esse è stata spesso di forte stimolo la parola del Papa, in partitolare quella di Giovanni Paolo II, la cui voce si è levata, alta e autorevole in diverse occasioni, come la prima guerra del Golfo, la guerra nei Balcani, e la guerra contro l'Irak.

A frenare le sensibilità belliciste della destra e a dare risposta alle inclinazioni pacifiste della sinistra è intervenuta, per fortuna, la grande intuizione europea di tre eminenti statisti cristiani come Adenauer, De Gasperi e Shumann, che ha garantito al vecchio continente una stagione di pace inedita, che dura da oltre un sessantennio, arrivando fino ai nostri giorni. Ne sono stati custodi organismi comunitari di carattere economico, monetario e politico, che pur con alcuni limiti e contraddizioni, sono stati capaci di creare condizioni di collaborazione internazionale e di pace prima impensabili.

La storia d'Europa è stata per secoli, un focolaio da cui si sviluppavano incendi spesso indomabili, che avevano per protagoniste nazioni come quella francese, spagnola, inglese, prussiana, russa, austro-ungarica. La stagione delle guerre fratricide sembra adesso finita per sempre. Le macerie e le devastazioni materiali e morali appaiono concluse, rinunciando finalmente, e ci auguriamo per sempre, alla difesa dei particolari e grammi interessi delle singole nazioni.

Anche se a rinverdire la cultura bellicista sono interive-

nuti, dopo l'orrenda strage delle Torri gemelle di New York, comportamenti maturati al di là dell'Atlantico, con l'insensata e sciagurata decisione unilaterale assunta dall'amministrazione Bush, di muovere guerra all'Irak. Gli osservatori internazionali più accreditati sono stati unanimi nel ritenere tale guerra l'espressione paranoica di un imperialismo degenerato in inclinazioni conflittuali assolutamente prive di qualsiasi riscontro giustificativo.

Quella dell'Irak è stata una guerra non dichiarata, data a valutazioni preventive non dimostrate e non dimostrabili, fondata sui presupposti erronei e mendaci di armi di distruzione di massa possedute dal nemico e invece inesistenti, nonché su presunte collusioni dell'Irak col terrorismo internazionale, rivelatesi anch'esse false.

Su questo evento devastante della guerra irachena la destra italiana si è dimostrata succube di una logica aggressiva e irresponsabile, prestando avallo morale ed appoggio logistico alle dissennate decisioni dell'amministrazione Bush.

L'Italia, in tale contingenza, ha seguito scelte di politica estera in pieno dissenso con l'Europa, con la Nato, con l'ONU, coi grandi movimenti pacifisti che invadevano le piazze delle più grandi città europee, ed infine anche con le accorate esortazioni del Sommo Pontefice.

In questi come in altri avvenimenti, a sventolare sulle piazze del mondo sono state solo le bandiere arcobaleno impugnate dalla sinistra per rivendicare con forza e intransigenza le ragioni della pace. Ad esse hanno dato un apporto di presenza e di impegno qualificante, e per tanti versi essenziale, come già ho rilevato, anche i cattolici militanti nelle diverse associazioni di formazione e di volontariato.

Davvero su questo tema può dirsi che l'essere cristiani è coinciso con la milizia a sinistra dello schieramento politico.

La libertà di esserci, di partecipare, di contare e di decidere

Non c'è e non ci può essere, per chi professa il nome cristiano, spazio alcuno in cui chiudere le proprie sensibilità e le proprie inclinazioni nella prigione dell'ideologia e del dato apodittico, cioè nelle rive del definitivo e del non discutibile. Siamo gente in cammino lungo i sentieri pietrosi della vita e della storia, e sappiamo che le idee, come si è soliti dire, camminano con le gambe degli uomini, parlano con la loro lingua, sono sottoposte al vaglio della loro ragione. Se tutto ciò è norma generale dell'esistere, a maggior ragione diventa regola della politica, che per sua natura esprime l'opinabile, il transeunte, l'incerto che mira ad approdare al certo, il probabile e il discutibile che aspirano a divenire certezza.

Ci sentiamo inseriti a pieno titolo nella storia e ne accettiamo tutte le contraddizioni, gli affanni, i dolori che segnano lo svolgersi della nostra quotidianità. Il problema che ci riguarda è quello dunque di esserci, di partecipare, di far valere, per quanto possibile e senza presunzione e boria, il nostro punto di vista dopo averlo sottoposto al filtro di un confronto serrato e senza indulgenze con altri punti di vista.

Contrariamente a certe presunzioni correnti, noi cristiani sappiamo di non possedere la verità nella sua pienezza, anche se ne percepiamo la presenza e conosciamo i luoghi in cui essa esprime la sua essenza. Ma siamo lungi dal possederla nella radicalità del suo spessore attraverso un atto di intelligenza.

L'"*intus legere*" è un cammino verso una meta che intravediamo, che per noi è a portata di mano, ma che ci sfugge nell'interezza del suo splendore. La verità è un lampo che interrompe il buio della notte, rivelandoci la bellezza strug-

gente del paesaggio. Lo vediamo, siamo certi della sua esistenza, ma non riusciamo a fermarlo in una immagine fissa, nè riusciamo a percepirne l'interezza. Perché noi sappiamo che la verità è Dio stesso, come ci ha dichiarato il Maestro quando ha proclamato di essere egli stesso "la Verità". Perciò siamo consapevoli che il nostro compito più eminente è quello di rinvenire i frantumi di verità sparsi lungo il cammino dei giorni per assaporarne la sua gravidanza.

Vogliamo partecipare alla vita, a quella politica in particolare, e anche decidere. Perché sappiamo che l'impegno personale a realizzare in noi le ragioni del tu, superando le strettoie dell'io, i prati deserti dell'egoismo e dell'interesse personale, e riempiendo i giorni del nostro amore verso il prossimo, non è sufficiente se non ha il supporto del principio di autorità, esercitato attraverso la politica. Noi da soli, non saremo capaci di realizzare nel mondo le condizioni di giustizia se non sapremo portare i suoi postulati, senza pretese integraliste e inclinazioni apodittiche, all'interno delle istituzioni, lottando per realizzarli. Dio, pur nella sua onnipotenza, ha bisogno di noi per liberare i derelitti della terra dai pesi che li opprimono. Egli si serve delle nostre braccia, dei nostri cuori e della nostra intelligenza, per costruire il suo Regno nel mondo.

Per questo la politica diventa momento essenziale del credere, perché sappiamo che essa è il luogo in cui si può realizzare la giustizia e costruire la pace, lottando senza sosta perché i suoi principi trionfino nelle leggi e negli atti di governo; ed è anche il luogo, la politica, in cui trova spazio la possibilità di esercitare la libertà della nostra coscienza, vivendola come dono elargito da Dio e condizione essenziale della nostra vita. E infine vogliamo costruire ogni possibile opportunità per realizzare il grande edificio della pace, traducendo la speranza in rassicurante certezza. Quella spe-

ranza annunciata dagli angeli a Betlem, non come orizzonte astratto e utopico, collocato in qualche interstizio iperuranico, ma come bene che ha la sua sede propria nella terra. "Pace in terra agli uomini che egli ama". In terra, qui da noi, nel pianeta in cui possiamo il nostro piede.

Il Regno che ci è stato promesso, di cui invochiamo ogni giorno l'avvento nella nostra fondamentale preghiera del Pater, non è un'astrazione, o solo una promessa per un dopo che ci appare ancora lontano, perché collocato nel giorno finale in cui saremo davanti a Lui; è un ordinamento di giustizia, di libertà e di pace non rinviabile perché profondamente innestato nell'impegno all'interno della storia, cioè specificamente, nella politica.

Non c'è, come ho già rilevato, necessità inderogabile di prendere la tessera di un partito, né di farsi eleggere consigliere, o presidente o ministro di qualcosa. Sono cose possibili, ma da non catalogare tra le più importanti e desiderabili. Non sono cose obbligate. Di obbligate e inderogabile c'è solo il nostro dovere di essere presenti, vivi, partecipi, protagonisti essenziali della creazione e responsabili dei suoi approdi.

INDICE

- 11 **PREFAZIONE**
- 19 **DARE CONTO DI UN TITOLO**
- 23 **NEL LABIRINTO DEI SIGNIFICATI**
- 23 LA DISUGUAGLIANZA
- 28 IL PRINCIPIO DI FRATERNITÀ, FONDAIMENTO DEI
PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA
- 29 TRA INTERESSI E DESIDERI, IL GERMOGLIO
DEI SIGNIFICATI DI DESTRA E SINISTRA
- 31 I PUNTI DI RIFERIMENTO FONDANTI DELLA
SCELTA POLITICA: LA BUSSOLA COSTITUZIONALE
- 34 LA LEVA FISCALE, QUELLA MONETARIA,
QUELLA DEI SERVIZI E DELLE OPPORTUNITÀ COME
STRUMENTI DI PEREQUAZIONE E DI RIDUZIONE
DELLE DISTANZE
- 36 CHE SIGNIFICA SINISTRA? CHE SIGNIFICA DESTRA?
DAL CONCETTO SPAZIALE A QUELLO
SOCIO-POLITICO: EVOLUZIONE DI UNA
SEMANTICA TRA FILOSOFIA, STORIA E CULTURA
POLITICA
- 40 LA TERZA VIA: IL CENTRO
- 41 CAPITALISMO, COLLETTIVISMO E SCELTA DI CAMPO
ALL'INTERNO DEL SEGNO CRISTIANO
- 47 SONO ANCORA ATTUALI E PLAUSIBILI
LE CATEGORIE DI DESTRA-SINISTRA?
- 48 IL GRANDE EQUIVOCO: L'IDENTIFICAZIONE
TRA COMUNISMO E SINISTRA
- 54 **QUALE DESTRA?**
- 58 **QUALE SINISTRA?**
- 62 TRA IDEOLOGISMO E PROGETTO POLITICO
- 66 LA TRASPOSIZIONE DEI TERMINI SINISTRA
E DESTRA NEL LINGUAGGIO RELIGIOSO
- 67 **L'ABITO TROPPO STRETTO**
- 70 **SINISTRA, DESTRA, CENTRO: LE RADICI
DELLE SCELTE CRISTIANE**
- 70 CREDERE DA CRISTIANI
- 71 LO SPECIFICO CRISTIANO
- 73 IL SEQUESTRO SNATURANTE DELL'ANNUNCIO

- CRISTIANO
- 75 CRISTIANI: UN'IDENTITÀ DA RIVISITARE
- 77 DIO È NEUTRALE? UNO SGUARDO ALLE RADICI
EBRAICO-CRISTIANE
- 81 TRA LUSINGA, COMPROMISSIONE E SERVIZIO:
CRISTIANI E POTERE
- 85 LAICI COME CRISTO
- 89 LO SPAZIO DELLA COERENZA
- 93 **IL VANGELO TRA LE MANI**
- 93 CHI È IL CRISTO? LA CARTA DI IDENTITÀ DI GESÙ DI
NAZARETH
- 95 LA LINGUA TAGLIANTE DI GIOVANNI IL BATTISTA
- 99 LE BEATITUDINI
- 103 I RICCHI E I SAPIENTI
- 104 IL RICCO, LO SCIALO, E IL POVERO DIETRO LA PORTA
- 108 LO STRANIERO: LE ORIGINI DI UNA SENSIBILITÀ
VARIABILE
- 113 UN ASSILLO NELLA PREDICAZIONE DEL MAESTRO:
LO STRANIERO E IL DIVERSO
- 120 I TALENTI
- 123 LA CUPIDIGIA ACCUMULATORIA
- 124 I RICCHI E I POTENTI
- 126 IL PRINCIPE DELLA PACE
- 130 LE RADICI DELLA GIUSTIZIA
- 131 IL COMUNISMO VOLONTARIO DEGLI ATTI
DEGLI APOSTOLI
- 133 IL MISTERO EUCARISTICO E LE SUE IMPLICAZIONI
- 135 LA LIBERTÀ, VALORE CRISTIANO INALIENABILE
E INELUDIBILE
- 141 IL DOLORE UMANO E LA CONDIVISIONE
- 142 LA CONCLUSIONE DELL'AVVENTURA
- 146 LA CHIESA, I POVERI, LA POVERTÀ
- 150 IL TEMPO DEI PROFETI.
- 159 **LA POLITICA, LA GIUSTIZIA, LA PACE**
- 159 ANGELISMO, POLITICISMO E GIUSTIZIA RINVIATA
- 161 L'ASSILLO DELLA PACE NELLA CONCRETEZZA DELLA
POLITICA
- 165 LA LIBERTÀ DI ESSERCI, DI PARTECIPARE,
DI CONTARE E DI DECIDERE

NOTA

EMANUELE GIUDICE, è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Il suo impegno si è espletato, per lunghi anni, nella politica e nella testimonianza all'interno del mondo cattolico. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ha pubblicato:

PER LA NARRATIVA: La politica e così via, Palermo 1984; Il viaggio la memoria il sogno, Palermo 1989. (Premio città di Montecatini 1996); La morte dell'agave, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito Bologna 2000; 1° Premio internaz. "Città di Milano" 2002); Il poeta e il diavolo, Foggia 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003; premio speciale della giuria Il litorale, 2006, Ronchi Apuana MS); Il sapore dell'aria, Roma, 2007.

PER LA SAGGISTICA: Mafia come solitudine e rifiuto, Modica, 1984; La scommessa democristiana, Modica, 1984; Il tempo della politica, Palermo, 1986; L'utopia possibile Leoluca Orlando e il caso Palermo, Palermo, 1990, Dinosauri e cani fedeli, Ragusa, 1995, Senza siepe, Modica, 1997, Liberi come Dio, Panzano in Chianti (FI), 2002, "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...", Ragusa, 2004, Prima che arrivi la notte, Panzano in Chianti (FI) 2005; Il silenzio del vento, Ragusa, 2007, Tempo delle spine, Ravenna, 2008, Walter Veltroni – lo scompiglio tra scommessa ed azzardo, Palermo, 2008 (12).

PER LA POESIA: Dialogo per una scommessa, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); Una stagione di rabbie, Palermo, 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); Ora che il sogno è pietra, Foggia 1997; (2° Premio Marineo 1997); Un uomo chiamato Gesù, teatro poesia, Empoli, 1999 (1° Premio spec. naz. Penisola sorrentina” per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro “Il viaggio infinito”, Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro “Il Prione”, La Spezia, 1998); Monologo sulla pietà, Foggia, 2000, (1° Premio “Siracusa” 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. “Il Porticciolo”, La Spezia, 1999 e, da edito, il 1° Premio naz. Marineo 2001; Oratorio per un bambino, teatro-poesia, Patti, 2001; Finale d'avventura, Foggia, 2006, 1° Premio internaz. di poesia e narrativa “Firenze capitale d'Europa” 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia “Città di Salò” – 2007. Il dolore e la luce via crucis dei perdenti, Ragusa. 2008)

HANNO SCRITTO SU EMANUELE GIUDICE:

- Giuliano Manacorda
- Carmelo Lauretta
- Elio Andriuli
- Luciano Nanni
- Walter Nesta
- Giovanni Rossino
- Carmelo Arezzo
- Renato Civello
- Giuseppe Traina
- Carmelo Mezzasalma
- Stefano Valentini
- Selim Tietto
- Saverio Saluzzi
- Silvano De Marchi
- Vittoriano Esposito
- Nino Piccione
- Carmelo De Petro
- Orio Zaccaria
- Giuseppina Luongo Bartolini
- Sebastiano Addamo
- Angela Scalisi
- Emanuele Schembari
- Angelo Alfieri
- Carmelo Ciccia
- Enzo Leopardi
- Giovanni Galloni

- Giovanni Occhipinti
- Antonio Fiasconaro
- Angelo Scivoletto
- Bartolomeo Sorge
- Fortunato Pasqualino
- Loredana Capellazzo
- Elisa Lizzi
- Pasquale Matrone
- Alessandro Andreini
- Piero Gurrieri
- Daniela Monreale
- Rina Gambini
- Cettina Boccadifuoco
- Simona Salini
- Federico Guastella
- Lia Bronzi

Emanuele Giudice è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Avvocato, già dirigente pubblico, ha interessi che spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto molteplici premi letterari. All'interno del libro nota bio-bibliografica dell'autore.

"Ho visto spesso, parlando di politica, ergersi tra me e gli altri un muro di ombrosità e di disagio, soprattutto all'interno di un certo mondo cattolico, che porta in sé lo stigma di congenite diffidenze verso inclinazioni cattocomuniste, spesso solo presunte, ma che da sempre atterriscono le coscienze timorate... Mi sono sentiti addosso occhi traboccanti di sorpresa, sguardi che grondavano di delusione, talvolta perfino di un'acrimonia che mi è sempre sembrata gratuita e lontana dal segno cristiano... Allora, dopo alcune titubanze, ho deciso di non demordere, sfidando, o solo benevolmente provocando, i miei interlocutori..."

ISBN: 978-88-6347-016-5



EURO 14